DELL'

ISTRUZIONE SECONDARIA

IN PIEMONTE

per A. PEYRON

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1851.

DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA

IN PIEMONTE.

Un progetto di legge sulla pubblica istruzione secondaria era stato, or fa un anno, presentato dal nostro Ministero alla Camera dei Deputati, ma sottoposto all'esame d'una Giunta di questi venne riformato per modo, che un altro vi fu sostituito discrepante in punti anche capitali; quindi nella pubblica stampa gli uni parteggiarono per l'un progetto, gli altri per l'altro. In tal differenza d'opinioni io stimai di far opera di buon cittadino, prendendo ad esaminare le principali quistioni relative alla pubblica istruzione e educazione secondaria, considerate non solo nella loro verità astratta, ma ancora secondo le condizioni speciali del nostro paese. L'esperienza da me acquistata nella mia carriera universitaria di anni quaranta, gli studii da me fatti sulle leggi degli altri Stati, e meglio ancora l'esame da me instituito sopra i risultamenti positivi di siffatte leggi, a fine di non lasciarmi sedurre dai soliti preconii delle relazioni d'uffizio, mi ispirano qualche fiducia di raggiungere intellettualmente la verità. Moralmente pòi nulla me la può velare, dacchè

spontaneamente ritiratomi da ogni uffizio e dagli onori nulla voglio ed a nulla aspiro, tranne che a giovare coi miei umbratili studii alla patria. Censurando nei due progetti di legge quanto mi parve inconveniente, e mostrando le cattive conseguenze, a cui menano certe provvisioni, io non intendo sfregiare persona viva, e tanto meno incolparne le intenzioni, di cui Dio solo è giudice. Nulla scriverò *neque per contentionem* che abbomino, *neque per inanem gloriam*, di cui vidi già i più solenni naufragii.

La prima questione, che si offre a chi parla d'istruzione secondaria, è la definizione stessa dell'istruzione, per cui si determini quali studii debba comprendere. La legge del 4 ottobre 1848 distingueva l'istruzione secondaria in due corsi, di cui l'uno classico per gli aspiranti alla carriera universitaria, e l'altro speciale per chi si indirizza alle arti, all'industria, ai commerci. Il progetto ministeriale del Mameli più non parla del corso speciale, laddove la Giunta dei Deputati non solamente lo ristabilì, ma ancora con varie provvisioni lo ordinò. Questo punto vuol essere anzi tutto deciso, imperocchè lo spingere nella sola via del corso classico il governo, le provincie, ed i comuni, assorbendone i limitati loro mezzi, poi venir con altra legge proponendo, e forse comandando un corso tecnico, è grave imprudenza; fors'anche creandoli contemporaneamente si potranno in qualche parte coordinare.

Per determinarci consultiamo i fatti e la ragione.

SEZIONE PRIMA.

CORSO TECNICO.

§ 1. Necessità di un tal corso.

Le varie classi dei cittadini, esclusa la povera affatto, vogliono tutte a' dì nostri, che la loro prole riceva una qualche istruzione, e per soddisfare a tal bisogno universalmente sentito si andarono e si vanno qua e là aprendo da privati, o da società, instituti e scuole d'industria, d'arti e di commercio. Quando un bisogno è riconosciuto come generale, quando questo è ragionevole, e ad esso già provvede l' industria privata, un Governo prudente dee intervenire, sì perchè gli corre il dovere di satisfare a poter suo gli onesti desiderii dei cittadini, e sì perchè dee tutelare i parenti contro le imprese affatto industriali dei cerretani, come dee invigilare, affinchè l'istruzione non sia un canale, di cui si valgano e privati e sette politiche ed antisociali per diffondere massime sovvertitrici, e corrompere la pubblica morale. Un Governo non dimentichi mai, che all'istruzione massimamente degli adolescenti va di necessità connessa l'educazione religiosa e morale, e che da questa, assai più che dall'istruzione intellettuale, dipende l'ordine, la tranquillità, la stabilità, e la felicità dello Stato. Inoltre saranno solamente figliuoli dello Stato coloro, che muniti dell'inevitabile Donato si accingono a percorrere la carriera delle facoltà sublimi? Perchè mai abbandonare come spurii quel maggior numero di giovanetti, che aspirando a professioni d'industria si preparano per provvederci il necessario alla vita, o gli agi di questa, e se ne sdebiteranno a minor nostro costo, affrancandoci dall'essere tributarii allo

straniero, ed arricchendo lo Stato? Cotal generazione che opera, o che sopraintende agli operai non ha forse per la sua educazione influenza alcuna sull'ordine pubblico? Parlino per me i fasti luttuosi di Parigi.

Finalmente proseguiamo a tener aperta a tutti gli adolescenti del regno la sola carriera latina, e noi avremo le scuole minori ingombre e zeppe di così detti studenti, con danno dell'insegnamento e della disciplina. Imperocchè male studia, e facilmente viola ogni disciplina, chi ben sa dí doversi quanto prima congedare da M. Tullio Cicerone, e di occupare un posto nella scuola unicamente per far commodo ai genitori, che in certe ore del giorno vogliono la casa sgombrata dalla marmaglia. Davanti poi un numero soverchio, e composto dei futuri transfugi, che vi stanno a pigione, qual Giobbe mai potrebbe nell'insegnamento conservare sufficiente lena d'intelletto, lena di polmoni e lena di pazienza? Egli è il vero, che dopo la grammatica, e dopo la retorica, si diradano le file degli studenti, cioè molti vanno rimpiangendo gli anni perduti coll'Istradamento; tuttavia numerosa e densa è ancora la coorte di quelli, che rappresentatisi all'università ne percorrono lo stadio stabilito. E siccome non tutte le facoltà imitano quella di matematica, però avviene, che l'ateneo versa ogni anno nella società tal frotta d'avvocati, di medici e di chirurgi, eccedente di gran lunga i bisogni dello Stato e della popolazione. Molti di questi non trovando poi un posto corrispondente ai loro lavori, ai disagi, ed alle spese, calcolate, ben s'intende, coll'aritmetica della filauzìa e dell'ambizione, diventano nemici dello Stato, e meditando riforme nella società, nella provincia, o nella patria agitano sè ed altrui, insino a che si sieno comunque creato un posto. Le odierne condizioni del regno non sono più quelle dei primi anni dello scorso

secolo, quando re Vittorio Amedeo si travagliava per popolare collegii ed ateneo; ora, dopo aver per lunga stagione trascurata ogni carriera non classica, anzi dopo aver avvilita e tenuta come ignobile ogni professione estranea al latino, dobbiamo pentirci e provvedervi. Provvedendovi rimetteremo in credito i titoli, che profondevamo nell'università.

Per tutti questi motivi io credo, che l'ammissione del corso tecnico nella legge d'istruzione secondaria sia un provvedimento richiesto dalla prudenza politica e civile, direi anche, religiosa e morale.

§ 2. Nostra inesperienza.
Necessità di concedere al Governo facoltà straordinarie.

Come mai ordinare un tal corso? La benemerita Giunta dei Deputati vi provvide nel capo IV del suo Progetto. Prima di esaminarlo io fo il seguente appello alla buona fede dei riveriti membri della Giunta, non che degli oratori che nelle Camere parleranno su tal argomento: Noi Piemontesi, che sinora fummo quasi privi di istituti tecnici, possediamo noi tali idee giuste ed adeguate, fondate sopra tutto sull'esperienza, da poter dettare una stabile legge, la quale riscontrandosi coi bisogni e coi mezzi delle varie provincie possa determinare quanto ragguarda un corso da tutti desiderato, ma a tutti poco noto? Che se la necessaria esperienza ci manca, e già prevediamo che varii saranno i bisogni delle diverse divisioni amministrative, a qual partito ci appiglieremo? Atteniamoci al consiglio della lodata Giunta. Essa, dopo avere nel capo I del suo Progetto determinato l'ordinamento ed il programma dell'insegnamento scientifico e letterario, così scrisse nell'articolo 5: *Dopo che sarà messo in attività questo programma ed ordinamento, ed*

in seguito all'esperienza che ne verrà fatta, il Governo, previo il parere del Consiglio Superiore d'Istruzione, potrà introdurvi per Decreto Reale quelle modificazioni, che non porteranno variazioni nel bilancio. Se la Giunta trattando degli studii classici, notissimi a tutti, lodevolmente dubitò di se stessa, ed aspettando nuovi lumi dall'esperienza volle riserbato un mezzo di emendare il suo ordinamento ed il programma, senza ricorrere alle Camere, perchè mai a miglior ragione non ci premuniremo della stessa facoltà, intorno a quel corso tecnico, che ci è poco noto, e su cui non abbiamo esperienza? Epperò io propongo, che il citato articolo 5 del Progetto sia nuovamente ripetuto in fine del capo IV; se non che al vocabolo *modificazioni*, siccome troppo dolce, vorrei sostituite le parole *ampliazioni e restrizioni*, per lasciar maggior libertà al Consiglio Superiore.

§ 3. Esame del corso tecnico stabilito dal Progetto dei Deputati.

In tutto questo capo IV la Giunta determinò il corso tecnico con una precisione troppo minuta, e con una uguaglianza uniforme per tutti; mentre io lo vorrei ristretto a pochi articoli organici bastevoli per creare e lasciar creare istituti tecnici, e per dirigerli sotto la vigilanza del Governo, abbandonando il resto alle circostanze delle provincie giudicate dal Consiglio Superiore. Vediamolo.

L'articolo 32 di questo capo stabilisce, che *saranno instituiti nello Stato sette collegii d'istruzione tecnica, che comprenderanno l'intero corso di studii. I luoghi, in cui saranno stabiliti questi collegii, verrà determinato con Decreto Reale, per modo, che al benefizio della loro istituzione partecipino egualmente tutte le divisioni amministrative dello Stato, e due divisioni possano profit-

tare d'uno stesso collegio. Quattordici sono le divisioni amministrative dello Stato, due si riuniranno nello stesso collegio; dunque sette saranno i collegii, perchè due volte sette danno quattordici. In aritmetica la cosa è giusta; ma in pratica? Le divisioni amministrative della Sardegna sono tre, Cagliari, Sassari e Nuoro; quanti collegii vi stabiliremo? uno o due? Le divisioni della terra cismontana sono nove; quanti collegii apriremo? quattro, o cinque? Per mantenere il loro valore alle sillabe legislative dell'articolo 32 faremo noi viaggiare una parte della Sardegna ai collegii di terraferma, o viceversa? Quindi già s'intende la necessità d'introdurre qualche ammendamento in questo articolo.

Proseguiamo. La legge vuole, che tutte le divisioni amministrative partecipino *ugualmente* al benefizio dei collegii; nulla di più giusto in teorica. Ma le divisioni considerate nel loro concreto sono esse tutte *uguali* per condizioni, per bisogni, per preparazione precedente, per la qualità del suolo, e per la loro naturale vocazione? Consideriamo la Sardegna. Vi scorgo una popolazione rara, una produzione agricola di gran lunga inferiore alla sua idoneità, una confezione di varii suoi generi assai imperfetta, mancanza di mezzi materiali pel commercio, un'istruzione elementare appena incoata, infanzia di arti, ritrosia popolare contra ogni novità. E noi porremo la Sardegna a paro di Genova? Noi vi apriremo la retorica e la filosofia dell'alto commercio, mentre vi manca la grammatica dell'industria, vi mancano gli elementi di agricoltura, vi manca la diffusione e lo svolgimento delle scuole elementari, che sono l'inevitabile vestibolo delle arti, dell'industria e del commercio? Certo i Sardi ci sarebbero più grati se in ciò spendessimo il pubblico danaro, anzichè profonderlo a vantaggio di pochissimi nei tecnici istituti.

Dalla Sardegna venendo in terraferma vedo in diverse città aperte scuole di geometria, di chimica, di meccanica, di disegno applicato alle arti ed ai mestieri, vedo altri istituti detti generalmente d'arti e mestieri, incontro lezioni d'agricoltura, ed anche una speciale d'orologieria. In Torino ed in Nizza vedemmo nato e sepolto un istituto di commercio, ma dura tuttavia in questa capitale una scuola di diritto commerciale. Non contenti alle scuole sinora enumerate parecchi Deputati manifestarono pubblicamente desiderii di avere una scuola d'idraulica applicata alle arti, scuole forestali, ed anche una scuola centrale d'arti e manifatture. Che cosa indicano questi fatti? Indicano, che si sente un bisogno d'un'istruzione industriale, epperò nacquero spontanee molte scuole, ma nacquero diverse quanto alla specie, perchè diversi sono i bisogni. Paragoneremo noi Aosta con Alessandria, Cuneo con Biella, la Lomellina con Intra e Domodossola? Vi sono provincie talmente chiamate dalle loro condizioni ad essere agricole, che a niuno mette conto stabilirvi manifatture, od altro elevato commercio; all'incontro altre provincie non potendo sussistere coi prodotti del loro suolo sono chiamate all'industria. Vorremo noi trattarle tutte ugualmente? L'uguaglianza sta solo nell'idea astratta, così gli uomini sono tutti uguali nel loro essere, ossia nella natura. Ma quando l'essere trapassa all'esistenza, ossia quando l'astratto si incarna in una forma concreta, e necessariamente finita, allora comincia la disuguaglianza. Diremo noi, che gli uomini nella loro esistenza sono uguali? Parimente la giustizia vuol essere distributiva, e per tutti eguale; ma dovendola attuare dobbiamo cadere in quella disuguaglianza, che Dio giusto ordinatore sparse a piene mani nell'orbe, perchè a questa disparità primitiva ci dobbiamo attemperare. L'uguaglianza, verissima in astratto, è nel concreto

un'utopia che immolò già molte vittime. Pel bene dello Stato abbiamo il coraggio di predicare la disuguaglianza.

§ 4. Mio parere.

Ciò premesso, espongo in poche parole il mio parere. In ciascuno dei tre maggiori centri del regno, cioè in Torino, in Genova, in Ciambery il Governo crei un istituto commerciale; inviti poi le provincie ed i comuni a proporre quegli istituti, e quelle scuole speciali d'applicazione, che saranno da loro giudicate opportune. Le provincie somministreranno la materia del commercio; i tre centri governeranno le transazioni commerciali. Commercio senza materia è un'astrazione.

Se noi moltiplicassimo oltre ai tre gli istituti commerciali, temerei che ci mancherebbero idonei maestri, fondi durativi e scuolari. Poniamo molti gli scuolari, creeremmo commercianti senza commercio, simili agli avvocati senza clienti, ossia agitatori di sè e della società.

Dove lascieremmo le arti, le manifatture e l'agricoltura? Due metodi si offrono; o si inseriscono negli istituti di commercio, o si separano. Nel primo caso noi avremmo la confusione babelica, avremmo l'enciclopedia madre feconda di guastamestieri, ma dannosa alle specialità effettive, avremmo un corso eterno da spaventare le borse dei padri. Che più? Avremmo dotate sette sole città di scuole tecniche sussidiate dal Governo, lasciando le altre tutte prive di tal benefizio. Infatti poniamo associate al medesimo istituto le due divisioni di Novara e di Vercelli, quanti giovanetti speriamo noi, che da Pallanza, Domodossola, Valsesia, Lomellina, Vercelli, Biella e Casale sarebbero per convenire in Novara per imparare un'arte? Ben sappiamo, che la classe aspirante alle professioni è poco agiata.

Epperò l'istituto di Novara gioverebbe poco più che ai Novaresi, lasciando nella primitiva nullità le città e le terre a Novara aggregate.

Adunque rimane il secondo metodo, quello di separare le arti e l'agricoltura dall'alto commercio.

Come distribuiremo tali scuole più o meno speciali? Inviteremo ciascun Consiglio provinciale a far quelle proposte, che giudichi più consentanee ai bisogni, ai mezzi, alle condizioni ed alla riconosciuta tendenza della provincia; le proposte verranno discusse ed approvate dal Ministero. Saranno dunque tali scuole discrepanti fra loro? Sì, perchè Dio volle che una provincia non fosse l'altra, e nella diversa natura impresse una diversa missione per contribuire alla ricchezza pubblica. Il livello perfetto dei concentratori è appunto una bolla d'aria, imprigionata fra mille massimi e minimi ordigni, costosi oh quanto! i quali fanno contrasto alla natura ritrosa al pieno livello. Inoltre non vorremo noi dar vita alle provincie?

Tuttavia ogni programma vuol essere approvato dal Ministro assistito da un Consiglio. A dir vero, oggidì io temo non già la stitichezza delle provincie, quanto le loro esorbitanze consigliate dall'amore di novità, dalla gelosa rivalità colla provincia vicina, dalla frega enciclopedica dei semidotti, dalle utopie dell'ottimismo, e dall'ambizione di possedere in casa loro molto, anzi tutto, ed un'università intera, ma di retribuire meschinamente i posti inferiori quanto meno gloriosi, tanto più utili. Per riparare ai danni di questi falsi consiglieri ho proposta l'approvazione del Ministero. Le cose moderate durano, perchè si riscontrano coi mezzi pubblici, colle borse dei privati, e col felice successo degli studii, dipendente assai più dalla loro profondità, che non dall'ampiezza. Perchè mai or fanno due anni, perì

l'istituto commerciale di Torino? Perchè tutto, studii, anni di corso, coorte d'insegnanti, gerarchia di dirigenti, e pensione, vi era esorbitante e grandioso. Perchè dura e prospera l'istituto di La-Motte presso Ciamberì? Perchè i Fratelli della Dottrina Cristiana colla sapiente loro ignoranza vi piantarono tal moderazione, che non è disdegnata dagli agiati, e non supera le forze del bottegaio. Si riserbi la lode per quella provincia, che prendendo specialmente di mira qualche arte consentanea alle sue condizioni, la divide nelle sue parti, e tutte le promuove con minori ma efficaci mezzi, così da offrire al pubblico oggetti usuali, che accoppino bontà, sodezza e forme decenti col minor prezzo.

§ 5. Conclusione.

Conchiudo. È pericolosa e riprovevole ambizione quella di volere *a priori* popolare d'istituti il regno, quando non si ha esperienza. Se, dopo averli messi al mondo, avvenga che ci ricrediamo, il nostro pentimento ricadrà a danno di tanti professori delusi, e di casse comunali smunte. — Cessiamo dal mal uso di padroneggiare da un gabinetto le provincie, e dal pareggiarle tutte, mentre tutte in realtà sono dispari. Concediamo loro la facoltà di parlare e di consigliarci; esse nelle loro specialità ne sanno più di noi, noi tuteliamole solamente contra le esorbitanze del buon volere eccedente le forze, o la giusta ragione degli studii. — Finalmente per legge fondiamo con tre o quattro articoli organici la nuova creazione, ed aspettiamo a scendere nei particolari, quando col processo del tempo avremo esperienza.

SEZIONE SECONDA.

CORSO LETTERARIO E SCIENTIFICO.

§ 1. Suo programma.

Entrando a piene vele nel corso classico io incontro il suo programma di studii, stabilito dalla legge del 4 ottobre 1848. Esso comprende il corso di religione — il corso di grammatica latina — il corso di composizione italiana o francese — il corso di retorica, ossia di letteratura latina, italiana o francese — il corso di filosofia, che abbraccia la logica, la metafisica, l'etica, l'algebra, la geometria e la fisica coll'appendice di esercizii d'eloquenza latina, italiana o francese — il corso di lingua greca — il corso di storia antica e moderna — il corso di geografia — il corso di aritmetica — il corso di storia naturale — il corso di disegno — e finalmente il corso di lingua francese nei collegii italiani, e di lingua italiana nei collegii francesi. A tali studii tutti obbligatorii conseguita il corso libero di alcun'altra lingua moderna. La Commissione dei Deputati nel suo Progetto del 18 aprile 1850 accettò lo stesso programma colla restrizione seguente. Volle, che il corso di storia naturale rimanendo obbligatorio pei collegii nazionali già esistenti divenisse libero pei collegii da stabilirsi. Una tal provvisione, che introduce una difformità tra collegii e collegii derivò da una transazione tra chi riprovava, e chi patrocinava con paterno affetto un tale studio. Per non più tornare su questo argomento dirò il mio parere.

§ 2. Il corso di storia naturale dee essere eliminato dalla grammatica.

Il programma di storia naturale annesso alla legge del 9 ottobre relativa ai collegii nazionali prescrive,

che il professore debba *cominciare il suo insegnamento dalle nozioni della materia e delle forze, venir ai corpi da quella formati e da queste commossi, quindi passare dalla considerazione dell'universo a quella del sistema del sole, ed a quello della terra..... da ultimo procedere all'esame degli oggetti terrestri*. Quest'è appunto il programma, che il Brugnatelli propose ed eseguì insegnando come scienza agli adulti la storia naturale. Ma il medesimo è forse consentaneo alla capacità di adolescenti bilustri? Qualunque trattato di pedagogìa ci insegna, che con questi un maestro dee dal particolare passare all'universale, e dal concreto all'astratto, epperò dovrebbe forse cominciare dai più noti ed usuali oggetti terrestri, direi dalle rose, dalle viole e dalle erbe d'un prato, durarvi lungo tempo, per giunger poi (seppur con due lezioni alla settimana gli verrà dato) al sistema della terra, sublimarsi quindi al sistema del sole, ed ultimamente spaziare nel vasto universo. Vale a dire il professore dee appunto capovolgere il programma del 9 ottobre. Ma un corso scientifico dei tre regni della natura non supera forse la capacità dei ragazzini? Se la cosa è così, a qual partito si appiglierà il professore? Egli farà certe lezioni meramente descrittive, quali si leggono in mille libretti ad uso delle gentili ragazze, e delle terze classi elementari, seppur per suo maggior comodo non ripeterà le notizie d'almanacchi. Che le donzelle, mediante le letterine a Sofia, si procaccino cognizioni superficialissime sui tre regni, sta bene; che le più trite idee sui tre regni si comunichino al volgo pei soli usi della sua vita, lo concedo; ma che alle zitelle ed al volgo si pareggino i giovanotti, che si vogliono educare ai severi studii, che una scuolaresca debba perdere due ore alla settimana per essere donzellata con lezioncelle striscianti sul sistema dell' universo,

del sole e della terra, mentre dovrà poi nella filosofia studiare tutto ciò di proposito, e con metodo scientifico, questo a niun patto si può intendere.

Questi per avventura furono i motivi, che indussero i membri della benemerita Giunta dei Deputati a proporre la libertà di tal corso pei collegii da crearsi. Io per me li esenterei tutti e quanti, e cancellerei nel programma il corso di storia naturale, giacchè si dee con affetto paterno ricusare a tutti i giovani la libertà di perdere il prezioso loro tempo, mentre già sono oppressati da una soverchia mole di altri studii.

Per patrocinare il corso di storia naturale mi si citerà forse l'esempio di Francia? So che noi, anche gridando Italia Italia, siamo gli imitatori dei nostri vicini, ma questa volta ne saremmo i provinciali, che adottano le mode quando la metropoli le abbandona. Infatti prima dell'anno 1840 gli studenti della sesta e della quinta classe dei collegii francesi erano condannati ad attendere alla storia naturale; ma, or fa dieci anni, questo studio venne dal Cousin (e ne ho sott'occhi la sensata circolare) trasportato alla filosofia, nella quale spontaneamente si collega colla fisica.

§ 3. Per la moltitudine dei corsi le ore di scuola sono troppe, e poche quelle di vero studio.

Dopo aver cancellato il corso di storia naturale, tali e tanti corsi rimangono come obbligatorii, ed anteriori alla filosofia, che non si può a meno d'interrogare come mai si potranno tutti condensare nel breve giro d'anni cinque, senza che gli studii diventino superficiali. A tale interrogazione risponde il regolamento approvato nel 1848, il quale prescrive,

Che ogni classe avrà ogni giorno due lezioni di latino e d'italiano, e due di altri studii detti accessorii.

Che i due corsi accessorii nei tre primi anni saranno di religione, di lingua francese, di matematica, di storia, di geografia e di storia naturale; questi si scambieranno per modo, che ognuno abbia due lezioni alla settimana. Nel quarto anno poi e nel quinto alla storia naturale si sostituirà il corso del greco.

Che alle lezioni anzidette si aggiungeranno nel giovedì quelle di canto e di disegno, a cui succederanno gli esercizii ginnastici e militari.

Che sei e mezzo sono le ore, che gli studenti debbono passare ogni dì nella scuola.

Che, fatta ragione del giovedì, i ragazzi debbono in virtù del regolamento stare nell'intera settimana domiciliati in collegio durante ore trentasei. So che il regolamento fu già in molti particolari violato, ciò appunto serve a dimostrare vieppiù che non è eseguibile; io tuttavia lo debbo prendere per norma, anche per non impicciarmi nelle molte varianti dei diversi collegii.

In tal modo fu attuato il programma secondo il regolamento del 9 ottobre, che in una annessa tabella diede lo specchio della *Distribuzione delle lezioni*.

Quante sono le ore nella settimana, che gli studenti in Francia debbono passare nel collegio? Ventidue. Quante in Prussia? Trentadue. Quante presso noi ai tempi della defunta riforma? Trenta. Chi mai negherà, che in fatto d'ore collegiali il nostro regolamento abbia superata l'Europa? Ma ai nostri allievi quanto tempo rimane per lo studio solitario e riflessivo? Poco, anzi pochissimo. Eppure la scuola non serve, che per indirizzare i discepoli allo studio, ed a spiegar loro le principali difficoltà; lo studio poi si eseguisce dal giovane, quando da sè solo va riandando le cose udite, vi riflette, le paragona, le applica, cozza contro le difficoltà, eseguisce i còmpiti, e manda a memoria le

assegnate lezioni. Noi all'incontro demmo molto ai mantacanti polmoni dei professori, ed all'acustica degli allievi, poco e pochissimo ai conati delle facoltà intellettuali, ed alla riflessione de' così detti studenti. Ben so, che questo è il metodo educativo della beata prole dei ricchi del secolo, e lo incontro appunto nel Mattino del Parini, e nella Satira dell'Alfieri. Ben so, che i cattivi metodisti vorrebbero perpetuare oltre ai due primi anni elementari certo loro metodo blandissimo d'insegnamento, per cui i bambini omai bilustri sarebbero ancor nutriti col latte di saporiti dialoghini, e sorretti e guidati con amendue le falde; vero metodo che profitta ai soli balii. Orazio però così scriveva: *Tenerae nimis mentes severioribus formandae studiis.* Per formare le menti bisogna cominciar dal tempo, in cui sono tenere, ed adoperare studii severi. Studii, io ripeto, epperò solitaria riflessione meditativa, e non fantasmagorie di corsi e di lezioni rapidamente succedentisi, e non mera audizione di menti passive, non metodi che perpetuamente in cima alle interrogazioni pongano l'imbeccata della facile risposta. Altra è l'educazione elementare di giovanetti, che per ragioni economiche difettino di libri, di tempo e di agii per istudiare; ed altra è l'educazione secondaria di garzoncelli che aspirano all'università.

Il mezzo per obbligare i giovani alla riflessione, epperò allo studio, è quello dei còmpiti da eseguirsi, e di lezioni da mandarsi a memoria; ogni scuola, che non termini con questo perpetuo ritornello, si chiuda pure, essa è nulla. Ma se le quotidiane scuole sono quattro, epperò quattro debbono essere i lavori, e quattro le lezioni; se gli studenti debbono consumare ogni dì sei ore e mezzo nel collegio; se, oltre a queste, fa d'uopo conceder loro tempo per le inevitabili refezioni, e per un discreto sollazzo, io interrogo quanti minuti rimarranno

loro liberi per eseguire i còmpiti, e per istudiare le lezioni. All'interrogazione risponde l'odierno fatto ch'io raccolsi; i lavori o sono brevissimi ed infinitesimali, ovvero neppur si assegnano, come succede in molte scuole di studii accessorii. Altrettanto dicasi delle lezioni.

Ed ecco come un programma enciclopedico si opponga alla severità degli studii, togliendo il tempo alla riflessiva meditazione, ossia a ciò, che nel linguaggio delle scuole si chiama studio propriamente detto. Nei nostri antichi ordini le sei ore di scuola erano troppe, ma almeno studiavasi il solo latino; ora si eccede ancora sì per lunghezza di tempo, e sì per moltitudine di materie.

§ 4. La distribuzione dei corsi mostra la necessità di restringere il programma.

I corsi come mai furono distribuiti? Due sono i metodi. Od i corsi si prolungano più anni con rare lezioni, siccome prescrisse il nostro regolamento, il quale a ciascuno degli studii accessorii assegnò due lezioni ebdomadarie per varii anni. Ovvero si condensano insieme per mezzo di lezioni quotidiane, e quando si terminarono gli elementi d'una scienza si dà principio a quelli d'un'altra.

Il primo metodo pecca per l'inconveniente, che i giovanetti non rammentano più al venerdì la precedente lezione udita il martedì. Se noi nell'università insegnando quotidianamente a giovani adulti credevamo ci stesse il dovere di riepilogare in capo ad ogni lezione quella del dì precedente, che non dovranno fare i professori degli studii accessorii a fronte di giovanetti facilmente sbadati, e dopo l'intervallo di più giorni? Ora, ammesso un riepilogo, o di viva voce del professore, o per via

d'interrogazioni, o per recitazione d'un testo assegnato, ed ammessa ancora la correzione dell'ultimo lavoro per iscritto, quanto tempo crediamo noi che vi si debba spendere? Mezz'ora almeno. Rimane dunque la seconda mezz'ora della lezione per l'insegnamento progressivo, ossia per la nuova materia da spiegarsi; vale a dire le due lezioni ebdomadarie si restringono ad una sola d'istruzione progressiva. Ora con quattro lezioni al mese, ossia con quaranta all'anno, sin dove pensiamo noi che si possa spingere uno studio accessorio? Esempigrazia con ducento lezioni progressive, che si contano in tutto il quinquennio di storia e di geografia, sino a qual meta speriamo noi, che possa toccare un professore? Il programma bensì annunziò con ambiziosi vocaboli la storia antica e moderna, aggiuntavi la geografia dell'orbe nuovo e vecchio, ma, poste sole ducento lezioni, *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Arrossisco al pensarvi, e non vorrei, che noi Piemontesi cominciassimo a meritarci il titolo e grado di cerretani.

Il secondo metodo consiste nel condensare le lezioni per modo, che sieno quotidiane, ed, esaurito il corso d'una scienza, si passi a quello d'un'altra, e si percorra il vasto ambito dell'enciclopedia. Ma questo metodo presenta due inconvenienti gravissimi. Le scienze, a cui daranno opera i bimbi nei primi loro anni del quinquennio, saranno poco meno che nulle per sè, poi verranno poste in obblio, perchè affogate dalle successive. Infatti qual razza d'aritmetica compiuta, o qual giusta storia si può insegnare agli scuolaretti dei due primi anni di corso? Potremo noi sollevare la prima sino alle proporzioni, e la seconda sino a far intendere la sua parte drammatica e filosofica? Del resto, non ne dubitiamo, le scienze, che si studieranno le ultime, tufferanno in Lete le prime.

Che dire? Anzi che cadere in Scilla per evitare Cariddi, più prudentemente si consiglia colui, che troncando la causa, epperò gli effetti necessarii, ristringe la soverchia ampiezza del programma enciclopedico.

§ 5. **Mancanza di maestri.**

Sinora ho considerato il programma per rispetto agli studenti, venendo ora a considerarlo dal canto dei maestri dico, che questi tanto più si richiedono idonei, quanto più dalla bontà dei maestri dipende pei tre quarti la bontà della scuola; ho pronunziato un assioma. Codesta bontà poi tanto più si richiede nei primi anni d'esecuzione d'un programma, poichè dal risultato pratico sogliono i più dedurre il valore d'un disegno teorico. Un programma dettato dallo Spirito Santo commettetelo all' esecuzione di professori o poveri, o mediocri di scienza, sarà subito screditato; ho pronunziato un secondo assioma. Or bene abbiamo noi idonei maestri di greco, di storia, di geografia e di tutte le nuove materie? Li abbiamo noi in contanti, da porli issofatto sulle cattedre dei collegii nazionali, e quasi tutti legalmente provati mediante l'inevitabile malleverìa d'un esame? Nell'esame, oltre al giudizio sulla materia, si indagò forse il metodo d'insegnamento? Qual fondamento possiamo noi fare sugli antichi nostri maestri?

A tutte queste interrogazioni gravissime rispose il fatto. La legge del 4 ottobre 1848 fondava sei collegii nazionali, ma in realtà se ne aprirono assai più, ed ora già sommano a quattordici; nè a ciò contento il Progetto ministeriale ne vuole uno in ciascun capoluogo di provincia. Dove ne prenderemo i professori? Se la legge avesse annullati i minuti collegii delle minori città e terre, noi avremmo avuto professori disponibili, ma lasciando

intatto l'ordine antico dove mai sperò di prender i maestri per servigio dell'ordine nuovo? Apriamo il calendario dell'università dell'anno corrente, e vi riconosceremo una dolorosa statistica. Dalle cattedre di latinità scomparvero molti bei nomi, che tutti veneravamo, e vi fu surrogata gente ignota al corso universitario di lettere, la quale non sostenne mai esame alcuno; io numerai meglio di novanta reggenti. Povera latinità! Per le cattedre dei corsi accessorii i maestri furono tutti e quanti improvvisati, senza previo esperimento della loro abilità; che anzi l'esame speciale per essi è tuttavia da crearsi. Poveri studii accessorii!

§ 6. **Mancanza di testi.**

Ma, oltre ai maestri, si richiedono testi per le nuove materie d'insegnamento. Li abbiamo noi? Nò. Altri mi dirà, che si compileranno. Rispondo, che dopo sei anni dall'istituzione del corso di metodo appena ora cominciano a comparire alcuni saggi di testi, e fra questi alcuno serve per esilarare le brigate. Niente è più facile, che il chiacchierare sopra le materie da insegnarsi, ma nulla è più difficile, che dettarne buoni corsi. La Germania e la Francia ci avrebbero somministrato testi elementari, e così noi avremmo sopperito ad un urgente bisogno; ma ciò riesce impossibile, quando ciascun professore pretende, che i testi da spiegarsi si riscontrino precisamente col suo cervello considerato nei varii e minuti suoi accidenti, ossia pretende di trovar nel libro il pieno ritratto della sua qualunque siasi mente. Che se nella consulta dei testi ci entri il metodico non colla vera dottrina, ma con altra o filosoficamente astrusa, o trivialmente ridicola, allora non c'è più verso d'intendersi. Il valente professore sa estricare da qualunque mediocre

testo quella scienza, che porta con sè; al mediocre manca questa abilità, perchè gli manca la scienza, anzi il mediocre tanto più respinge un testo, quanto più è sapientemente compilato. Quindi è la frega, per cui tutti i mediocri vogliono assolutamente fare il loro testo individuale, foss'anche adoperando il barbarico metodo di dettare. Niuno però si meravigli, se in molti odierni collegii si detti la religione, si detti la storia, si detti la geografia, e si detti persino la grammatica greca colle sue invariabili declinazioni e coniugazioni, scritte con una, Dio sa quale, ortografia. Se le lezioni degli studii accessorii non sono che due alla settimana, se tal insegnamento progressivo, come poc'anzi osservammo, si riduce ad un'ora sola, e se quest'ora si consuma nel dettare, si dovranno a minimi termini ristringere le spiegazioni e gli esercizii scolastici. Poveri studii! Altri maestri dettano le quistioni, poi, dopo averle sciolte a viva voce, pretendono, che i garzoncelli scrivano le spiegazioni, e così si formino i testi, quasi che fossero studenti adulti, e prestanti per intelligenza, per buon volere, e per facilità nel tradurre in iscritto gli uditi ragionamenti. Poveri testi!

Concludiamo. Reggenti in latinità, professori improvvisati nei corsi accessorii, testi dettati con poca spiegazione e con niun esercizio scolastico, spiegazioni diffuse senza fondamento di testo su cui esse cadano, quest'è il metodo specifico per rovinare qualunque programma. Ma nella rovina degli studii, e nel perditempo degli studenti vedo consolate due sole generazioni di persone, gli amatori d'utopie, e i dilettanti di stipendii.

§ 7. Gli studii enciclopedici nuocono al progresso delle scienze, alla moralità ed alla politica.

Ma tornando alle generalità osserviamo quali sieno gli effetti d'una pubblica istruzione enciclopedica.

Le scienze talmente progredirono, che ognuna di esse si divise e suddivise in rami, di cui un solo basta per assorbire le forze d'un potente ingegno. Se la pubblica istruzione inculca la specialità, avrete uomini sommi, i quali, dopo aver percorso lo stadio lunghissimo delle verità già conquistate, aggiungeranno nuovi veri, e faranno progredire il sapere. Laddove se indirizzate gli studenti all'enciclopedia avrete uomini superficiali, gridatori ma non cooperatori del progresso; e quando costoro vorranno agguagliare i sommi, oltrepasseranno i confini della ragione calunniando le scienze. Moralmente poi voi formerete i più intollerabili luciferi per orgoglio, che è *cominciamento d'ogni peccato*, *perchè radice di tutto male*. Costoro, perchè toccarono l'apice scientifico stabilito dalla legge, si credono sommi, ma non avvertono, che, siccome per insegnar venti materie invece di dieci fa d'uopo abbassare il livello di tutte venti, però essi non aggiunsero che alla metà di tutte; non riflettono, che qualunque uomo comunale agguaglia un gigante, purchè questo favorisca di accosciarsi sulle calcagna. Finalmente rovinerete lo Stato. Gioanni Muller, il celebre storico della Svizzera, così nell'anno 1776 scriveva all'amico Bonstetten: *Je regarde l'encyclopédie* (che allora si stampava in Parigi) *comme une des causes éloignées, qui pourront contribuer à la chûte de la monarchie française. Les troubles intérieurs, qui occasionnent des ligues funestes à l'état, sont ordinairement causés par des gens, qui croient s'entendre en politique et en gouvernement, mais qui n'en ont vu

que de loin l'ensemble, et n'en ont point aperçu les détails par la lunette de l'expérience..... Tout intriguant subalterne, après une semblable lecture, se croit appellé à la réforme de l'état. Il importe aux gouvernements de restreindre la propagation des connoissances générales et superficielles.... Ce savoir superficiel a produit chez la nation, où il est le plus à la mode, une foule de déclamateurs prodigues de paroles insignifiantes, dont le vain bruit s'appelle chaleur. Vide la Francia, e noi vedemmo questi enciclopedici intrudersi nello Stato per mestare e rimestare l'orbe politico, civile e sociale. Nei ministeri, nei giornali, nelle tribune si conobbero a prova l'insipienza e le utopie di codesti riformatori, che parlavano di tutto, di strategica e di giurisprudenza, di milizia e di strade ferrate, di statistica e di gius canonico, d'economia politica e d'istruzione pubblica, d'amministrazione e di diplomazia, poi di mille altri argomenti ancora. E gli uomini speciali? Oppressati dal cataclismo di tanti spropositi strabiliavano per estatico stupore, ed a fronte dell'impudenza, che sa avventare gli insulti, rimanevano muti, come già soleva ammutolire il profondo Sieyes. Fors'anche l'uomo speciale prescindendo dal farsi catechista degli infarinati di tutto, evitò maggiori scandali. Che non demolirono costoro? Tutto, ed ora si travagliano per demolire la proprietà, la famiglia, la società, e tutti i primi veri, insino a che si raggiunga il tou vabou primordiale. Ben so, che la malizia e l'immoralità sono le cause prime di tanti malori, ma so pure, che in servigio di queste sta l'enciclopedia, la sola che sia capace di porre in teoria, e di sollevare a sistema dimostrato qualunque siasi errore intellettuale, e qualunque morale depravazione. Che anzi l'enciclopedia è tanto più tremenda, quanto più è la sola, che talora associi l'errore colla buona fede.

§ 8. Quando e perchè la Francia adottò un programma enciclopedico nell'istruzione secondaria.

Ai deplorabili effetti del sapere enciclopedico aggiungo un po' di storia, per mostrare in qual modo e perchè questa peste s'infiltrò nell'istruzione secondaria.

Napoleone, il quale pregiava gli uomini speciali, ordinò nei licei una tal istruzione, che per quantità di materie era discreta, ma tendeva a farci soldati. Come venne la pace europea, anche gli studii si indirizzarono alle cose di pace; ma non guari andò, che elevaronsi querele contro al programma dei licei, siccome troppo ristretto e speciale. Levossi (è il Thiers che parla dalla tribuna) in Francia uno spirito eminentemente democratico, il quale con ambizione favolosa aspira ad arrivare a tutto, senza le due necessarie condizioni, tempo e fatica. I padri di famiglia pretendevano, che i loro figliuoli si istruissero di tutto, e tutto lo scibile studiassero nei pochi anni, che passavano nei collegii. Lagnavansi perchè al fine del corso collegiale la prole non fosse tosto abile a qualunque carriera più loro piacesse o tornasse in conto. Alla turba dei genitori si univa una generazione, che, infarinata di parecchi elementi, non avendo ancora trovato un posto neppur nella gerarchia d'un'officina di giornale, intravedeva in un programma ampliato nuove cattedre, ossia posti e stipendii per sè e consorti. Che mai non avrebbero dimostrato costoro con ragioni pedagogiche, metodiche, scientifiche e filosofiche? La fame è inventiva. Le voci dei genitori e degli invasori di cattedre erano rinterzate dai pazzi progressisti, lodatori di qualunque siasi novità, che abbia un aspetto liberale; e per certo nulla v'ha di più liberale, che le scienze e le lettere. Al concerto di tanti clamori reboanti nei crocchi, nei giornali e nelle tribune

l'università francese assordata si diede per vinta, e di concessioni in concessioni giunse allo sformato programma d'oggidì. Accondiscese

1.° Perchè non ebbe il coraggio civile di opporsi ai pubblici desiderii in tal materia, nella quale il pubblico non può essere teoricamente giudice, perchè praticamente ha o troppa ignoranza, o troppi interessi per errare. I padri, che volevano in breve tempo e senza fatica istrutta la loro prole d'un onnigeno sapere per tosto invadere qualunque impiego, la legione letteraria estentante meriti mal conosciuti, ossia anelante a succhiare il latte dell'erario, i forsennati che di moto in moto avrebbero precipitato la società in un abisso, finalmente la turba di coloro che incessantemente gridano contra tutto ciò che attualmente sussiste, perchè sin dai tempi di Tucidide gli ordini i peggiori furono sempre i vigenti, tutti costoro formavano quel pubblico, che l'università rispettò. Sarebbe omai tempo, che si facesse un po d'analisi a ciò che dicesi opinione pubblica. La sovranità del popolo, altra moneta che correva con un valore da non contrastarsi, già scapitò nel nostro commercio; speriamo che tal sarà della pubblica opinione.

2.° Perchè ogni corpo morale tende ad allargare il suo potere, e la sua influenza; fors'anche si diletta d'aumentare la turba de' suoi sudditi, e di contemplarla come Serse dalla tribuna di Abido.

3.° Perchè fu sedotta dall'esempio della Prussia. I connazionali del Montesquieu, il quale derivava le leggi dai climi, non avvertirono, che i climi influiscono assai più sugli ingegni e sul loro carattere, epperò sull'educazione intellettuale e morale. La Francia è cotanto distante dalla Prussia, quanto sono diverse le loro lingue, le letterature, le filosofie, le vite sociali e do-

mestiche, non che le tendenze, per cui l'una meditando aspira all'ideale, e l'altra operando predilige il positivo. La Francia è ancora il *leve hominum genus* di Cesare, la Germania perdura quella di Tacito.

Volete trasportare un'istituzione da un popolo all'altro? Fate di carreggiarvi allo stesso tempo il clima, le leggi, i costumi, la storia passata, gli ordini politici, ed anche i pregiudizii; poi aspettate, che tutto vi abbia gettato radice, ed allora l'istituzione nascerà da sè. Se non nasce, ciò fa segno che codesta nel vostro paese è pianta da serra calda. Potreste voi mettere nel calidario una nazione intera? Nulla v'ha di più seducente che il citare l'esempio di altre nazioni, nulla di più facile e più comodo in legislazione, che il copiare traducendo dall'una in altra lingua; ma nulla di più erroneo in filosofia, se si rispettino le inalterabili ragioni della natura, del tempo e della storia. Mi si dirà che l'imitazione è lodevole, anzi necessaria. Rispondo, sì, quella per cui Dante imitò Virgilio.

§ 9. Effetti del programma enciclopedico in Francia.

Comunque, il programma Prussiano ed enciclopedico fu innestato sul suolo Francese; quali ne furono i frutti?

1.° Le scuole profittarono ai soli dodici primi di ciascuna classe. Che in Francia una scuola vi stia aperta a favore dei soli dodici più eletti ingegni, quest'è un proverbio, che vi corre per le bocche di tutti. Che dire d'una legge e d'un programma d' istruzione pubblica, che provvede non al pubblico, ma ai pochi, non già ai mezzani ingegni che sono la vera media del pubblico, ma agli ingegni sommi che ne sono l'eccezione? Fondare una legge sui casi eccezionali! Creare un programma

d'istruzione pubblica inaccessibile al pubblico! Pare impossibile. E gli altri, oltre ai dodici?

2.° La sorte degli altri ci è svelata da quest'altro fatto *lippis et tonsoribus* notissimo. Su cento allievi, i quali furono debitamente approvati nei collegii, e promossi ad una delle facoltà universitarie, almeno quaranta sono rimandati nell'esame di bacelliere di lettere, che noi diciamo magistero. Come mai ciò? Nei voti, che i professori d'un collegio danno ai loro studenti, entrano come inevitabili elementi l'amor proprio, l'onore, la fama del collegio e dei colleghi insegnanti, poi le relazioni di famiglia, d'amicizia, di municipio; questi elementi consiglieri di benigna indulgenza mancano, se si trasporta altrove l'esame, come a tribunale d'appello. Nol provammo noi allorquando si davano i magisteri in provincia? Che dire d'una legge sulla pubblica istruzione secondaria, la quale contiene tali ordini e programmi, per cui la metà del pubblico uscendo dal collegio per entrare in una delle sublimi facoltà fa naufragio sul limitare delle accademie? Niuno accusi di severità soverchia gli esaminatori accademici, posso attestare che erano anzi indulgenti che nò; il vizio stava nel programma enciclopedico degli studii collegiali, il quale partoriva un altro vizio, ed è il seguente.

3.° Il magistero francese ebbe a riuscire un mostro, che sarebbe solamente ridicolo, se non fosse una trappoleria. Lo spiego. Il magistero fu sempre considerato da tutte le università (eccettuate le Lombardo-Venete) come un esame, che sindaca gli studii collegiali; gli esaminatori sono i consiglieri d'appello, i quali emendano i voti dei professori provinciali, sottoposti all'influenza degli elementi consiglieri di bonarietà testè da me enumerati. Ora se gli studii collegiali abbracciano l'enciclopedia, e se il magistero è concentrato in una

sola prova, quest'esame dee cadere su tutto lo scibile, il candidato esser dee un Pico della Mirandola, che si offre parato a rispondere sopra un *quod libetum*. Lascio parlare Alberto di Broglia: *Destiné à couronner huit à neuf ans d'étude cet examen est nécessairement très étendu: il embrasse la presque totalité des connoissances humaines. Il suppose l'étude détaillée de tous les auteurs de l'antiquité; il descend chronologiquement la série des dates de toutes les histoires de tous les pays, depuis l'origine du monde; la géographie de toutes les contrées à toutes les époques en est nécessairement le corollaire. Suit un vaste appendice de connoissances naturelles, physiques et mathématiques*. Non è questo un mostro d'esame? E tanto più gigantesco, quanto più i candidati sono giovanetti?

Ma il mostro è ridicolo, se ripensiamo che nel volger d'un'ora si dee traversare quell'oceano di materie. E come mai si potrebbe andar per le lunghe? I centri dei magisteri sono e debbono essere pochi, gli aspiranti sono molti; dunque l'esame vuol essere breve, e l'ambito vastissimo dell'enciclopedia si dee percorrere a vapore. Un esame a vapore!

Il mostro, lo ripeto, è ridicolo, se riflettiamo dove vadano poi a parare quei trattati e quei volumoni a stampa che sono prescritti dai regolamenti come testi di studio per singole le scienze. Vanno a parare in un così detto *Manuel* preparatorio pel magistero, il quale *Manuel* è un compendio, che epiloga un sommario, il quale sommario era già un'epitome di ciascuna scienza, ossia il *Manuel* offre ogni scienza ridotta a granello omeopatico. Ratto poi, che gli studenti sanno qualmente il *Manuel* basta, non m'interrogate a qual partito si appiglino.

Oltre ad essere ridicolo, un cotal magistero è una

trappoleria. La materia dell'esame è cotanto vasta, che un esaminatore il quale sia soltanto giusto, può perdere un giovane studioso, siccome volendolo può con interrogazioni triviali salvare un ignorante. Se non che, al dire d'Alberto di Broglia, la sorte vi regna sovrana: *Un examen ainsi dirigé a juste l'effet dramatique et la valeur morale du tirage de la conscription. . . . Le tout est d'avoir un bon numéro. Tout dépend de la fortune d'un moment, de l'humeur d'un professeur, et de l'assurance d'un élève.*

4.° Ma per dir la verità intera, non si sa più il latino. Il candidato mal sapendo tradurre a prima giunta un brano di prosa latina è rinviato dal magistero. La causa potissima, per cui quaranta su cento fanno naufragio, è l'ignoranza del latino; ciò io riconobbi assistendo agli esami, e ciò mi fu ripetuto da tutti gli esaminatori. I promossi almeno lo sapranno? Recatevi dal libraio di giurisprudenza vi troverete le *Institutiones Iustiniani* colla versione francese; tirate la legittima conseguenza. Sollevatevi a più alto grado, ed avreste sentito muover gravi dubbii, se il professore di gius romano intendeva il latino del digesto. Toccate alle sommità, e vi darei poche pagine latine pubblicate da certi maggiorenti dell'università nelle quali, oltre all'assenza d'ogni sapore ciceroniano, si ammirano violate le regole dei preteriti e dei supini.

5.° Sapranno di greco? Certamente nel greco superano d'assai noi Italiani, ma ciò non forma neppur la metà d'un elogio. Dacchè vollero emulare i Prussiani, sia lecito affermare, che la grecità francese dista ancora per qualche miriametro dalla prussiana.

Riepiloghiamo. Il programma enciclopedico di Francia educa i pochissimi sommi, e non il pubblico. La sua vastità è causa necessaria, per cui nel magistero naufraga

la metà del pubblico. I testi di studio sono dalla loro ambiziosa mole ridotti ad una dose omeopatica. L'esame, che si aggira in un oceano di materie, è mostruoso, ridicolo, insidioso. Il latino muore affogato dal greco e da mille altri studii. La grecità dista dalla prussiana, quanto Parigi da Berlino. Non ostante l'inoculazione del programma prussiano la Francia nella sua generalità rimase qual era dapprima, coll'aggiunta però d'una vernice prussiana, che non vale a coprire il fondo. Val meglio un discreto originale, che una cattiva copia.

Queste verità non isfuggivano al senno di molti Francesi; ma che non può l'amor proprio, lo spirito di corpo, la ripugnanza a confessar pubblicamente l'errore, l'abitudine contratta, e la pigrizia? Quando poi sotto le impressioni del terrifico comunismo l'assemblea legislativa ebbe a sancire la legge sull'istruzione secondaria, allora la verità trionfò, ed il Ministro della pubblica istruzione, il Thiers, ed altri proclamarono dalla tribuna che i loro studii secondarii erano superficiali. All'udire il vocabolo *superficie* pronunziato dal Ministro, l'assemblea, siccome notano i giornali, rise, *on rit.* Il riso non mancherà mai alla Francia, anche dopo l'educazione prussiana.

§ 10. Si risponde all'esempio del Belgio e della Lombardia.

Noi Piemontesi, accusati le mille volte di copiare la Francia, guardiamoci di meritarci il titolo di suoi provinciali, i quali adottano le mode quando la metropoli sta per abbandonarle. Guardiamoci dal copiare il Belgio, le cui classi tutte più o meno apertamente commercianti ed industriali si possono appagare d'una semicoltura, la quale non pregia la verità astratta, se non in ragione della sua immediata applicazione agli interessi presentanei.

Copieremo la Lombardia, da cui ci vennero molte ispirazioni? Il rispetto dovuto agli sgraziati mi contiene dal dire verità severe. Questo solo dirò. La pubblica istruzione è una delle armi più potenti, che la politica possa trattare per difendere se stessa. La pubblica istruzione è sovente governata assai più dalla ragione di stato, che non dall'affetto ad Apollo ed alle muse. Ora la politica non potrebbe con più leggiadra burla illudere (altri scriverebbe *mistificare*) i liberali, che col largire un'istruzione enciclopedica. I liberali gongolano gridando al progresso, e quasi si riconciliano col governo. Intanto il governo ride sapendo, che col diffondere in larga superficie gli studii prostrò gli ingegni, ed impedì la formazione di caratteri tetragoni. Avrà bensì creati declamatori; ma codesti che mai potranno a fronte d'una vigile polizia? Avrà buttati entusiasti nelle vie; ma l'entusiasmo non è il freddo coraggio disciplinato, e non dura davanti artiglierie, rocche, strategica ed arte militare. Finalmente la scienza superficiale è un onorato pretesto, perchè a stranieri si commettano i carichi pubblici ed i posti. Tanto basti quanto alla Lombardia.

Noi Piemontesi studiamo noi stessi per ordinare la nostra istruzione.

§ 11. Motivi di finanza.

Come ultimo argomento contra l'enciclopedia io addurrò le considerazioni di finanza. Il Ministro nel proemio al suo Progetto di legge annunziò, che per attuare le proposte riforme nell'istruzione secondaria credevasi necessaria la spesa di lire 150 mila, oltre le lire 149 mila stanziate già nel bilancio: cioè la spesa a carico dell'erario crescerà del doppio. Nulla egli disse di quella

maggiore, a cui dovranno soggiacere le provincie ed i comuni, eppure questo elemento meritava d'esser conosciuto, seppure i padri della patria vogliono essere discreti nelle gravezze, e vogliono che il progetto sia eseguibile per parte di chi contribuisce a pagarlo. Tale spesa sarà pur duplicata? Ben io ammetto, che gli antichi stipendii dei professori dovevano essere aumentati, ed aumentate ancora le cattedre, ma il duplicare la somma è affare gravissimo. Siamo nel periodo del progresso e delle riforme, ma se tutte ci debbono costare altrettanto, il periodo non è il più felice.

Mi si citeranno forse le somme, che spendono altre nazioni per la pubblica istruzione? La risposta è breve. Il Piemontese ora paga per ogni genere di tributi lire venti all'anno; se vuole imitare il Belgio paghi lire ventisette, e se vuole imitar la Francia paghi lire quaranta, e ciò oltre quanto ci occorrerà per saldare i debiti passati. All'udire sì ragguardevoli aumenti strillate? È facile il buttar su carta splendidi progetti, ed il patrocinarli con rumorose frasi dalla tribuna, declinando in tutti i suoi casi il vocabolo *Erario*; ma questo vocabolo magico perde tutta la sua efficacia, se si consideri, che viene alimentato dalle nostre borse, e che ciascuno dal venti dee far passo al trenta, od al quaranta. Che se l'annunziato aumento non vi sbigottisce, si può dubitare del motivo della vostra impassibilità; ma si può anche deplorare, che cotali impassibili possano sedere nei consigli delle nazioni e dei municipii per isfoggiarvi munificenza, e grandeggiare a spese altrui.

Si dirà forse, che la maggiore spesa di lire 150 mila è un nonnulla da trascurarsi? Per risposta allego un fatto. Le Camere elettive furono in origine principalmente create per tutelare le nazioni contra le esorbitanti gravezze imposte dall'assolutismo; eppure come un

paese passa ad esser retto con ordini rappresentativi, le gravezze crescono, cresce il debito pubblico, sempre si danno e sempre falliscono le speranze di pareggiare una buona volta l'uscita coll'entrata. Donde ciò? Fralle cause moltissime ne accennerò alcune attinenti al mio proposito. Regna nelle camere un vezzo, per cui, quando si parla d'un'istituzione, a questa sola si bada, quasi nient'altro esista al mondo, e beato quell'oratore, che esagerandone l'importanza dimostra, siccome quindi dipenda la salute della patria; il che, quando non provenga da fini disonesti, fa segno di cortezza di vista, laddove la vista vuol essere comprensiva del tutto per porne in armonia le parti. Siccome poi la spesa può muovere difficoltà, allora con piglio signorile si sprezza la tenuità della somma richiesta; dal che ripetuto le dieci e le venti volte nasce poi un grave disavanzo nello stringere dei conti, perchè, come corre proverbio, molti pochi fanno un assai. Se un Deputato ha facoltà di proporre nuove spese, perchè non gli correrebbe il dovere di specificare dove ei trovi fondi opportuni? Perchè concedergli la voluttà di sfogare utopie, progetti, predilezioni di municipio, senza obbligarlo ad entrare negli umili calcoli che ei farebbe col suo massaio, e senza sottoporlo a quell'aritmetico martirio, che si davano Carlo Emmanuele III e Napoleone ristoratori di Stati? Niun privato sceglierebbe a suoi agenti di cotali amministratori trascurati nell'usare le più ovvie massime. Ma il vizio è antico, anzi antichissimo. Fra Bartolommeo da S. Concordio consacra un'intera rubrica a parlare di *coloro che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie*. E Pericle già notava, che nelle numerose assemblee ognuno si dà a credere, che la sua negligenza degli interessi comuni non arrecherà danno alla pubblica cosa, dacchè suppone che altri in sua vece se ne dia

pensiero; e così per questa supposizione tacitamente in tutti la medesima, la causa comune insensibilmente rovina.

Cessiamo omai dal proporre ad ogni tratto spese, senza mai darci un pensiero al mondo circa alla pecunia occorrente. Quando si prescinde dal consultar l'erario è facile inventar collegii, o nuove cattedre, ed ordinare un'istruzione intera massima, media e minima. La legge del 4 ottobre creava sei collegii-convitti, il progetto ministeriale estende la possibilità sino a cinquanta collegii di compiuto insegnamento classico, il progetto dei Deputati si ristringe a quattordici classici, e sette tecnici. Sin tanto che ci manca un bilancio, tutti zombano a mosca cieca.

§ 12. Proposta dei corsi da eliminarsi.

Sinquì ho combattuto il programma degli studii, considerandolo in sè, nei motivi per cui fu introdotto in Francia, e nei frutti che vi portò; da ultimo lo considerai rispetto all'erario. Ora scendendo ai corsi particolari mostrerò quali per mio avviso si debbano eliminare siccome incongrui. Il primo è il

§ 13. Corso di religione da eliminarsi.

L'istituzione di tal corso solleva la quistione di diritto.

La legge del 4 ottobre instituì un corso di religione come istruzione intellettuale dei giovani, distinto dalla direzione spirituale educatrice dei cuori. Il regolamento del 9 ottobre dettò il programma del corso, determinando il metodo, le materie, lo spirito, le norme, e gli autori da seguirsi. La nominazione del professore è attribuita al Sovrano, ossia al Ministro, la direzione

e censura dell'insegnamento spetta al Consiglio collegiale, ed alla Commissione permanente per le scuole secondarie. Tal è il fatto. Siccome questo già sollevò la quistione, se il governo laico possa ingerirsi nell'istruzione religiosa, però io non posso a meno di trattare tal quistione di diritto.

L'insegnamento religioso spetta per diritto divino alla Chiesa.

Se noi consideriamo quelle parole del Redentore *euntes docete omnes gentes*, dobbiamo confessare, che il diritto d'impartire l'insegnamento religioso fu esclusivamente conceduto agli apostoli, ed ai loro successori. Se noi riflettiamo ai motivi, che la podestà civile allega per attribuirsi il diritto d'insegnare le lettere e le scienze profane, dobbiamo riconoscere che gli stessi motivi valgono eziandio a dimostrare, che l'insegnamento della religione spetta alla Chiesa.

Confusione dei diritti della Chiesa e degli Stati sopra le università.

Ma questa stessa quistione, considerata nella sua parte storica, può togliere un aspetto diverso. Infatti la Chiesa nel medio evo, come fu la sola conservatrice degli studii, così fu la prima fondatrice di studii generali, esercitandovi illimitati diritti; niuno era, che osasse di aprire un'università, o la riputasse legittimamente aperta, se non vi precedeva una bolla pontificia. Quando poi per la luce delle scienze diffusa per mezzo delle ecclesiastiche università i governi ne compresero l'importanza, ed i laici divennero capaci di leggere pubblicamente, allora i primi le dotarono, le ampliarono, le protessero, ed i secondi ne andarono via via occupando le cattedre ed i posti gerarchici. Per tal modo le uni-

versità diventarono laiche e civili, la Chiesa tolse l'aspetto di chi edificò sul suolo altrui con lode del padrone; ma il padrone volle anch'egli aver parte alla direzione degli studii. Essendosi i due poteri confusi fra loro nel governo delle università, non si venne mai ad un preciso accordo, col quale l'antica paternità del potere ecclesiastico addivenisse ad emancipare il potere civile già più che maggiorenne, e capace non solo di dirigere gli studii, ma ancora di promuoverli con mezzi di gran lunga più efficaci. I principi andarono nel processo dei tempi emancipandosi di per sè per via di fatti, ed escludendo più o meno la Chiesa dalle università.

Sistema delle Costituzioni di Carlo Emmanuele III, a cui tacitamente aderirono i vescovi.

Il fatto principale e solenne, che ragguardi il Piemonte, sta nelle R. Costituzioni dell'università pubblicate dal re Carlo Emmanuele III nel 1772. Prescindendo da quanto concerne le scienze profane, io vedo, che nelle Costituzioni il Sovrano si attribuì la nominazione dei professori di teologia in tutto il regno, non che quella dei direttori spirituali dei collegii, eccettuato il direttore dell'oratorio universitario, che lasciò alla facoltà teologica, riserbandosene però l'approvazione; vedo, che il principe vi determinò la qualità della dottrina teologica, assegnando per tipo la scuola del Dottore Angelico; vedo, che la direzione e la censura dell'insegnamento del diritto canonico dipende dallo stesso Sovrano, e dalla gerarchia universitaria, ma tutti sappiamo che era solennemente vietato di parlare e stampare ossia pro ossia contro le proposizioni gallicane, ed altre quistioni atte a commovere a sedizione le scuole; vedo finalmente l'istruzione elementare considerata come cosa

civile. All'arcivescovo poi di Torino, come al rappresentante della Chiesa, vedo attribuita la sola parte onorifica nella collazione dei due ultimi gradi accademici, coll'appendice di emolumenti, e col carico di spedirne a suo nome le patenti. A sì minimi termini fu ridotta l'autorità e l'ingerenza ecclesiastica nell'università di Torino. Questo è un fatto, che niuno negherà.

La S. Sede, o l'Episcopato Piemontese presentò forse formali richiami contro le Costituzioni dell'università? Non mai, e neppur avvenne, che alcuno le punzecchiasse con indecorose satire. I nostri vescovi accettarono professori di teologia, direttori spirituali, maestri elementari, dottrina Tomistica, e silenzio assoluto sulle quattro proposizioni, non che su tutte, che potessero destare contrasti e scandali, accettarono, giova ripeterlo, tutto ciò senza opposizione alcuna, e conformandovisi diedero la loro adesione. Questo è un altro fatto, che niuno neppur negherà; ed il fatto durò dall'anno di grazia 1772 sino al 4 ottobre 1848.

I due fatti, quello delle Costituzioni, e quello dell'adesione episcopale, vanno talmente connessi fra loro, che niuno può accusare Carlo Emmanuele ed i suoi successori come di usurpatori dei diritti vescovili, senza ad un tempo incolpare la Chiesa e l'Episcopato d'inescusabile silenzio contro l'usurpatore.

Perchè mai aderirono i vescovi?

Si dirà: Il diritto dell'istruzione religiosa attribuito ai vescovi non è forse divino e naturale? Certamente, e lo stesso Van-Espen non lo negherebbe. Come mai, e perchè fu esso alienato? Dopo che molto si parlò e si sparlò presso noi dei diritti inalienabili, e dei Concordati, giova esporre la teoria.

Si alienano in parte mediante malleverie e vantaggi.

La Chiesa, lo Stato, e ciascun uomo possede come suoi diritti primigenii quelli, che sono inerenti alla propria natura. Ma se l'uomo vuol entrare nella società civile e goderne i vantaggi, non dee forse alienare una parte de' suoi diritti naturali, esempigrazia una parte della sua libertà? Certamente. E se lo Stato volendo essere cattolico, e giovarsi del cattolicismo per la moralità de' cittadini, invita la Chiesa a convivere, coesistere e cooperare secolui per un tal fine, non dovrà forse limitare i suoi diritti naturali, ed alienarne una parte? Certamente, e così a vicenda farà la Chiesa verso lo Stato, perchè niun accordo di convivenza e di cooperazione si può concepire tra due persone, se amendue stando sul tirato ricusano di perdere neppur un millimetro dei loro diritti primitivi. Che anzi l'accordo cade appunto sui diritti, che più o meno si alienano. Tali accordi contenenti l'elenco dei diritti naturali, stati reciprocamente o poco o molto alienati, si chiamano Concordati.

Fra i diritti naturali, si dirà, non ve n'ha forse alcuno, che sia inalienabile? Evitando la quistione per ora inutile rispondo, che altro è l'alienare totalmente un diritto, e così rinunziare alla propria natura, siccome quando l'uomo si costituiva schiavo, cioè da persona diventava cosa; ed altro è l'alienare un diritto solamente in parte ed in dati casi e con prefissi limiti. Questo secondo caso di necessità succede frequentemente, e di esso solo io parlo, e parlar si doveva quando trattandosi del diritto del foro si diceva, ch'esso era inalienabile nel Sovrano. Si confuse allora l'alienazione assoluta e totale con quella parziale e circoscritta a certi casi.

Ma nè lo Stato, nè la Chiesa, nè alcun cittadino non aliena mai una parte de' suoi diritti, senza esigere opportune malleverie, e corrispondenti vantaggi. Quel potere, che investito d'un diritto naturale lo cedesse all'altro potere, senza prima accertarsi per mezzo di guarentìe del fedele e leale esercizio del medesimo, tradirebbe se stesso ed il suo dovere. Che anzi sovente l'uno cede all'altro il suo diritto, appunto perchè prevede siccome l'altro può con ordini più sicuri ed efficaci meglio promuovere ed eseguire il ceduto diritto. Oltre a questo vantaggio si esigono pure in ricambio corrispondenti alienazioni di diritti, come compenso della fatta alienazione. Epperò le cessioni reciproche, le malleverie date, ed i vicendevoli vantaggi assicurati si connettono così indissolubilmente fra loro, da formare un contratto sinallagmatico. Niuno dei due può rivendicare i suoi diritti ceduti, o ritirare le guarentigie, o ricusare i vantaggi, senza conquassare e violare l'intero accordo, le cui parti vanno collegate fra loro. Chi viola un concordato, costui più o meno accenna alla separazione dello Stato dalla Chiesa.

Noterò da ultimo la differenza, che passa tra un concordato ed un trattato internazionale. Questo si stipula fra due nazioni, che vivendo separate vogliono regolare i loro rapporti esterni; il violatore rompendo la fede data coll'estera potenza interessa tutte le altre potenze ad intervenire per obbligarlo a mantenere la data parola coll'estero. Laddove i concordati si stipulano fra due poteri, l'ecclesiastico ed il civile, i quali volendo convivere dentro il medesimo Stato, e cooperare per un medesimo fine interno, regolano i loro rapporti interni, a fine di evitare contrasti e scandali. Il violatore d'un concordato offende gli ordini interni di convivenza, non già le relazioni internazionali. Bensì nel

concordato interviene Roma, ma non come potenza estera; essa interviene come centro d'unità, e come tutrice d'una Chiesa speciale, che non sarebbe abbastanza libera ed indipendente nel trattare col suo governo laico.

I vescovi tacitamente aderirono, perchè Carlo Emmanuele aveva loro date malleverie e vantaggi.

Premessa tal teoria dei concordati o scritti, od introdotti per consuetudine di lungo tempo stata riconosciuta, io torno al proposito.

L'istruzione religiosa appartiene per diritto divino ai vescovi, eppure Carlo Emmanuele III si era costituito vescovo della diocesi universitaria e dei collegii. Perchè mai l'episcopato tacitamente alienò una parte del suo diritto? Perchè il Sovrano aveva dato ai vescovi valide malleverie e vantaggi ragguardevoli. Enumererò le une e gli altri.

Le Costituzioni dell'università con termini solenni stabilivano la religione cattolica come norma dell'istruzione, e come base dell'educazione. Esigevano, che i professori sì sulla cattedra, e sì nelle private relazioni con gli studenti dimostrassero colle parole, coi consigli, e colla condotta gli interni loro sentimenti di pietà e di religione, così che da tutti si riconoscesse siccome queste non debbono andar disgiunte dallo studio delle scienze. Inculcavano agli studenti l'adempimento dei doveri religiosi, e ne somministravano i mezzi. Segnatamente il capitolo del Santo Timor di Dio è dettato con tale zelo illuminato e prudente, ch'io ne disgrado qualunque pio ecclesiastico.

Affinchè poi tutte queste provvisioni non rimanessero lettera morta, l'esecuzione ne fu commessa al Magistrato della Riforma, composto di personaggi insigni, se non

sempre per dottrina, certamente per sincera pietà e religione. Il Magistrato dovendo nominare ecclesiastici ad uffizii spirituali soleva per via di comunicazioni officiose presentire il voto dei vescovi, e prevenire ogni contrasto; accoglieva pure riconoscente ogni loro rimostranza su quanto ragguardasse la pietà ed i costumi.

Così gli interessi della religione erano legislativamente mallevati dal testo delle Costituzioni, e praticamente promossi dalla probità del Magistrato riverentissimo alla Chiesa, non che dalla consuetudine. Tali furono le guarentigie; vediamo ora i vantaggi.

Per fondare e promuovere la pubblica istruzione, qual dei due ha più mezzi, l'Episcopato od il Sovrano? Parlo dei mezzi pecuniarii e dei mezzi d'autorità, parlo della sanzione di premii e di carriere, parlo degli eccitamenti temporali in sussidio di quelli spirituali. Se alcuno ne dubitasse, io gli addurrei il seguente fatto. L'istruzione del clero secolare era verso la metà dello scorso secolo caduta in sì basso stato, che la nostra sottana era chiamata l'assisa dell'ignoranza. Carlo Emmanuele provvedendo all'istruzione del clero di tutto il regno, lo rialzò, siccome a tutti è noto. Questo primo vantaggio è immenso.

Inoltre l'unità di dottrina teologica, mediante il moderatissimo sistema del Dottore Angelico, fu introdotta in tutte le diocesi; così si prevenne l'invasione e lo scandalo delle sette teologiche.

Se il Piemonte traversò in profonda pace i torbidi tempi, nei quali, la Bolla *Unigenitus*, poi Pistoia e Pavia empierono del loro nome l'Europa, se sulle quistioni vigorosamente allora agitate noi conservammo il silenzio della tomba, ciò è dovuto al sistema di Carlo Emmanuele, il quale stabilì in tutto il regno un programma di dottrina moderatissima, poi vietò severamente di

eccederne i limiti nell'insegnamento ed anche nella stampa. Siccome nulla v' ha di più benefico, che la religione considerata nella sua parte dogmatica e nella morale, così nulla v' ha di più malefico, che i partiti teologici, i quali alzando bandiere di diversi colori pertinacemente si combattono sul terreno di certe libere ma irritanti quistioni. Il Sovrano protettore della religione, e tutore della pubblica quiete, impose a tutti quel silenzio, che in simili casi la stessa Chiesa suol comandare.

I soli cervelli calorosi per un partito potevano disapprovare un tal sistema, ed infatti vollero abbatterlo nel 1828, accusando presso Roma la nostra università, e volendo obbligarla a rompere su certe quistioni il comandato silenzio. Io allora difesi l'università per quanto insegnavamo, e difesi ancora il prudente silenzio su quanto ricusavamo d'insegnare; le due risposte della S. Congregazione dell'Indice furono a noi favorevoli, ed il re Carlo Felice volle ringraziato il difensore dell'università. Spesso i troppo fervidi amici d'una causa la tradiscono patrocinandola con mezzi imprudenti.

Finalmente l'unione dello Stato colla Chiesa, che è un bene immenso per la pubblica moralità, non si può intendere, senza che il clero venga aggregato allo Stato. Come mai aggregarlo? Forse invitandolo a partecipare alle faccende politiche, civili ed amministrative? Tal non è la sua vocazione, perchè *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*. Laddove il clero, siccome chiamato a dar l'educazione religiosa, può prender parte all'istruzione massimamente elementare e secondaria, come natural mezzo per educare. E Carlo Emmanuele ve lo invitò, ma senza privilegio, che lo avrebbe renduto odioso e fors'anche anneghittito, e gli aprì una carriera nella pubblica istruzione, senza favoreggiare coloro, che o

per ignoranza o per vizii si mostrano indegni del sacro loro carattere. Così stimolando il clero a vieppiù istruirsi lo aggregò allo Stato. Tali furono i vantaggi dell'antico sistema.

I vescovi del Piemonte quando riconobbero, che per le date malleverìe e per li vantaggi derivanti era tutelato, anzi promosso il leale e fedele esercizio dell'istruzione religiosa nella sfera universitaria, allora solo poterono aderire ed alienare in parte il loro diritto divino, e l'arcivescovo di Torino potè accettare la carica di Cancelliere dell'università. L'alienazione e le guarentìe si connettono indissolubilmente.

La legge del 4 ottobre pretende di continuare ad esercitare i diritti vescovili, ma ricusa di dare le opportune malleverìe.

Ma che mai dire di chi voglia la prima e ricusi le seconde? Che mai dire d'un governo, il quale nella legge sulla pubblica istruzione si mostri decorato di mitra, di pastorale e di pallio, esercitante i diritti divini dei vescovi, ma ricusi di dar loro le malleverìe inevitabili? Quel governo sarebbe un vero usurpatore, e provocherebbe i vescovi e la Chiesa ad una doverosa opposizione, di cui sarebbe poi vano il far lamenti. Tal è la legge del 4 ottobre 1848, a cui fo ritorno.

Infatti codesta legge nell'articolo 58 con solenni vocaboli vieta a chiunque d'impicciarsi nelle faccende di pubblica istruzione; e tutti capimmo facilmente il cenno dato. Poi ritenendo tutti i diritti vescovili delle R. Costituzioni arroge creando una cattedra di religione, e ne detta il programma; ossia il Ministro della pubblica istruzione vuol persistere ad esser vescovo nella sfera universitaria, vietando ad un tempo ai veri vescovi d'ingerirsi nei fatti suoi. Tralascio la scortesìa dell'articolo 58, da cui ben si guardò Carlo Emmanuele, ed interrogo:

dove sono le antiche malleverìe? Dove mai? Le malleverìe inevitabili non solamente io non le trovo nella legge, ma furono espressamente ricusate.

Ed in vero quando nei primi mesi del 1848 io lessi il primo articolo della legge del 4 ottobre ancor manoscritto, dove si dava al Ministro il carico di *conservare le sane dottrine*, rimostrai tutta l'elasticità di tale espressione, e la necessità di prescrivere norme a fine di togliere gli arbitrii anticostituzionali. Proposi però si scrivesse così: Il Ministro è incaricato di promuovere, diffondere e dirigere l'istruzione e l'educazione pubblica a norma della religione dello Stato, del progresso delle scienze, e degli ordini politici. La prima norma mi fu assolutamente ricusata. Dissi, che si doveva ammettere come una logica conseguenza del primo articolo dello Statuto, dissi che Napoleone stesso la prescrisse nel suo decreto di creazione dell'università, dissi che, oltre ad esser giusta, era sommamente politica per evitare disturbi gravissimi. Tutto fu in vano, e la religione dello Stato fu pertinacemente ricusata come norma dell'istruzione, fu solamente accettata come fondamento dell'educazione morale che si imparte negli oratorii. Il restante della legge è consentaneo all'assenza di questo principio; infatti poi i professori furono dispensati dal fare e dal rinnovare ogni anno la loro professione di fede cattolica. Dunque la malleverìa, per cui la religione cattolica sia norma dell'istruzione, non solamente fu taciuta nella legge, ma fu ricusata.

L'esecuzione delle leggi universitarie a chi fu commessa? I varii e troppi Consigli dell'istruzion pubblica danno bensì voti consultivi, ma il solo Ministro è quegli che delibera. Ora in un governo rappresentativo chi crea il Ministro? Il partito prevalente. Chi prevalse e chi prevarrà? Riandiamo gli annali nostri, e quelli di altre

nazioni costituzionali, e riconosceremo essere probabilissimo il caso di Ministri, che professino più o meno apertamente l'indifferentismo, od un cattolicismo di nuovo conio. Dunque manca la seconda malleverìa, che prima si aveva nel Magistrato della Riforma. Ben io vivo persuaso, che in virtù delle antiche abitudini si riproveranno all'uopo le tesi contrarie al dogma, e si osserveranno certe tradizioni religiose, ma questi saranno sempre arbitrii ed opinioni particolari dei Ministri; ciò nè può durar lungamente, nè venir osservato da tutti.

L'Episcopato universitario non può più sussistere.
Incoerenza del Governo.

Mancando le due guarentìe, che il re Carlo Emmanuele diede alla Chiesa, sussiste ancora l'Episcopato universitario da lui assunto nelle Costituzioni? La Chiesa può forse cedere l'istruzione religiosa a chi ricusa di prendere il cattolicismo per norma dell'istruzione?

Il nostro Governo così parlava or fa un anno: il diritto del foro fu in parte ceduto alla Chiesa nel nostro Concordato, mediante alcune clausole; queste furono bensì sinora osservate dai vescovi, tuttavia, siccome il diritto del foro è inalienabile nel Sovrano, io lo voglio ripigliare, e lo ripiglio. Nella legge poi del 4 ottobre il Governo parla così: i diritti vescovili dell'istruzione religiosa furono tacitamente alienati nelle Costituzioni dell'università a favore del Sovrano, mediante due guarentigie; queste io ricuso di continuarle a pro della Chiesa, e ciò non ostante io ritengo il mio Episcopato universitario, e mi oppongo a ciò che i vescovi ripiglino i loro diritti che sono inalienabili quanto è inalienabile il diritto del foro. Davvero non si può essere più incoerente.

Il sistema della legge del 4 ottobre non può reggere in un Governo rappresentativo. Esempio della Francia.

Si dirà che il sistema della legge del 4 ottobre è, o fu, in vigore in altre contrade. Rispondo. Un Governo assoluto può adottare mezzi sistemi, teoriche composte di parti incoerenti, può a parole professar massime e poi eluderle in fatti, può per motivi di Stato storcere la ragione, e contraffare alla natura delle cose; ma ciò non è possibile in un Governo costituzionale. Mi si citerà forse la Francia? è verissimo, la Francia andò dal 1830 in poi trascinando la sua pubblica istruzione religiosa con un sistema pari a quello della nostra legge del 4 ottobre; ma quali mezzi usò, e quali ne furono le conseguenze? Il mezzo precipuo fu quello d'un monopolio universitario, odiato da tutti come una incomportabile tirannide, ma pertinacemente mantenuto dai sofismi degli universitarii, per non dire dal loro ambizioso ed avaro amore del potere. Ora noi, appena venuti a libertà, inaugureremo un severo monopolio?

Le conseguenze poi furono due. Primieramente niuna legge sull'istruzione secondaria non potè essere vinta giammai nelle due Camere, perchè nella pubblica discussione reggono solamente i sistemi schietti, le cui parti sieno coerenti fra loro. I dibattiti di Francia nel 1836 e nel 1844 riuscirono ad una pura perdita di tempo. In secondo luogo si stabilì una fiera lotta tra il clero e lo Stato. Il torto, già ben s'intende, si soleva rovesciare sul clero, ma quando venne la rivoluzione di febbraio, allora si giudicò diversamente; i torti della ambiziosa ed indolente università furono confessati pubblicamente nel dibattito della legge del 1850, il Thiers strinse la destra del Montalembert, ed i vescovi dovettero entrare mal loro grado nel gran consiglio dell'università.

Badiamo a noi. Abbiamo noi difetto di brighe col clero, per accattarne altre nuove? Dove andranno esse a finire? Da gran tempo si ruppe e dura in Europa una guerra accanita contra ogni autorità, tutti i poteri furono scrollati dai nuovi titani, e sul suolo sparso di ruderi si sollevano a grande stento altre autorità, che per tenersi in seggio debbono ad ogni tratto farsi perdonare quell'autorità che esercitano. Se, mentre questa fiera guerra si travaglia, le nostre due autorità, la temporale e la spirituale, si inducono facilmente a venir fra loro ad alterchi ed a duello, badino che alla zuffa assistono le plebi plaudenti, ridenti, anzi aizzanti l'una contro all'altra, affinchè le due rivali più presto e colle stesse loro mani si demoliscano. La demolizione progredì troppo felicemente in Francia, e, perchè la Chiesa vive indestruttibile, il Governo si trovò un giorno sull'orlo dell'abisso dell'anarchia. Allora riconoscendosi incapace a salvar da se solo la società cadente in uno sfacelo, rinsavì e stendendo la destra all'episcopato lo pregò, acciò che colla sua cooperazione all'insegnamento ed alla direzione degli studii volesse mediante i dogmi religiosi salvare la fede nei primi dogmi sociali. Tal fu la legge sull'istruzione secondaria sancita or fa un anno dall'assemblea legislativa. La Francia, dopo avere lungamente lottato col clero appunto rispetto alla pubblica istruzione, finalmente cantò la palinodia, concedette al clero libera facoltà d'insegnare, e lo invitò a dirigere l'istruzione pubblica, a fine di purgarla da quella corruzione, nella quale era caduta per colpa degli universitarii o indolenti, o conniventi.

Che facciamo noi?

E noi che facciamo? Noi ci travagliamo per abbattere quanto ancora possediamo di antico, ossia quanto la Francia or vorrebbe ristaurare, e rompiamo la guerra al clero. Vogliamo essere i vescovi della pubblica istruzione, negando ai veri mitrati d'impicciarsi nei fatti nostri; vogliamo dettar religione, ricusando di prendere i dogmi e la morale cattolica come norma dell'istruzione; vogliamo col monopolio dell'insegnamento spopolare quei piccoli seminarii, i quali per mera derisione permettiamo di star aperti; vogliamo insomma battere la stessa via della Francia, quella via che la condusse ad un tardo pentimento. Imprudenti!

Esame del programma del corso di religione.

Dopo aver considerato il corso di religione per rispetto al nuovo sistema che inaugura, io dovrei considerarlo in sè. Toccherò alcuni sommi capi.

La legge dell'ottobre divide la religione in due parti, l'una intellettuale e si insegna dalla cattedra di scuola, fors'anche alla presenza di acattolici; l'altra morale, positiva e pratica, e si insegna dal pergamo dell'oratorio. Ora, considerata la natura dei giovanetti, e quella del cattolicismo, non sarebbe più opportuno, e conforme alla consuetudine di tutti i secoli della Chiesa, il congiungere la teologia della mente colla teologia del cuore? La separazione della ragione dal cuore, siccome fu fatale alla filosofia, così lo fu alla religione. Con questo metodo si inizia il razionalismo. Inoltre la religione oggidì prediletta è un mero idealismo, fondato sulla bibbia interpretata dallo spirito privato, e sgombro da ogni spezie di formole riputate per lo meno indifferenti.

Il programma stampato del corso di religione, che comanda il metodo biblico, e consiglia come autori da seguirsi il Cagnazzi, il Pascal, il Manzoni, ed il Gioberti, non si potrebbe forse scambiare con ogni facilità col corso della religione alla moda? Molti deplorarono, che nella bibliografia d'una religione antichissima, immutabile, ed illustrata da penne dottissime e piissime, non si fossero trovati autori di data più antica, e cinti da qualche veneranda aureola.

Terminando questo importante articolo debbo rinnovare la mia protesta. Io non volli accusare nè la religione, nè le intenzioni di alcuno; il Vangelo ed il buon senso me lo vietano. Accusai solamente la corta vista, che non sa prevedere conseguenze luttuose, non volute dai miei avversarii. Nel 1847 dietro ai riformisti stavano attelati i monarchici costituzionali, ed alle spalle di questi erano arringati i democratici, i repubblicani, ed ultimi i comunisti, donde avvenne, che gli uni spingendo gli altri avanti e sopraffandoli, noi ci trovammo a due dita dalla repubblica. Parimente nella rivoluzione contra gli ordini antichi di pubblica istruzione io volli avvertire, che dobbiamo badare agli ipocriti, che ci stanno alle spalle.

§ 14. Lingua francese da eliminarsi. Lo studio contemporaneo di tre grammatiche supera la capacità dei ragazzi.

Il secondo corso, che vorrei eliminato, è quello della lingua francese, alla quale i giovani debbono teoricamente attendere due volte la settimana sino dall'infima classe di grammatica. Ho detto teoricamente, dacchè volli escludere il caso d'un convitto, nel quale assistenti francesi, inglesi, o tedeschi addestrino nelle loro lingue i garzoncelli, mediante orali esercizii, ed un dialogizzare

sapientemente distribuito nei varii semestri del corso. Or bene la nostra legge così comanda ai bimbi di due lustri: togliete allo stesso tempo tre grammatiche diverse, l'italiana, la francese, e la latina, e valorosamente conducete di fronte questa triga. L'impresa è più che ardua. Infatti per lo studio teorico delle lingue fa d'uopo anzi tutto conoscerne una discretamente, quindi per comparazione a questa si studiano le altre. Ma qual è la lingua già nota ai bimbi che si presentano al limitare dell'infima classe di grammatica? Dacchè debbono dar opera alla grammatica italiana, non affermeremo che sieno valorosi nell' idioma italiano. Dunque mentre in teorica non possedono neppur una lingua mezzanamente, si vuole che ne studino tre? Questo metodo, che non è neppur il migliore per gli ingegni i più eletti, è rovinoso pel volgo degli studenti, che rimarranno debolissimi in tutte e tre.

Corrompe la lingua italiana.

Ma v'ha di peggio. Un tal metodo corrompe e sperde il solo patrimonio, che rimanga all'Italia, la lingua nazionale. Infatti qual è la lingua, che regna nella maggior parte dei giornali e dei libri odierni? È un cibréo, un guazzabuglio, un sincretismo delle tre loquele, dell'italiana, della francese, e della piemontese. A vocaboli pretti francesi o nostrali si appicca una desinenza italiana, salvo qualche sgramaticatura; alla verecondia dell'espressione italiana si sostituisce qualche frenetica metafora giunta dalla Senna, o tolta dai nostri trivii; i periodi corrono all'impazzata, e senza l'interpunzione mal sapresti se sieno finiti od infiniti; così l'intero colore della lingua è un ermesino cangiante d'aspetto ad ogni volta e rivolta. Nè la cosa può camminar altrimenti.

Imperocchè se i dotti scrivendo si schermiscono a mala pena dalle reminiscenze galliche o nostrali, se ad ogni linea debbono combattere contra il gallume che inavveduto s'infiltra, e contra le agevolezze che spontanee presenta il nostro dialettaccio, come mai i volgari scrittori che abborracciano parole, e tanto più gli oratori che traducono estemporaneamente concetti piemontesi., potranno provvedere alla purezza della lingua? L'italiana e la francese sono due lingue cotanto affini nel loro aspetto esterno, ma cotanto disparate per la sintassi, per li periodi, per le figure, pel gusto, per la tempra universale, e per le doti interne, che appunto per la sororia somiglianza si scambiano, si tradiscono per modo, che nulla v' ha di più nemico all' eloquio dell' Arno, quanto l'idioma della Senna. Ponete contemporaneo lo studio di queste due lingue, ponetelo all'origine dei primi studii grammaticali, ponetelo in quelle scuole, in cui anzi che al genio della lingua il ragazzo bada ai puniti strafalcioni, ponetelo in quelle composizioni, nelle quali l'adolescente lotta contra l'inopia delle idee, ponetelo insomma nè più nè meno come lo pose il nostro programma, e state certi che alle antiche cause avrete aggiunto una causa potissima, per cui presso i nostri nipoti, non dico causidici o commercianti, ma educati al fior delle lettere, si perennerà l'ibrida favella così detta italiana.

Il poco che s'impara non franca la perdita di tempo.

Se non che con due lezioni alla settimana, che si restringono ad una sola di studio progressivo, sino a qual alta meta sperate voi di spingere i giovanetti? A parlare gallicamente? Per tal uopo si richiedono orali esercizii nella scuola, e, se questa conta venti allievi,

per via del metodo individuale ognuno parlerà tre minuti, e per via del metodo simultaneo si avrà una sinagoga.

A scrivere con sapore mediocremente francese? Voi mi fate celia. Io segnerò il culmine del gallico sapere, a cui si sublimeranno. Gli studenti, dopo aver nel quinquennale corso logorato qualche centinaio d'ore, possederanno tal conoscenza del francese, quale in età più adulta si sarebbero procacciata in venti giorni di assiduo studio. Temete forse, che mancando la vostra cattedra francese, il Piemonte abbia ad ignorare tal lingua? Per lo passato tutte le persone mezzanamente colte la conoscevano; a' nostri giorni poi niuno è, che nei pubblici ritrovi non legga e non intenda i troppi giornali francesi. Quanto più ciascuno di noi prova in mille maniere il bisogno d'intendere l'eloquio della Senna, tanto più sa trovare i venti giorni e gli acconci mezzi per tal fine, siccome i passati ed i presenti sempre mai li trovarono.

Adunque considerando, che i ragazzi non possono condurre di fronte lo studio di tre grammatiche, massime quando non ne conoscono ancora una mezzanamente — Che lo studio contemporaneo del francese e dell'italiano corromperà vieppiù presso noi la lingua nazionale — Che la perizia del gallico parlare acquistata nel corso non franca la perdita del tempo, che vi si consuma — Che l'ignoranza della lingua della Senna non è da temersi presso noi, siccome la passata e la presente esperienza lo dimostra — Però io elimino questo corso, supplicando per le viscere di Dante, che si rinforzi un po' più lo studio della lingua nazionale.

§ 15. La lingua greca da eliminarsi.

Se io volessi parlare dei pregii della lingua e della letteratura greca, potrei con nuove parole rifare una di

quelle mille orazioni, che nell'inaugurazione degli studii già fecero con musicali periodi rintronare le sale delle università italiane. Ma siccome cotali panegirici non valsero a creare ellenisti in Italia, però io rinunzio al vantaggio, che un amore costantemente effettivo del greco dar mi potrebbe su molti oratori che ne parleranno per mero amor platonico. Piuttosto come uomo positivo e di esperienza io interrogherò, se il greco fu mai pianta, che allignasse nel suolo Piemontese. Consultiamo i nostri annali.

Storia dello studio del greco in Piemonte.

Nel secolo passato dovevano gli umanisti ed i retorici studiare la lingua greca. Ma ohime! I celebri verbi in *mi* segnavano le colonne d'Ercole, a cui toccavamo al fine del biennio; ed un verbo simile circonflesso fu il gran saggio, che al fine di retorica demmo del nostro ellenico sapere. Promossi alla filosofia prendemmo un pieno congedo dal greco. E come no? Lo studiare una grammatica è impresa anzi noiosissima che no, e noi volemmo evitarla; niun dolce si ricava dallo studio delle lingue, sintantochè si possa assaporare un testo senza i soccorsi della grammatica e del lessico, e noi distavamo per qualche miriametro da questo grado di scienza, dacchè neppur giungemmo ad analizzare la prima linea dell'orazione domenicale. Tutti d'accordo, ad esempio dei nostri predecessori, tuffammo in Lete le poche cognizioni acquistate; quindi a due anni io ripigliando il greco neppur più mi ricordava dell'articolo dimostrativo. Furono dunque ore perdute quelle che buttammo nello studiare un po' più della metà degli elementi di grammatica greca.

Al principio di questo secolo il governo francese liberò il Piemonte dal greco; e nell'occasione dei regolamenti

del 1822 io mi glorio d'aver posta opera efficace perchè i miei giovani connazionali vivessero immuni dall'ellenismo.

Verso il 1830 il Magistrato della Riforma obbligò gli studenti di filosofia ad assistere a quotidiane lezioni di grammatica greca. Qual ne fu il risultato? La ripugnanza dei giovani contra la grecità si mostrò così evidente, che al fin dell'anno il professore riputando imprudente e barbaro partito il riprovarli tutti ed obbligarli a ripetere l'anno di filosofia per elementi di lingua greca che tosto avrebbero abbandonati, si fermò di tutti promuoverli; così negli anni seguenti il grado dell'insegnamento andò sempre più dibassando. Non contenti a ciò gli allievi volendo annullata la scuola, si abbandonarono ad esorbitanze da non descriversi; ed il buon professore supplicò di venir liberato da siffatto martirio, e quando fu esaudito pianse per gioia.

Il tempo presente non è opportuno.

Il Ministro obbligando gli umanisti, i retorici, ed i filosofi allo studio del greco spera ora forse in grazia dei tempi mutati una maggior docilità e disciplinatezza nei giovani? Erra grandemente. Gli ordini costituzionali appunto perchè allargano nel popolo la libertà, seppur talora non la sfrenano, appunto perchè introducendo una quotidiana censura dell'autorità la indeboliscono, generano eziandio gli stessi effetti nei collegii e nelle università. Arrogi il diritto d'associarsi, che la nostra Camera acconsentì agli studenti, arrogi le mille divagazioni politiche, civili, individuali, conseguenze necessarie in un paese governato con ordini rappresentativi, e facilmente riconoscerai, che sulle provvisioni di pubblica istruzione non si può più oggidì far quel fondamento, che prima si faceva sì per parte dei professori, e sì per quella degli studenti. Se prima i garzoncelli

ripugnando all'ellenismo trovarono modo di annullarlo prima negli esami, poi nel programma, crederemo noi che oggidì non sapranno in qualche modo acconciarsi?

Ripugnanza degli studenti di lettere ad applicarsi al greco. Creazione della cattedra di grammatica greca.

V' ha di più. Sin dal secolo scorso lo studio del greco era specialmente imposto agli studenti di lettere che si indirizzavano per professare la retorica; e questi nei loro esami ne dovevano dare conveniente saggio. Or bene in trenta e più anni, che ebbi l'onore di sedere esaminatore di tali candidati, attesto solennemente, che rarissimi erano i casi in cui gli esaminandi acconsentissero a leggere, analizzare e spiegare un brano greco, che essi determinatamente circoscrivevano entro i limiti d'una trentina di pagine; coi più si soleva saltare a piè pari il greco. Adunque l'antipatia contro all'eloquio Omerico regnava eziandio nei quadrilustri studenti della facoltà di lettere.

Si credette però, che un tal loro disamore provenisse dal professore, il quale non si degnava di spiegar loro la grammatica; ed ecco sorgere una cattedra apposita di grammatica greca a favore degli studenti del primo anno di lettere, i quali farebbero quindi passo alla scuola di letteratura negli anni seguenti. La creazione di tal cattedra per allievi tali è il sommo degli argomenti valevoli a dimostrare con evidenza geometrica, che da noi non si vuol sapere di greco. Infatti percorrete tutte le università d' Europa, nelle quali sorgano cattedre dei più strani idiomi, dico d'ebreo, d'arabo, di samscritico, e simili, voi non vi troverete un professore, il quale si degni d'insegnarvi l'alfabeto, e dichiararvi la grammatica della sua lingua. Tutti sin dalla prima lezione interpretano un facile brano di qualche

autore, lasciando agli allievi la cura di studiare di per sè alfabeto ed elementi. Tal consuetudine europea, seguita pure dal veneratissimo Ab. di Caluso, è fondata sul seguente dilemma. Voi o volete, o non volete studiare da serio l'idioma da me professato. Nel primo caso, eccovi la grammatica. La sua difficoltà, quanto al grado d'intelligenza richiesto, è appunto la metà d'un nonnulla per voi adultissimi, che già conoscete almeno una lingua. Ma quanto alla noia mortale nel mandar a memoria lunghe filze di forme e di vocaboli, quanto al sovrano gusto di masticar desinenze, prefissi, suffissi, anomalie, e minuti fatti positivi, che dovete ammettere quali sono, senza che il raziocinio vi metta bocca, la difficoltà consiste nella sola deliberazione della vostra volontà. Consultatela e decidete. Voi non siete più un lattante incapace a masticare di per voi solo gli elementi; ed io non sono un balio per darvi a tettare a sorsellini la grammatica. Che se ricusate di tracannare da voi solo l'amaro calice, itevene colla benedizione di Dio; imperocchè anche frequentando per più anni la scuola non diverreste se non uno degli infarinatelli, che sanno tradurre il già tradotto, intendono gli autori a tiro di campanile, e sopratutto con danno dell' istruzione ne infarciscono poi i programmi collo studio di più lingue, compreso quello della greca. Gedeone colla prova delle acque coscriveva i suoi soldati; noi proviamo i discepoli colla grammatica. Così si parla in tutta Europa agli adulti studenti di lingue, e così, or fa cinquant'anni, parlava l'egregio Abate di Caluso ai suoi discepoli.

Or che dire della nostra cattedra non già di ebreo, o di chinese, o di siriaco, o di samscritico, ma di grammatica di lingua greca, sorella germana della latina, da spiegarsi durante un anno ai giovani nel torno di vent'anni? Che dire del professore, il quale è condannato

a trattare pargoletti quadrilustri con quei vezzi, co' quali un maestruzzo si argomenta di trasfondere il Donato nelle testoline dei ragazzini non ancor bilustri? Che dire d'un professore, il quale dee avere l'esimia bontà di condurre colle falde i suoi scuolaretti di pelo consistente lungo tutto lo stadio del Burnouf, durante un anno, cantando e ricantando dalla cattedra il verbo baritono, come la mamma canta ai bamboli la ninna nanna? Che dire di pulcini già muniti di rigide penne, i quali con fauci spalancate stanno aspettando l'imbeccata d'una declinazione sminuzzata caso per caso, senza omettere il vocativo? Quando poi il lunganime maestro ripete le molte e molte fiate la stessa declinazione, non vi par forse che coll'organetto educhi uccellini a cantar l'arietta? Che dire? Diciamolo pure: in Piemonte neppur gli studenti di lettere vogliono saper di greco, quindi fu mestieri creare una cattedra di grammatica per essi. E se il professore non vuole seccare troppo sè ed altrui, dee fare frequenti scorrerie nelle alte provincie di grammatica generale, di filologia, di storia dell'idioma, e dell'influenza che ebbe, o che patì, vale a dire dee capovolgere l'ordine dell'insegnamento, e chiaccherare sulla lingua. Gli studenti saranno forse provveduti dei ferri del mestiere, dico d'un buon lessico di giusto volume, d'un copioso Vigero dichiaratore degli idiotismi, e d'un Maittaire espositore dei dialetti? Ahime!

Statistica della grecità in Italia.

Niuno mi citi i licei di Lombardia coi soliti preconii dei conniventi giornali. Imperocchè volendo io riconoscere il vero mi recai un giorno in un liceo celebrato pel greco, e dopo un esame discretissimo sulla sola grammatica già con piglio severo io mi volgeva ai

professori, quando uno fra essi così mi disse: Capisco e comprendo benissimo, ella ha ragione. Ma ripensi e calcoli fra sè quanti fiorini derivino nelle nostre smunte borse da quelle quattro parole inserite nel programma *corso di lingua greca*. Ho capito anch'io, risposi allora; infarinatura in chi propone, sistema utilitario in chi professa, o spera di professare, ecco fatto il programma a danno dei discepoli.

Niuno mi citi nè la Lombardia, nè il resto dell'Italia, giacchè a far giudizio del suo ardore per l' eloquio di Omero io cito un dato statistico eloquentissimo. Nell'anno 1823 io stampai in Torino la grammatica greca del Matthiae volgarizzata a pro degli Italiani, affinchè conoscessero siccome esisteva una scienza grammaticale superiore a quella della gramatica di Padova; e l'edizione toccò a soli 450 esemplari. Di questi una buona metà partì per la Grecia risorta, e dell'altra metà dopo omai trent'anni dacchè venne alla luce del cielo italico rimangono ancora parecchi e parecchi esemplari nel magazzeno, mentre nel giro di questi sei lustri comparvero in Germania tre altre edizioni del testo tedesco. Quindi ognuno estimi l'impeto italico verso l'alta grecità. Che se noi Piemontesi non sembreremo ellenisti, perchè nei nostri collegii non si coniuga il verbo circonflesso, noi sopporteremo in pace il difetto di questa appariscenza ellenica. Ma intanto quei pochi, i quali, terminato il loro corso di lettere, continuarono e continuano nello studio della grecità, costoro non sembrano solo ellenisti, ma lo sono. E sono veri Piemontesi, il cui carattere è pari a quello del vate Amfiarao *Non sembrare ma essere.*

Per saper un po di greco si trasanda il latino.

Ho dimostrato sinquì coi fatti, siccome il timo dell'Attica non allignò mai nel suolo del Piemonte. Vorremo

noi, ricusando i documenti dell'esperienza passata, rinnovare il tentativo? L'apice, a cui potremmo per avventura toccare, è quello della Francia, dove quaranta candidati su cento sono rinviati dal magistero, perchè non sanno che una metà di latino, sebbene sappiano poi un sesto di greco. Non sarebbe più razionale, e più utile il saper due terzi del solo latino, e vincere la prova dell'esame, nel quale poco si conta quel greco, che quasi tutti pongono poi in dimenticanza? Ma dove lascio la mancanza d'idonei maestri? Si fa presto a scrivere, che i collegii di compiuto insegnamento possono toccare al numero di quindici, trenta, ed anche cinquanta, ma dove prenderemo soli quindici maestri, non dirò già desiderosi di riscuotere lo stipendio promesso, ma capaci d'insegnare meno male il greco? Dove? Tanto meno li trovo, quanto più parecchi, appunto perchè più dotti, furono assunti a maggiori posti.

Conchiudo coll'eliminare dal programma il corso di lingua greca. Ma invito il Ministro a rivolgere tutto il suo zelo ellenico verso gli studenti di lettere. Che se oltre a questi qualche ingegno prediletto da Omero aspiri spontaneamente a saper di greco, ne ha il mezzo nell'università. Quando poi ogni quinquennio ci dia un allievo, che per gli studii fatti, e per l'accesa sua volontà, prometta di divenire un valoroso ellenista, allora io applaudo al Ministro ed ai conati degli ottimi professori. Sperar di più *non homines, non dii, non concessere columnae*.

§ 16. Disegno da eliminarsi.

Pel corso di disegno, stabilito dalla legge del 4 ottobre, il regolamento assegnò una sola lezione alla settimana nel giovedì, nè si poteva far altrimenti; giacchè per

una pubblica lezione di disegno fa d'uopo poter disporre di due ore e mezzo almeno consecutive. Detratti i giovedì festivi, quante lezioni si possono calcolare in un anno? Trentaquattro incirca; davvero sono poche, anzi pochissime.

Quali studenti vi interverranno? Per quanto io abbia letto la legge, ed il regolamento, trovai nel solo così detto *Piano di studii* accennato questo corso là dove si obbligano gli studenti di grammatica latina al *Corso di geometria piana, e cognizione e disegno degli ordini d'architettura civile*. Se la cosa va così, prevedo, che gli studenti dei due primi anni di grammatica tireranno linee architettoniche senza sapere di geometria, e gli studenti del terzo anno le tireranno mentre attendono alla geometria, seppur la studiano, e seppure sia questo il tempo di por loro in mano Archimede. Tutto qui è mirabile, per non dire strano. Studenti, che ricusando il corso tecnico si avviano per l'università, sono obbligati a studiare gli ordini di architettura civile. Questi studenti sono i piccini della grammatica, i quali persuasi essere affatto accessorio un tale studio si danno a schiccherare e scombiccherare fogli, ed a trastullarsi con gli strumenti geometrici, facendone duro governo. Cotali piccini studiano gli ordini architettonici prima di saper geometria. Un centinaio di questi vispi e poco studiosi studenti invadendo la sala del disegno ne sturba gli allievi del corso tecnico. Un professore solo fra tanta gente dee sbattezzarsi per tenerli a freno, ed in due ore e mezzo potrà concedere un minuto e mezzo a pro d'ogni individuo per correggerne il lavoro. Tal minuto e mezzo non ricorre in dieci mesi, se non trentaquattro volte. Con qual nome appelleremo questa spezie di scuola?

Che se ai ragazzini si vorranno uniti i retorici ed i filosofi, allora crescerà la difficoltà materiale della sala

più che vastissima, della disciplina fra disegnatori sollazzantisi, e della correzione dei lavori rimasti in gran parte incorretti. Questa scuola è una famosa utopia.

Oltre al disegno io eliminerei pure il canto stabilito nello stesso giovedì. E perchè non il ballo, la scherma, e la declamazione? Così si consolerebbero le borse di tre nuovi pretendenti all'insegnamento. Nel giovedì voi prescriveste la *Rivista delle lezioni studiate e degli scritti de' tre giorni precedenti* (così le lezioni e gli scritti del venerdì e sabbato non si rivedranno), prescriveste *Lezioni di canto*, prescriveste *Lezioni di disegno*, prescriveste *Esercizii ginnastici e militari*. Come mai attuerete tutto questo? Dove troverete i locali acconci? Il giovedì dee esser sacro a due fini, all'onesto sollazzo che l'età, la salute, e le relazioni domestiche esigono, poi a quella rivista delle cose studiate, che ogni studente dee eseguire da sè secondo le sue individuali omissioni e trascuraggini. Voi al contrario li invitate al collegio per rivedere in comune le lezioni, poi per cantare, imbrattar carta da disegno, inerpicarsi su alberi, e fare evoluzioni militari. Davvero congiuraste evidentemente contra la meditazione, che fu e sarà sempre il vero studio.

§ 17. Somma dei corsi da eliminarsi.

Sinora io partitamente esclusi i corsi di storia naturale, di religione, di greco, di francese, di disegno, e di canto. Tuttavia, se parlate coi maniaci dell'enciclopedia, li sentirete tutti partitamente a dire ed a provare, siccome un po' di disegno è un bell'ornamento, siccome qualche nozione di greco calza bene, siccome la musica era parte inevitabile della greca educazione, e così via via vi diranno del francese, della religione, dei logaritmi, delle sezioni coniche, di singole le parti della

storia moderna, della geografia astronomica, fisica, politica, della chimica, e di mille altre cose. Chi mai negherà la verità di queste proposizioni prese a parte a parte? Ma l'errore gravissimo sta nel costipare tutti questi studii entro il giro di pochi anni, mentre fa d'uopo lasciar tempo ed agio per altri studii, che pur si denominano principali. L'errore sta nell'abborracciare i ragazzi con tutta questa enciclopedia. Sta nell'omettere di far la somma di tanti e sì svariati corsi, il che dimostra la mancanza d'una mente comprensiva, che abbracci il tutto. Sta nel non vedere, che molti poco fanno un assai, che ogni corso darà un poco superficialissimo, e che l'assai ammazza ogni studio, perchè lo studio è meditazione. Sta nell'aver attemperato il programma secondo la capacità possibile dei soli sommi ingegni, i quali riuniscano ancora le doti del buon volere, e della necessaria salute, e non secondo la capacità dei più, cioè della buona mediocrità. Se voi amministrando le vostre cose domestiche non badate che i molti poco fanno un assai, voi le rovinerete; giacchè i molti poco nelle spese vi precipiteranno in assai debiti, ed i molti poco trascurati nei minuti guadagni vi priveranno d'una somma ragguardevole assai. La somma totale, a cui riuscirà il vostro programma, sarà superficialità ed orgoglio; la prima ammazzerà i buoni studii ed il progresso intellettuale, il secondo rovinerà la morale.

§ 18. Corsi da conservarsi.

Se io volli cancellati parecchi corsi dal programma, voglio all'incontro profondati quei corsi che rimangono. E siccome questa profondità fu poco avvertita dai programmi speciali d'ogni corso, però a questi io mi rivolgo.

Comincio dalla

Qual è lo stato dello studio d'aritmetica, d'algebra, e di geometria presso noi? Miserabilissimo oltre ogni dire. Lo studente di retorica per essere promosso alla filosofia dee sostenere un esame sull'aritmetica, eppure il professore di filosofia è obbligato al principio d'ogni anno a ricominciar da capo l'aritmetica, insegnando persino a leggere i numeri. Egli quindi striscia sulle frazioni e proporzioni, salta a piè pari o tutta, o quasi tutta l'algebra, entra nella geometria, e finisce l'anno scolastico senza aver terminato la geometria piana. Approvato che fu lo studente nel magistero, se egli intende di rappresentarsi all'esame d'ammissione per la matematica, dee ricominciar da capo e ristudiare quello stesso trattato a stampa, su cui fu dichiarato idoneo nel magistero.

Questo studio derisorio della matematica deriva da due cause. Primieramente essa fu sempre tenuta presso noi in poco conto, quasi non fosse una logica pratica e continua, capace a far sì, che la scuolaresca si sollevasse dal concreto alle astrazioni. Inoltre frai professori parecchi mal la conoscevano, e niuno mai fu che la insegnasse per via di problemi; del che giova parlare, perchè neppur il programma avvertì questo difetto capitalissimo.

È un errore presso noi inveterato il credere, che altri sappia l'aritmetica e l'algebra, quando è in grado di eseguirne le operazioni, e sappia la geometria quando ne canta i teoremi. Tal era la scienza di me e d'altri pochi nel nostro anno di geometria; niuno di noi aprì mai il libro di geometria, terminata la dimostrazione o l'operazione del professore, ci alzavamo a gara per ripeterla, e, ben si intende, ci credevamo veri eroi. Ma quando

un valentuomo ci propose alcuni problemi aritmetici, algebrici e geometrici, basimmo tutti, e riconoscemmo di essere povere bertucce. Chi di noi si sottopose alla dieta quotidiana di problemi e problemi, e senza aiuto di pietoso suggeritore prese a cozzare contro essi, vide un cielo nuovo ed una terra nuova. Anche la macchina di Babbage eseguisce tutte le operazioni di aritmetica, e calcolerebbe persino i logaritmi, tuttavia non saprebbe risolvere un problema, perchè non ne intende i dati, non sa esprimerli col dovuto linguaggio, non è destra a trovare gli opportuni partiti, e valente nella parte materiale va priva dello spirito vivificatore. Ciò, che accadde a me, io per lunga esperienza lo riconobbi avvenuto in tutti gli studenti di geometria, tranne in quelli, che aspirando all'esame d'ammissione per la matematica ristudiarono per via di problemi il loro trattato; tutti erano, sono, e saranno macchinette, papagalli, e berte, non mai geometri.

Se non vogliamo continuata questa povera tradizione, dovremo stabilire:

1.° Che lo studio della matematica non si ristringerà alla sola parte materiale, ma gli allievi verranno addestrati a risolvere problemi, così che i problemi sieno la loro dieta quotidiana.

2.° Che l'esame del magistero e quelli delle scuole inferiori cadranno su problemi, e saranno rinviati coloro, che di cinque problemi non ne risolvano almeno tre.

3.° Che l'aritmetica e l'algebra applicate per via di problemi occuperanno i cinque anni del corso di latinità.

4.° Che nel primo anno di filosofia si studierà la geometria piana e solida, coll'applicazione dell'algebra; i giovani quotidianamente saranno esercitati con problemi.

Così il nostro trattato a stampa di geometria, approvato dai nostri matematici giudici più competenti di

qualunque schizzinoso metodista, diverrà una verità, e così l'esame del magistero si accosterà a quello d'ammissione per la matematica. Chi solleverà lo studio della matematica a questa discreta altezza, sarà un eroe, degno d'una corona civica.

Vediamo ora come la intese la legge ed il regolamento del 4 ottobre.

Volle, che l'intera aritmetica, la geometria piana, la cognizione e il disegno degli ordini d'architettura civile si studino nei soli tre primi anni di grammatica, mediante due ore di scuola in ciascuna settimana. Come mai in sole 120 lezioni, disseminate in tre anni, garzoncelli potranno studiare tutto ciò, che i nostri filosofi non istudiavano in 150 lezioni consecutive di geometria? Il programma, se non sognò, fece assegnamento su quell'onnipotenza di metodi taumaturgici, che omai screditarono la metodologia; il metodo migliore sta nei problemi, ed il programma non ne parlò.

Volle assegnato ai due anni di retorica la *Nozione ed uso dei logaritmi*, *la geometria solida, ed una nozione delle sezioni coniche.* Quanto più il cacodemone della enciclopedia predilige il vocabolo *nozione*, tanto più lo respingono gli studii severi. A che mai dar nella retorica una nozione di quanto si pretende poi che si studii seriamente nella filosofia? Nozione dei logaritmi! È presto data. Uso dei logaritmi! Chi non progredisce nella matematica non abbisogna dei logaritmi. Quando abbiate detto, che i logaritmi si sommano, perchè esponenti, avete insegnato l'uso. Vorreste voi ancora insegnare ai retorici il reconditissimo metodo di cercarli nel Callet? Fate celia.

Volle che nel primo anno di filosofia si studi *l'algebra colla teoria del binomio di Newton* (probabilmente non se ne darà una giusta dimostrazione), *delle progressioni,*

e dei logaritmi, *e delle equazioni di secondo grado* (le quali già tornavano utili nella geometria piana), *la trigonometria rettilinea*, *e la dimostrazione sintetica delle principali proprietà delle sezioni coniche*. Prescindendo dall'ordine, che non mi par il migliore, osservo, che anche qui il progresso fu posto nella maggior superficie, e non nella profondità. Posta la miseranda condizione della matematica presso noi, e posto che i matematici nell'esame d'ammissione si contentano delle sole materie contenute nel nostro trattato a stampa di geometria, il regolamento avrebbe dovuto rimaner contento a questa, ma provvedere a ciò che i giovani venendo addestrati nei problemi si investissero dello spirito geometrico; ebbene il regolamento giudicò, che a quanto sinora appena si studiò malamente si dovessero aggiungere i logaritmi, le sezioni coniche, e la trigonometria rettilinea, che neppur si studieranno. I gusti sono varii, ma anzi che una larga superficie di geometria conosciuta al modo d'una macchina, ed esposta con una recitazione degna d'un papagallo, moltissimi preferirebbero una superficie più ristretta, la quale avesse nella mente dei giovani creato lo spirito geometrico. I nostri professori di matematica, solenni giudici nella loro scienza, stimarono, che per ammettere studenti alla loro facoltà bastassero le materie esposte nel volgare nostro trattato di geometria, ma sempre esigono che essi, esaminati per via di problemi, dimostrino, che possedono lo spirito della geometria, e sanno all'uopo trattare questo istromento. Non così il regolamento. Esso non parla nè di spirito, nè di problemi, ma ossesso dalla frega enciclopedica amplia le materie; così gli studenti potendo poi in un ritrovo serale nominare basi di logaritmi, seni, coseni, fuochi, asintoti, e secanti, si stimeranno geometri. Codesti insegnamenti ridotti a nozioni ed a semplici larve rovinano gli studii, e guastano la morale.

Col massimo calore io insisto pel risorgimento di questo studio, perchè importantissimo. Toglìete in mano qualunque libro, se vi trovate precisione, proprietà, ordine, logica, chiarezza, e giusta estimazione del possibile, del probabile, e del certo, dite pure, che nel cervello dell'autore albergò la geometria. La geometria è come il muschio, che abbia soggiornato in un vaso; il vaso sempre ne olezza. Ma per produrre sì salutari effetti non basta la parte materiale, ossia il *caput mortuum* della geometria, è necessario lo spirito.

Passo alla

§ 20. Storia.

La legge prescrive lo studio della storia antica e moderna, accompagnata dall'antica e moderna geografia. A queste poche parole corrispondono oh quanti! volumi. Spieghiamoci.

Nella storia i fatti sono la parte materiale, nel loro svolgimento sta la parte drammatica, e nelle cause generatrici dei fatti consiste la parte filosofica, per cui la storia merita il nome di scienza. Volete voi insegnare i nudi fatti della storia antica e moderna, valendovi di quei compendiuzzi, che giovano alle ragazze, affinchè al teatro ed al convegno non giungano loro nuovi i nomi eterocliti antichi e moderni? Ripensate qual immensa differenza dee passare tra l'educazione del sesso gentile, e quella dei giovani aspiranti all'università, ed a reggere lo Stato. Bisognerà dunque ai fatti aggiungere le altre due parti, la drammatica, e la filosofica.

Ma i ragazzini della classe di grammatica ne sono essi capaci? Quanto più inetti ad estimare il dramma e la filosofia della storia, tanto più hanno vigorosa memoria per far tesoro di fatti. Dunque a questi daremo la storia sacra anche come mezzo di educazione religiosa

e morale, e daremo un compendio della storia antica, i cui periodi sieno distinti in quadri, ed ogni quadro sia dominato da un fatto principalissimo, che facilmente lo rammenti alla memoria del giovanetto. Così indentrandosi poi nelle storie dei popoli antichi sapranno collocare ogni cosa al proprio luogo; e così per via di spiegazioni ampliatrici dei fatti avranno un mezzo per esercitarsi, siccome dirò, nel comporre italianamente brevi narrazioni.

Nei quattro anni consecutivi gli studenti già più adulti di mente daranno opera alla storia antica dichiarata nel suo dramma, e nelle sue cause. Impareranno, che i fatti scompagnati dai loro particolari, e dalle loro cause, sono una lanterna magica, sono la posatura della storia. Impareranno che la storia, come magistero della vita, consiste nella parte drammatica svolgente i mezzi per raggiungere il fine, e consiste nelle cause religiose, o politiche, o civili, od altre, che prepararono uomini ed eventi. Impareranno per tempo a giudicare uomini e cose d'ogni età e nazione secondo le idee di quella età e di quella nazione, e non già secondo le opinioni nostre, e del nostro anno di grazia. Acquisteranno insomma una giusta e adequata idea della storia coll'aver dato seria opera alla storia antica.

Ma per tal fine dovranno i professori trapassare con somma brevità quelle storie di Assirii, di Egiziani, e di altri popoli, che sono in certi periodi una mera palestra di erudite controversie, ed una docile tela su cui ognuno con leggere congbietture ricama le proprie opinioni, anzi che quella verità storica che ci manca. Non formiamo eruditi, ma formiamo uomini. Così la storia antica si ristringerà massimamente a quella di Roma e di Grecia sino alla loro caduta; di amendue possediamo abbondanti e classici documenti.

Si dirà: dovranno dunque gli studenti ignorare la storia moderna? Ed io di rincontro interrogo: imaginate voi, che nei collegii si possa insegnare tutto ciò, che un giovane colto non dee ignorare? In tal caso poveri giovani, e povero erario! Od i vostri testi storici sono d'un'ampiezza discreta, come quelli di Francia, e voi non potrete percorrerli interi, ma dovrete permettere, che sotto via si ricorra a compendii, ossia al *Manuel* di cui già feci cenno. O voi tosto vi appigliate a compendii tanto più poveri e scarni, quanto più dovrete lasciar tempo sì per la geografia antica e moderna, non che per li suoi prolegomeni, e sì ancora per la correzione delle composizioni storiche, e voi allora avrete compiutamente pareggiato gli studenti dei collegii universitarii alle gentilissime donzelle. È massima solenne, che nelle scuole i giovani debbono imparar il modo, con cui possano poi studiare da sè quanto non vi si potè insegnare. Col mio sistema la scuolaresca imparerà due cose, la storia antica, ed il metodo per imparare poi da sè la storia moderna; laddove col vostro i collegiali strisciando a vapore sul vasto oceano dell'intera storia antica e moderna, non impareranno neppure che cosa sia storia, e perchè contrassero conoscenza con qualche migliaio di nomi appellativi, di date, di battaglie, e di paci si riputeranno storici, mentre sono dizionarii bipedi, ed ancora smilzi. Col mio metodo educherò le primarie facoltà intellettuali, col vostro avrete stancheggiata la memoria.

Si dirà ancora: Italiani ignoreranno la storia d'Italia? Rispondo. La storia della nostra patria sì perchè priva di centro, e sì per altre cagioni, mal si può sottoporre alle leggi dell'arte storica; epperò poco giova alla scuolaresca come bel tipo dell'arte. Che se altri vuole o spera, che un tal insegnamento abbia ad educare

italianissimi, io che scorgo evidentissimo un tale scopo, e presagisco la gara che si leverà nei varii collegii frai professori tendenti ad esagerare cotal superlativo, supplico per amor della storica verità, e per le viscere della cara patria, acciò che si prevenga un cotanto danno. Non corrompete nè il vero, nè la gioventù. Voi conoscete le caldissime parole dell'*Esortazione a liberar l'Italia da' barbari*, ebbene quello storico e politico profondissimo errò proclamando che *niun tempo fosse più atto di quello* a liberar l'Italia, errò ancora collocando il suo spiracolo di libertà prima in Cesare Borgia, poi nella casa de' Medici. Perchè mai errò il Macchiavello? Perchè era un italianissimo, e la passione faceva velo alla sua mente. Isocrate arringò in Olimpia i Greci esortandoli a liberare la comune patria dal Persiano, tornato a casa scrisse un'orazione a Filippo re di Macedonia, come allo spiracolo della greca indipendenza; errò indirizzandosi al lupo, ma errò perchè era grecissimo. Non abbiamo noi conosciuto a prova gli italianissimi? Poeti in politica sognarono alleanze ed appoggi stranieri, poeti in guerra sognarono eserciti, poeti in fusioni sognarono estinto il municipalismo mentre spiccava evidentissimo, poeti in finanze denunziarono l'armistizio colle casse vuote, poeti in tutto fecero e faranno indietreggiare l'Italia. Vorrei insegnata (e chi nol vorrebbe?) la storia d'Italia, quella esempigrazia di Cesare Balbo, ma tengo per certissime le orali esorbitanze dei professori italianissimi, e le abbomino come corrompitrici del buon senso. Nè si dica che, il Ministero conterrà nei giusti limiti i professori; giacchè per tal uopo il Ministero, oltre al battesimo di moderato, dovrebbe aver ricevuto il sacramento della confermazione per resistere agli esorbitanti. Vogliamo noi, che la gioventù conosca le cause del decadimento d'Italia, e si formi

un sano giudizio pratico di quanto possiamo sperare, temere, ed operare? Spieghiamo a dovere la storia della Grecia, nulla io conosco di più simile alla storia d'Italia. Io mi torrei di scrivere la storia greca, e parlandovi di guerra d'indipendenza, d'unità, di federazione, di fusione, d'egemonia, ed anche di costituente, parlandovi di monarchia limitata (l'assoluta era ignota), di repubblica, di aristocrazia, e di monarchia democratica, non che del suffragio universale, parlandovi di equilibrio di Stati, di municipalismo, di società politiche, e di circoli, parlandovi di oratori, di sofisti, di principato religioso, e della commedia politica che era il giornalismo d'Atene, io sembrerei parlare dell'Italia, e degli odierni suoi interessi, mentre non sarei che uno storico fedele a tutti gli antichi documenti, compresi gli Scoliasti. Questa specie di storia d'Italia avrebbe due sommi vantaggi. Esporrebbe la sincera verità, senza offendere alcun partito, siccome le favole d'Esopo ammaestrano senza ferire il nostro amor proprio. Mostrerebbe l'avvenire, che ci aspetta, senza assumere l'arrogante piglio d'un profeta politico. Nel 1848 eravamo assordati da quelle sillabe *cose nuove, uomini nuovi*. Tutto era antichissimo, la sola novità stava in ciò, che il Piemonte fosse governato da gente ignorantissima della storia.

Comunque, l'esclusione della storia moderna diventa una necessità, se al professore di storia antica noi daremo il carico di esercitare la scuolaresca nella composizione italiana. E qui entro a parlare d'un punto interessantissimo.

Tutti con mirabile accordo sempre si lagnarono, che i nostri giovani laureati non sanno nè scrivere una lettera, nè dettare una relazione. La proposizione quanto è cruda, altrettanto è vera come un assioma. Donde derivava tal incapacità? Dalla mancanza d'esercizio nella

nostra educazione. I soli professori d'umanità e di retorica raramente ci proponevano temi per le così dette amplificazioni, tratti per lo più dalla storia romana o greca, di cui appena conoscevamo frammenti staccati. E noi poverissimi d'idee dovendo sostenere la persona or di generale ed or di politico, quando di madre e quando di tribuno, ricorrevamo ai luoghi topici, innestavamo a sproposito reminiscenze di autori letti, trasportavamo in discorso diretto la traccia dataci sotto forma indiretta, poi gonfiavamo il tutto con parole, parole, e parole; così le nostre pagine balorde si denominavano amplificazioni, che senza essere corrette andavano diviato *in vicum vendentem thus, et odores, et piper*. Noi non avevamo colpa, perchè privi d'idee; il professore non aveva colpa, giacchè la scuola di retorica era e sarà sempre scuola di latino, e non di idee. Il difetto stava nell'ordinamento degli studii.

Imaginiamo ora un professore di storia, il quale spiegando un brano del testo a stampa, lo abbia a parole svolto ora con una narrazione ricca d'interessanti particolari, ed ora coll'introdurre gli attori del dramma a parlare, quando coll'esporre il carattere morale d'un personaggio, e quando col dichiarare le cause d'un fatto. Imaginiamo codeste orali spiegazioni, poi interroghiamo: se egli al termine della sua lezione imponesse ai suoi uditori di scriverne una data parte, che sarebbe una narrazione, od una descrizione, od un'etopea, ovvero una parlata, mancherebbero forse essi d'idee? Che se il professore come esemplare corretto dettasse poi quella stessa narrazione, o descrizione, od altro, desunta da un classico, od anche dall'Alfieri, dal Corneille, o dal Racine, e simili, i giovani, dopo aver coi loro cervellini cozzato contra la difficoltà, non apprezzerebbero forse quel brano di letteratura assai più, che se loro venisse

commentato con tutti gli argomenti teorici della retorica e dell'estetica?

Ed ecco una buona volta trovato il mezzo di esercitare nella composizione italiana gli allievi di tutte le classi dai periodi narrativi sino alle orazioni. Il regolamento avendo incaricato i professori di latinità di proporre *esercizii di varie composizioni...... sulla storia studiata nel corso*, riconobbe che dalla storia ricavar si poteva un utile partito, ma errò volendo, che i professori latinanti togliessero temi dal corso di altro professore, e da una materia estranea alla loro. Quando poi lo stesso regolamento consigliò ai professori di latinità di derivar temi *dai classici latini spiegati*, ed ingiunse ai maestri di retorica di proporre *narrazioni e discorsi italiani e latini*, volle che ricomparissero nelle scuole le orazioni di Veturia a Coriolano, di Annibale sulle alpi, di Bruto alla plebe, di Catone ai Romani, e l'elogio funebre di M. Tullio Cicerone con tutto il cortèo delle pedanterie.

Che anticamente ai maestri in latinità fosse commesso il carico di proporre amplificazioni, ciò facilmente si intende, dacchè nei collegii non esistevano che professori di latino. Ma che, dopo aver creati professori di storia, si persista nell'antica consuetudine, ciò reca meraviglia. Infatti che cosa è una scuola, che non termini con un assegnato còmpito? E qual còmpito assegnerà mai un professore di storia, se non temi storici? Egli adunque per la natura della sua cattedra è chiamato ad esercitar gli uditori nelle composizioni. Ben so che in Francia il còmpito consiste nel ridurre a breve compendio il testo stampato; ma, senza far ambiziose enumerazioni psicologiche, riflettiamo alla grossa quali facoltà intellettuali si pongano in moto, e qual vigore retorico si richieda per compilare un sommario stringato e tagliuzzato

in incisi, ovvero per formare una narrazione, una descrizione, e simili. Lasciamo i compendii alla Francia.

Si dirà, che il professore di storia non potrà far eseguire *le narrazioni ed i discorsi latini* prescritti dal regolamento. Tanto meglio, io rispondo, anche questa pedanteria non ricomparirà più nei collegii. Per inventare in una lingua fa d'uopo pensare in quella lingua; pensano forse latinamente i retorici? Nò, ed eternamente nò; non ci illudiamo, la retorica è e sarà scuola di latinità; siccome lo fu nei lodatissimi tempi antichi, dei quali ben mi ricordo. A qual partito si appiglierà un retorico, che debba eseguire un'amplificazione latina? Farà un centone di frasi poetiche e prosaiche razzolate qua e là, le unirà con poche parole calcolate così da evitare i puniti strafalcioni; se qualche felice idea spunta sotto la sua meninge, la ripudierà sempre che mal sappia tradurla in latino, cioè non servirà all'idea, ma alla lingua, ed al frasario. Così si inizia la genuina educazione dei parolai, così si insinua lo stile ozioso di chi scrive per fare una serie di linee, mentre l'esercizio delle composizioni, massimamente storiche, dovrebbe essere la scuola del buon senso. Si può essere buon latinista, buon geometra, e buon geografo, e difettare del senso comune; ma non si può scrivere una lodata pagina consentanea alla realtà storica degli uomini, delle cose, e delle idee dominatrici dei fatti, senza avere una buona dose di senso comune. Dunque la cattedra di storia, come mezzo per esercitare gli allievi nell'arte di comporre, è la sola cattedra insegnatrice di buon senso, che si alzi in un collegio. Ma questo senso rarissimo per comparire nella sua spontaneità vuol esser libero dalle pastoie della lingua, altrimenti le amplificazioni riusciranno balordaggini solenni. Di tali pagine insulse schiccherate in latino io vidi già qualche centinaio,

quando stufo sopra modo vigorosamente arringai l'amico Boucheron, mio collega negli esami d'eloquenza, e lo persuasi; quindi in poi le invenzioni latine furono sbandite. Ed il regolamento le richiama a vita novella! Onoriamo la latinissima memoria del lacrimato nostro Tullio, e cancelliamole ancor questa volta dal regolamento.

Il professore di storia, se verrà incaricato della composizione italiana, dovrà aver le doti di puro, sensato ed idoneo scrittore, non che quelle di paziente correttore dei lavori. A ciò si è forse pensato, quando vennero improvvisati gli odierni professori di storia? Non si pensò ad un buon programma, non si pensò al partito che trar si poteva dalla storia, non si pensò a buoni testi, non si pensò di esaminare i candidati alle cattedre, voglio dire agli stipendii annessi, ho dunque motivo di temere, che parecchi non saranno idonei al nuovo uffizio e frattanto sono nominati. Non corriamo all'impazzata, non facciamo esperimenti sopra un'intera generazione di studenti, maturiamo le cose.

Vengo alla

§ 21. Lingua latina.

Siccome molti sparlano dello studio della lingua latina, però giova rammentarne brevemente l'importanza.

1.° La lingua latina è l'idioma del cattolicismo, e niun cattolico colto la può ignorare.

2.° Difforme dall' italiana per li casi dei nomi, per l'ampiezzza delle coniugazioni non sussidiate da ausiliarii, pel modo di esprimere i rapporti logici, per la sintassi, per un più largo giro del periodo, e per altri particolari, riesce sommamente educativa dei giovani, costretti a viemeglio indentrarsi in quella grammatica generale, che non abbastanza studierebbero se attendessero

al solo idioma italiano. Le lingue moderne considerate sotto questo rispetto non sono educative, tal vanto spetta all'eloquio latino, come pure al greco.

3.° È massima, che per conservare un'istituzione fa d'uopo ritirarla a quando a quando verso i suoi principii. Dunque se vogliamo conservare l'indole e lo spirito dell'idioma italiano ritiriamolo verso il suo principio, ossia verso la lingua latina sua madre. Il Boccaccio trasmodò in questa parte, ed anche eccedendo ebbe nome di padre della lingua. Proseguiamo noi a lasciarci sedurre dal lusinghiero e comodissimo eloquio francese, trascuranti del latino andiamone via via perdendo l'indole ed il sapore, e noi saremo i parricidi dell'idioma materno, scialacqueremo ancora la sola cosa che ci rimanga del patrimonio nazionale.

4.° Lo studio del latino consacra il sistema degli interessi spirituali, e stampa nella mente della scuolaresca la massima importantissima, che, oltre agli interessi materiali e presentanei, esistono quelli dello spirito, del vero astratto, e dell'incivilimento. Infatti ebbe nell'antichità la nazione romana, che incivilì sè, e portò la civiltà nelle altre parti d' Europa; come poi cadde sotto il dominio dei barbari, la sua lingua e la sua letteratura sopravvisse, e fu il mezzo precipuo per cui l'orbe risorse a nuova civiltà; risorto adoperò sino alla metà dello scorso secolo la lingua latina per trattare i più alti interessi spirituali. Adunque la storia dell'umano incivilimento si comprende (per tralasciare la Grecia) in Roma, nella sua lingua, nelle sue lettere classiche, nelle decadute, e nelle risorte. Meditiamo qual e quanta sia la potenza d'una lingua ricca di scienze e di lettere. I Greci vinsero la Siria, la Giudea, e l'Egitto, e le lingue di queste tre contrade cederono sconfitte il luogo alla lingua dei vincitori. Al contrario i Longobardi ed

altri vinsero l'Italia, ma la lingua latina non cadde sconfitta, anzi dominò gli stessi barbari, e sebbene mal concia nella fiera lotta, continuò a regnare nelle scienze e nelle lettere. Diciamo ancora: i Romani vinsero la Grecia, ma la Grecia conservò la sua lingua, e prese a grecizzare i vincitori. Adunque non sono le armi che introducano le lingue, ma le lingue ricche di splendida letteratura resistono alle armi. Perchè mai? Perchè nelle lingue sta il tipo, il compendio, il canale dell'incivilimento, e l'incivilimento che comprende i bisogni e gli interessi spirituali, è dappiù della forza materiale.

Or decidiamo. Vogliamo noi affiggere i giovani in corpo ed anima agli interessi materiali e presentanei? Esentiamoli dal latino, profondiamoli nelle scienze positive, e di queste insegniamo loro le sole parti immediatamente applicabili; così il Piemonte diventerà una officina, una bottega. Vogliamo noi, che i giovani conoscano per tempo siccome esistono interessi spirituali, veri elementi della civiltà? Vogliamo noi introdurre nell'animo della scuolaresca il culto del vero astratto? Insegniamole il latino. Parrà forse ai garzoncelli uno studio astratto, inapplicabile? Lo sentiranno essi come tale spregiato dall'opinione volgare? Imparino ad ubbidire all'autorità, ed ai giudici competenti, imparino che le giuste estimazioni d'un programma di studii non si attingono dal volgo, imparino a venerare l'astratto, imparino, che, oltre al sistema dell'utile, v'ha un altro sistema di genere superiore. Incocciati persistono essi nel trascurare l'idioma latino? Trasmigrino agli istituti di commercio, ed alle scuole di arti. Che se progrediscono nella carriera universitaria, riconosceranno una volta, che non possono esser giudici e promotori della civiltà se non coloro, che conoscono la lingua della civiltà. Chi vuol prendere le mosse dalla civiltà d'oggi,

e trasandare la passata, è irriverente verso Dio, verso i maggiori, e verso l'umanità. I soli rivoluzionarii sono quelli, che proclamano che il mondo comincia oggi, e che per essi si inizia un nuovo ordine di secoli. Quindi nel 1793 abolirono lo studio della favella latina nelle scuole di Francia, e sempre o l'aboliranno, o le faranno guerra, come ad un legame che ci unisce con quel passato che vogliono distruggere.

Se non che altri approvando lo studio della latinità vorrebbero, che non si tribolasse la gioventù col farla comporre in tal lingua. Costoro non avvertono, che non si può studiare una lingua, come la latina, o la greca, senza che si sappia con mediocre purità comporre in tal lingua. Imperocchè nel tradurre lo studente riconosce le parole e le forme grammaticali già studiate, e mediante tal ricognizione e la guida dell'intero contesto procede con facilità; laddove nel comporre manca la norma del contesto, e le parole e le forme grammaticali, e la sintassi, e tutto debbe essere creato. Tra il riconoscere ed il creare la differenza è immensa, epperò chi sa solamente volgarizzare immensamente dista da chi sa comporre. Perchè mai in Italia il greco poco si sa? Perchè non si introdusse presso noi l'uso di scriver greco, siccome si pratica in Francia, e sopra tutto in Germania. Esentate la scuolaresca dal comporre latinamente, avrete latinisti pari ai grecisti, avrete volgarizzatori, che traslatano i testi a tiro di campanile, ed avrete rari lettori dei classici latini, giacchè poco volentieri si legge ciò che non si gusta.

Consiglierò io, che lo studio del latino si spinga sino a render i giovani abili ad improvvisare latinamente? Nell'università troppo io soffriva, sentendo contumeliata la pura lingua del Lazio. Se io pretendessi, che i giovani filosofi nei loro esercizii proposti dal regolamento

sapessero meditatamente scrivere con una discreta proprietà latina, i miei voti sarebbero modesti, ma pienamente soddisfatti.

Vengo alla

§ 22. Lingua italiana.

Sperando, che niuno negherà la necessità di studiare la lingua nazionale, io farò una sola osservazione.

Se prendiamo ad esaminare i libri ed i fogli italiani, che tutto dì escono alla luce, dovremo confessare, che si sgrammatica allegramente, e che i modi gallici e piemontesi vi splendono come altrettante gemme. Valga ciò a dimostrare, che i professori di latinità, ai quali per l'addietro si commetteva l'insegnamento dell'eloquio italiano, non bastano per tal uopo. Dunque per l'avvenire aggiungiamo loro i professori di storia, ordinando, che nel correggere le composizioni italiane debbano anzi tutto notare gli strafalcioni di grammatica, poi i modi gallici e piemontesi, e da ultimo suggerire quelli proprii del nostro idioma. I professori di storia tanto più influiranno sulla purità e proprietà della favella nazionale, quanto più quotidianamente debbono e parlar italiano, ed emendare italiane scritture; laddove quelli di latinità hanno rare occasioni di veder pagine italiane degli allievi, e nel caso di volgarizzamenti dal latino badano più all'intelligenza del testo, che non alla castità del linguaggio d'Italia.

Dopo aver terminato l'esame dei corsi di grammatica e di retorica, vengo al corso di

§ 23. Filosofia.

Al biennio del corso di filosofia il regolamento assegna la filosofia razionale, la positiva, la religione, l'eloquenza latina e la lingua greca. Eliminate per mio avviso la

religione e la lingua greca, rimarranno le due parti di filosofia, e l'eloquenza latina. Bastano forse queste ? Consultiamo la nostra esperienza.

Il biennio filosofico è tal critico periodo, nel quale molti giovani naufragano miseramente. Infatti dagli studii concreti essi passano agli astratti, e dagli ordini pedagogici, malamente detti pedanteschi, passano a tali ordini liberi, per cui non sono più quotidianamente obbligati nè a recitare lezioni, nè ad esibire pagine di lavori, nè a meritarsi posti od attestati di merito. Studiano se ciò loro aggrada, altrimenti aspettano negli ultimi mesi dell'anno ad abborracciarsi, mandando materialmente a memoria le parole del trattato, o meglio ancora d'un compendio, tanto che basti per ingannare gli esaminatori nell'imminente esame. Imparato un tal metodo in filosofia, lo continuano nelle maggiori facoltà con danno de' buoni studii e della morale. A tal doloroso fatto, che tutti conosciamo, il solo rimedio consiste nel temperare la transizione dalla retorica alla filosofia, il che si otterrà con due modi.

Primieramente i professori, siccome collegiali e non ancora universitarii, proseguano ad assegnare quasi quotidianamente còmpiti da eseguirsi, e nella prima mezz'ora di scuola interroghino gli allievi sulla lezione precedente.

In secondo luogo professino e spieghino una filosofia intelligibile, ed utile pel governo della vita. Tal è quella del senso comune, fondata su assiomi ammessi in ogni tempo dal genere umano, ed anteriori ad ogni esperienza, i quali si accettano come veri, siccome il geometra accoglie per indubitati i suoi assiomi, postulati, e persino la genesi della linea divisibile nata da due punti indivisibili, e siccome il chimico non muove quistione sulla verità de' suoi elementi primi. Che se l'ambizioso professore vuol indagare la genealogia di questi primi

veri per ridurli all'unità, e segnarne l'origine trascendente, allora dovrà adottare un sistema, epperò sublimarsi alle regioni nebulose delle astrazioni astrusissime, ossia dovrà seccare, stancheggiare e martoriare i cervellini degli scuolari, senza che ne intendano un acca, anzi colla certezza, che prenderanno in uggia ed odieranno *cane peius et angue* filosofi e filosofia, cattedra e professore. Vaglia il vero. Quando i Sommi nei loro ponderosi volumi difendono sè, o confutano altrui, sogliono ad ogni tratto avventare il rimprovero *voi non mi avete capito*, ovvero *voi non capiste Platone* o *Descartes*, o *Malebranche*, o *Kant*, o *Schelling*, od altri; e di codesto difetto d'intelligenza sogliono pure accusare quei loro cagnotti, che trombettano il sistema del maestro. Or bene, se i Sommi non intendono i Sommi, se i cagnotti non capiscono il padrone, come diascane mai ragazzi non ancor quadrilustri capiranno i reconditi e sottilissimi concetti di codeste sibille? Non li intenderanno, e manderanno a memoria parole incomprese, maledicendone tutte e singole le sillabe; poi, terminato il corso, fuggiranno la filosofia come le gemonie.

Ognuno ben vede, ch'io inculcai la scuola scozzese come norma e regola dei trattati universitarii. Questa è ammessa da tutti, è intesa da tutti perchè non risale alla quistione delle origini, e rimarrà sempre vera frammezzo al sorgere ed al cadere dei sistemi; ed appunto perchè prescinde dalla parte poco intelligibile a tutti, ma inintelligibile ai giovani, ha tempo ed agio per trattare la parte utile ed applicabile alla vita. Che se altri prescrisse l'eclectismo, gli rimostrerei che esso va strettamente collegato collo scetticismo; infatti il gran patriarca degli eclettici così scrive: *Où il n'y a pas une certaine dose de scepticisme, il n'y a pas de véritable eclectisme* (1).

(1) Cousin *Cours de phil.* I. 318.

Adunque se i professori insegnano una filosofia intelligibile e Socratica (intendo il Socrate di Senofonte), se i professori interrogano ogni dì nella scuola, e propongono problemi e lavori per casa, noi avremo moderata la transizione dalla retorica alla filosofia, renduti utili gli elementi filosofici, e preservata la cara gioventù dai troppi naufragii, di cui va insigne il corso di filosofia. Ma altresì non rimarrà tempo, che per una terza scuola.

Qual sarà questa? La risposta dipende da altre considerazioni, che debbo ancora esporre.

§ 24. Bastano forse anni cinque pel corso di grammatica e di retorica?

Nel corso di latinità io ammisi gli studii del latino, dell'italiano, della matematica, della storia e geografia unita a frequenti esercizii di composizione italiana; tutti questi studii io li volli conscienziosi, profondi, e spinti alla meta segnata da me più sopra.

Un tal intento si potrà forse conseguire nel breve periodo di anni cinque? Per rispondervi fa d'uopo conoscere qual preparazione arrechino gli studenti entrando in latinità. Per essere ammessi all'infima classe di grammatica latina dovranno essi aver percorso le quattro scuole elementari, e sostenere l'esame di tutte le materie, che vi si insegnano? Sapendo che tale è il desiderio di chi regge gli studii, oso oppormi per più ragioni.

Tralascio le due classi inferiori elementari di assoluta necessità per tutti, e parlando delle due sole superiori affermo, che queste debbono essere accomodate a pro di quei giovani, i quali destinandosi all'agricoltura ed alle arti minori non aspirano alla latinità. Aperte per il popolo, frequentate massimamente dal popolo, debbono nel loro insegnamento adattarsi al popolo, e non ai pochi che mirino a carriere superiori. L'istruzione però dee

versare sulle cose più necessarie per gli usi ordinarii d'una vita d'artigiano, dee restringersi alle sole nozioni delle scienze più affini alla vita popolare, dee dogmaticamente annunziare i risultati, che la sola scienza può dimostrare, dee finalmente con ogni modo d'esercizii ed applicazioni inculcare le materie esposte. Così la storia sacra (fonte di educazione religiosa) verrà adoperata come mezzo per dar temi di composizione italiana, e questa si conterrà nei limiti d'un'ordinata e chiara manifestazione del pensiero, senza badar gran fatto al purismo letterario. Della geometria non si daranno che i nomi, le nozioni, e i dogmi, che servono per l'uopo più generale delle arti; così dicasi del resto.

Chi insegnasse di più farebbe danno alla solidità del poco, massimamente perchè il paziente ripetere e l'assiduo inculcare colle applicazioni la stessa cosa è la condizione inevitabile di chi insegna a ragazzi, principalmente del popolo, privi di tempo e d'agii per istudiare nelle case loro; le perpetue ripetizioni consumano il tempo, ed il tempo si limita ad anni due. Inoltre costui creerebbe nella scuolaresca desiderii e bisogni, ch'essa non potrebbe soddisfare, epperò la renderebbe infelice. Quando altri si stima superiore alla sua professione non la può amare, e la considera come una dura catena. Il tranquillo soddisfacimento non si prova, se non nella giusta armonia tra l'intelligenza e la realtà della vita.

I programmi ambiziosi delle scuole elementari sogliono essere promossi da due generazioni di persone assai diverse fra loro, dai dotti delle università, e dai mediocrissimi maestri; i primi per inesperienza cadono in utopie, i secondi per avarizia e per vanità mirano a piantar bottega, che anzi a costituirsi vera potenza. Se l'università col suo lusso, colle sue forme severe, e colle sue teoriche sublimi entra nell'istruzione primaria,

ne rovinerà l'indole vera, che consiste nella modestia, nella semplicità e nel soddisfare i reali bisogni popolari, senza crearne altri intempestivi. Quanto a coloro che mirano ad aprir bottega bisogna sprezzarli e punirli col numerar loro le dozzine d'errori, che dicono e stampano volendo metter bocca in tutte le scienze. Sì gli uni e sì gli altri col lusso dei programmi rovinarono già l'istruzione popolare in Francia, e non vorrei che presso noi corrompessero il primo concetto, che ci mosse ad istituire la metodica. Chi desiderasse maggiori lumi legga l'aureo libro *de l'éducation morale de la jeunesse à l'aide des écoles normales primaires par Th. Barrau, ouvrage qui a remporté le prix décerné en* 1840 *par l'académie des sciences morales.* Sebbene l'accademia abbia coronato questo esimio lavoro, tuttavia l'università di Francia non si valse dei consigli del Barrau; ce ne serviremo forse noi?

Determinata così la qualità dell'istruzione primaria, che si comparte nelle due classi superiori, io interrogo se questa torni vantaggiosa ai giovani aspiranti alla latinità. Se noi togliamo gli elementi di grammatica italiana, l'analisi della proposizione, la composizione italiana, e le quattro operazioni d'aritmetica, tutto il resto è inutile per chi dovrà col tempo studiarlo come scienza. Siccome la geometria, la fisica, le scienze naturali, la storia, la geografia, e la più alta aritmetica si insegneranno con metodo scientifico nei sette anni del collegio, però a niuno mette conto di profondere due anni nell'acquistare nozioni popolari su tali materie. Perchè mai condannare un ragazzino a studiare i principii di fisica, mentre poi dovrà studiare la fisica? A che pro tribolarlo, affinchè commetta alla memoria le misure del quadrato, de' triangoli, de' prismi, e dei corpi rotondi, mentre dovrà poi studiare l'intera geometria colle sue severe

dimostrazioni? Coordineremo noi le lezioni elementari colle secondarie? È impossibile. Per coordinare la geometria dovremmo spiegare i due primi libri nella quarta elementare, e cominciare il terzo nella prima di latinità; così il povero popolo sarebbe immolato per comodo dei latinanti.

Stabiliamo la massima. L'istruzione popolare espone con modo dogmatico una serie di nozioni ricavate da tutta quanta una scienza, e trascelte per l'uso subbiettivo del popolo. L'istruzione secondaria espone con metodo dimostrativo gli elementi d'una scienza considerata come verità obbiettiva. Il quadrato dell'ipotenusa poco importa al popolo, molto ai latinisti. Questi probabilmente non arriveranno all'ellissi, ma il popolo dee conoscerne i fuochi per imparare a descriverla. Insomma le due istruzioni differiscono nel genere.

Per appagare la vanità dei maestri delle classi elementari, e per dar loro quell'importanza che non hanno, non obblighiamo i candidati di latinità a frequentarne le scuole; o vi perderebbero un tempo notevole, od indurrebbero i maestri a trascurare la vera istruzione del povero popolo. Non confondiamo due istruzioni di genere diverso.

L'esame d'ammessione alla latinità cada massimamente sugli elementi di grammatica italiana, sull'analisi della proposizione, sui primi saggi di composizione italiana; le quattro operazioni d'aritmetica sieno un lusso. Si lascino liberi i padri circa alla scelta dei mezzi per procacciare alla prole le cognizioni necessarie a sostener con successo l'esame. Altri la invierà alle scuole elementari superiori, ed altri no.

Dispensati così i candidati di latinità dalle due classi superiori elementari, noi potremo ai sette anni d'istruzione secondaria aggiungere l'ottavo. Quest'aggiunta è necessaria per più ragioni:

1.° Affinchè i ragazzi non entrino in retorica e filosofia ancor fanciulli d'età e di mente; poco intenderebbero delle materie astratte, siccome io stesso ne feci l'esperienza. Entrato a dieci anni in umanità nulla io intesi dei precetti, sebbene sempre premiato come latinista. Venuto poi a dodici anni in filosofia io era un eroe in aritmetica, in algebra e geometria, ma la logica, sebben fosse quella del sensista Condillac, riusciva un enigma per me; l'etica poi e gran parte della fisica eccedevano le forze del mio immaturo intelletto. Assaggiai quindi un primo anno di teologia, e le astrattezze del trattato *de Deo* mi si rappresentarono come geroglifici. Se non che mentre recitando le lezioni io raccoglieva gli onori dovuti ad una povera bertuccia, la coscienza assiduamente mi ripeteva ch'io intendeva proprio nulla. Ubbidii al rimorso, e la matematica mi spianò poi la via agli studii astratti, che dovetti rifare.

Ricordevole di me stesso nel 1822 io consigliai l'articolo 191 dei regolamenti, nel quale si prescrisse, che niuno sarebbe ammesso alla retorica prima dei dodici anni compiuti, ed alla filosofia prima dei quattordici. Ma l'esperienza dimostrò siccome ben altro si richiede per farsi ubbidire da genitori, i quali nell'istruzione secondaria altro non vedono, che un mezzo, pel quale la diletta prole ottenga quanto prima una patente di magistero, e laureata a diciotto anni invada tosto un impiego con anzianità e stipendio. Un dottore a diciotto anni basta per qualificare la dottrina d'un'università. Per la qual cosa non dubito di proporre un ottavo anno di corso collegiale.

2.° Così la storia naturale, e qualche nozione di astronomia troveranno un posto conveniente nell'istruzione secondaria, senza turbare gli altri corsi, e senza violare una legge, che rispettata costantemente dai nostri

maggiori fu manomessa dal regolamento odierno. Questa legge prescrive, che niuno, e tanto meno il garzoncello del corso collegiale, assista a più di tre lezioni al giorno. La troppa varietà delle materie confonde i cervellini dei ragazzi; esige troppe ore di scuola con danno dello studio solitario; quattro còmpiti quotidiani, e quattro lezioni da mandarsi a memoria superano le forze degli stessi adulti studenti dell'università. Sieno tre sole le lezioni quotidiane, e siccome due si attribuiscono al latino ed all'italiano, però una sola rimane per un corso accessorio. Bensì ad alcuni anni si potranno assegnare due corsi, ma in tal caso le lezioni ebdomadarie di ciascun corso sieno tre, ed un solo giorno della settimana il più prossimo alla vacanza abbia la quarta lezione.

3.° Finalmente l'anno ottavo è necessario, perchè sui due anni di grammatica si può fare poco assegnamento quanto a quelle parti degli studii accessorii, che esigono maggior riflessione.

Ove si ammetta il sesto anno di latinità, al quale conseguitino i due di filosofia, allora gli altri corsi da me conservati, e la storia naturale si potranno facilmente ordinare in modo, che gli studii riescano profondi e non superficiali, e la nazione conservi il suo antico carattere, per cui vuole non già sembrare, ma essere.

Tuttavia nè il mio, nè altro programma non si ponga mai in scena, sin tanto che non sono preparati i testi, e preparati i maestri; la confusione babelica, che regna negli odierni collegii nazionali dimostra evidentemente la necessità di tali preparazioni. Si volle emendare la precedente istruzione secondaria, che era scaduta dall'antico suo grado, e si rinnovò lo stesso errore, che ne aveva cagionato il decadimento. Mi spiego. Prima del 1840 noi studiavamo il solo latino, e qualche po' d'italiano, ma almeno il latino si sapeva. Un felice ingegno

imaginò, che al latino si dovessero aggiungere corsi di aritmetica, di geografia, e di storia patria; ed i testi furono sollecitamente preparati. Ma che? Preparati non erano i maestri. Infatti gli uni poco conoscevano le nuove materie, gli altri non sapevano quali norme seguire; tutti poi meschinamente retribuiti per la sola latinità languidamente si sobbarcavano a nuovi doveri in niun modo ricompensati. Che ne avvenne? I nuovi studii non prosperavano, perchè i maestri erano impreparati; e l'antico latino decadde, perchè ne furono abbreviate le ore d'insegnamento. Così nel 1840 si iniziò il decadimento della nostra istruzione secondaria. Per rialzarla che si fece? Nuovi corsi si aggiunsero agli antichi, ma i maestri, sebbene debitamente distinti da quelli di latinità perchè finalmente si ottenne qualche danaro dall'erario, furono improvvisati, senza che un corso precedente preparati li avesse al nuovo uffizio, e senza che un esame avesse sceverati i buoni dai mediocri. Creati professori con un *fiat* poco taumaturgo, vennero insediati sulle cattedre, senza alcun libro stampato di testo, senza programmi speciali ben ponderati, e senza altra direzione che il loro cervello comunque siasi arredato. A costoro si aggiungano i novanta e più professori reggenti cattedre di latinità, vale a dire professori non esaminati. Così avremo un sincero quadro statistico della nostra pubblica istruzione, quadro che addolora gli amatori de' buoni studii.

Vorremo noi continuare in tal avviamento? Conosco per minuto i bindoli per far riuscire gli esami finali a maggior onore e gloria d'un collegio, conosco gli articoli di lode comunicati ai giornali, conosco anche il metodo col quale in pubblici esercizii si fa travedere e si ostenta ciò che non è. Tutto ciò è immorale, e questa sola parola bastar dovrebbe per far rabbrividire. Ma so pure

che v'hanno padri ed altre persone, che frai domestici lari istituiscono revisioni d'insegnamento, di scuole, di esami, e di esercizii, e so che molte di queste revisioni riescono dolorose per chi ama la pubblica istruzione e la patria.

Se si ricusa di restringere il programma della legge del 4 ottobre, io per me invoco la libertà d'insegnamento come solo mezzo di salute per li buoni studii. Altri desiderano tal libertà per ampliare vieppiù la pubblica istruzione, altri la vagheggiano come fonte di lucro per sè e consorti, altri la sospirano come mezzo di propaganda politica. Io per me la invoco per quell'acceso amore, che nutro e nutrirò sempre per li severi e profondi studii, i soli veri, ed i soli morali.

SEZIONE TERZA.

DELL'EDUCAZIONE.

§ 1. Sua importanza, e distinzione dalla scienza.

L'istruzione orna l'intelletto, ma l'educazione forma il cuore alla morale, alla virtù. Nell'umanità pochi sono chiamati ad esser dotti, ma tutti ad essere morali e virtuosi. Per l'ordine e la felicità dello Stato poco importa il grado ottavo, o duodecimo d'istruzione nei cittadini, ma moltissimo la pubblica moralità, senza la quale le leggi tornano vane ed inutili: *quid leges sine moribus vanae proficiunt*? Siccome adunque la scienza è un ornamento libero, ma la virtù è un dovere assoluto, siccome nella società la scienza è un fregio, ma la virtù ne è la pietra angolare, *scientia inflat, charitas autem aedificat*, però un governo tanto più dee promuovere

l'educazione e la virtù, quanto più essa sovrasta alla scienza ed all'istruzione.

La scienza implica forse la virtù? Lo scienziato è forse di necessità virtuoso? No. La scienza appartiene all'ordine delle idee e delle astrazioni, laddove la virtù appartiene all'ordine delle azioni e della pratica realtà. Come il conoscere si distingue dal fare, come l'idea non è la realtà, come il tipo non è l'edifizio, così la scienza, fosse anche quella della morale, non è la virtù. La scienza può disporre alla virtù, ma l'uomo non è virtuoso sin tanto che la scienza sia trapassata nella volontà, nelle affezioni, e nelle azioni reali per modo a formare l'abitudine della vita. Agli studii delle scienze stanno aperte le università, ma la virtù non si può insegnare. In prova del che Platone nel Menone allegava i sofisti, i quali, sebbene a parole professori di morale, tuttavia in fatti corrompevano la gioventù; allegava ancora Temistocle, Pericle ed altri virtuosi personaggi, che non valsero ad insegnar la virtù ai proprii figliuoli. Poi terminava col dire, che la virtù non si può insegnare, ma è un dono di Dio; la conclusione non poteva essere più vera ed evangelica.

Questa teorica della filosofia è confermata dal consenso del genere umano. Infatti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, volendo esprimere il concetto del genio malefico, si accordarono nel dotarlo d'un ingegno potentissimo, ma congiunto a somma perversità di cuore, gli attribuirono una vasta e sovrumana scienza, ma unita ad un'immoralità sistematica; tali furono e sono i Tifoni, gli Arimani, i Mefistofeli, i Satanassi col loro cortèo. Così gli uomini consecrarono due massime: la scienza può separarsi dalla virtù, il più gran nemico dell'umanità è lo scienziato immorale.

Erra adunque chi nell'ordinare la pubblica istruzione

spinge a tutta possa gli interessi scientifici, e poco provvede a quelli della virtù; il sistema contrario sarebbe il più utile per la felicità degli individui, delle famiglie e dello Stato. Sono pretti sofisti coloro, che promettono all'avvenante scienza e virtù. La virtù, lo disse già Platone, è un dono di Dio; e secondo la dottrina cattolica Dio stesso non può concedere la grazia della virtù, se non se movendo la volontà e gli affetti, dopo aver illustrato l'intelletto. E noi omicciattoli pretenderemmo forse di essere superiori a Dio, contentandoci colle nostre scienze di illuminare le menti? La moda suole attribuire all'ignoranza tutti i mali dell'umanità. Se si parla dell'ignoranza del bene e del male, la proposizione è giusta; ma se un uomo, ignorando le lettere umane, sa leggere correntemente quelle, che Dio gli stampò nel cuore, costui è sapiente. L'ignoranza nasce dal vizio, e non il vizio dall'ignoranza. Roma ne' suoi primi secoli d'ignoranza era più virtuosa, che non sotto i Scipioni illustrata dalle scienze greche. Predicheremo dunque l'ignoranza? Saremmo ridicoli quanto chi predica la sola scienza. Congiungiamo il sapere colla sapienza, e siccome l'insegnamento somministra un mezzo opportuno per educare alla sapienza, serviamcene.

§ 2. Mia proposta.

Disse già il Leibnitz: datemi l'educazione d'uno Stato, ed io ne sarò il padrone. Della qual verità persuase le sette politiche e sociali fanno tutte a gara per impossessarsi della pubblica educazione e per padroneggiarla: Quindi tutte colgono l'opportunità d'una legge sull'istruzione, e mentre calorosamente disputano sui programmi, sui metodi, sul livello degli studii e sui mezzi dell'istruzione, tutte dissimulano ipocritamente il vero loro intento

d'impadronirsi dell'educazione, per indirizzare lo Stato alle predilette opinioni politiche e sociali. Io per me candidamente lo protesto, se gagliardamente disputai contra l'enciclopedico programma della legge del 4 ottobre, se *cane peius et angue* odio la scienza superficiale, non è cotanto perchè sinceramente io la stimi una rovina dei cari studii, quanto perchè allora verificandosi lo *scientia inflat*, io la reputo il vero metodo d'inoculare l'orgoglio, e di educare luciferi. Nella precedente sezione parlando dell'istruzione io avvisava la morale, in questa godo di ragionarne ex professo, siccome della parte la più importante.

§ 3. La religione è la base dell'educazione.

Qual è la base dell'educazione? Tutti rispondendo ripetono il venerato nome della religione, e questa verità non si potrebbe porre in dubbio se non da chi negasse che la virtù sia un dono di Dio.

§ 4. Come venne introdotta nei nostri collegii.

In qual modo il regolamento del 4 ottobre introdusse la religione nei collegii? Nell'articolo 15 così io leggo: *La religione cattolica sarà fondamento dell'educazione morale*; *gli acattolici non potranno essere ammessi come convittori nei collegii nazionali.* Perchè mai gli acattolici vengono esclusi dai convitti, mentre pur sono ammessi alle scuole come studenti esterni? Perchè nei convitti si dà un'educazione morale fondata sul cattolicismo, e tale non si dà nelle scuole. Che tale sia lo spirito della legge mi fu schiettamente confessato dai consiglieri della legge, i quali giudicarono non potersi altrimenti ammettere nelle scuole gli acattolici, fuorchè facendo tacere

la voce del cattolicismo, così che non si inframmetta nel pubblico insegnamento scolastico.

Un altro articolo del regolamento parla della S. Messa nei giorni di scuola, ma per incidenza, e senza farne un precetto. Siccome poi il collegio del Carmine, tipo degli altri collegii, giudicò di prescinderne, però fa d'uopo dire, che la Messa sia lasciata all'arbitrio dei consigli collegiali, e possiamo augurare, che l'autorevole esempio verrà col tempo imitato da altri.

Finalmente nei giorni festivi si apre un oratorio per le solite funzioni ecclesiastiche, ma niuno dei giovanetti cattolici è obbligato d'intervenirvi.

Per tal modo la religione venne introdotta nei collegii, giacchè dei convitti io non ne parlo come non parlo degli acattolici. Il posto e l'ampiezza, che le fu assegnata, basta forse perchè possiamo sperare, che l'educazione collegiale abbia a riuscire religiosa e cattolica? Osserviamolo.

§ 5. L'intervento all'oratorio ne' giorni festivi lasciato in arbitrio degli studenti cattolici.

Se i garzoncelli dei collegii sono per la tenera loro età in uno stato di educandi, se base dell'educazione si è la religione, se il cattolicismo comanda la santificazione delle feste, perchè mai si lasciò in loro arbitrio l'intervenire o no nei giorni festivi all'oratorio? Si volle forse rispettare la libertà individuale e di coscienza di giovanetti educandi? Allora tal libertà si rispetti eziandio nell'istruzione, e negli altri ordini collegiali, si rispetti ancora nei convitti; così nè li istruirete, nè li educherete. Che se siasi inteso di rispettare l'opinione de' genitori, io osservo, che questi o sono credenti, o no. Credenti professeranno riconoscenza a chi si incarica

della loro prole per la santificazione delle feste, comandata dal precetto divino ed ecclesiastico. Quanto ai parenti di scorretta e libera vita, costoro conoscendo a prova i danni, che ne derivano alla salute, al patrimonio, alla carriera, ed all'armonica vita di famiglia, sono per lo più quelli, che più ardentemente desiderano la religiosa educazione de' figliuoli. Rimangono i genitori d'irreligione talmente sistematica da farsene i propagandisti anche verso la loro prole; codesti sono pochissimi, ed alle rare eccezioni un legislatore non dee badare.

Si dirà, che, quanto all'osservanza del terzo comandamento della legge di Dio, i collegii ne lasciano il carico ai genitori. E perchè ai genitori non lasciate eziandio il carico dell'istruzione letteraria? Se a questa solleciti provvedete, perchè non provvedere a quella, dacchè voi stessi riconoscete, che l'educazione sovrasta all'istruzione per la sua importanza, e che dell'educazione è base la religione? Quì non si tratta di ascetismo, ma si tratta d'un antico e razionale comandamento, l'inveterata consuetudine del Piemonte ve lo consigliava, gli oratorii duravano conservati, bastava un solo vocabolo legislativo, nol pronunziaste.

Che se nel conservare aperti gli oratorii si dovesse riconoscere una concessione fatta ai credenti, e nell'omissione dell'obbligo d'intervento si dovesse ravvisare altra concessione fatta ai poco credenti, io deplorerei questo sistema d'altalena in un punto di somma importanza, deplorerei ancora quel rispetto umano, per cui si vezzeggia tal fazione, che audace bensì sino all'impudenza è tuttavia minima per numero e per credito.

Mi si dirà forse, che, anche lasciando in facoltà degli studenti l'intervento all'oratorio, essi niente meno vi accorrono come prima? Rispondo, e vorrei che alla risposta si badasse ben bene. Il Piemonte vive e vivrà

ancora per qualche tempo dell'antico suo fondo di virtù religiose, politiche e civili, dovuto alle massime sapientissime del re Carlo Emmanuele III, ed a quei governi che le osservarono e trasmisero così da formare il carattere della nazione. Ma se la guerra od aperta, o di seduzione contro al nazionale carattere avrà a durare per la malignità altrui, o per la debolezza del governo, se inoltre si inizierà un'educazione affatto contraria alle antiche massime del regno (le forme sono di necessità mutevoli) allora quest'aureo Piemonte diventerà Dio sa qual cosa.

§ 6. Nell'insegnamento scolastico la religione dominante è pareggiata alle tollerate.

Il primo articolo dello Statuto proclama la religione cattolica, apostolica e romana come la sola del regno, dichiarando le altre solamente tollerate. Ora se la religione è la base dell'educazione, tutti avremmo sperato di vedere il cattolicismo stabilito come il fondamento e la pietra angolare dell'educazione collegiale; e se le altre credenze sono solamente tollerate, tutti avremmo aspettato di vedere attuata la distinzione tra il dominante ed il tollerato. Eppur si giudicò diversamente. Nell'insegnamento scolastico niuna speciale credenza dee far mostra di sè, e la religione dominante dee soffrire la stessa ecclissi come le tollerate. Bensì al cattolicismo sta consecrato un oratorio, ma se questo forma tutta la base e la pietra angolare dell'intero edifizio collegiale, fa d'uopo confessare, che in tal edifizio, dove la religione domina nella sola domenica, la linea di direzione cade fuori della base.

Affinchè dalla religione si informi l'educazione dei giovanetti, assai più si richiede, che non la festiva congregazione.

§ 7. **Non forma l'atmosfera della scuola.**

Infatti volendo Platone educare alla virtù i cittadini della sua repubblica si ingegnò di formare attorno ad essi un'atmosfera morale, che infiltrandosi per tutti i pori nei loro animi li rendesse quasi inavvedutamente virtuosi. Quindi il vocabolo di atmosfera fu consecrato per esprimere il mezzo più efficace per educare, ed io dolorosamente lo trovo adoperato nei *Nouveaux mélanges* di Teodoro Jouffroy. Questo filosofo di ingegno potente, e d'anima candidissima, dopo aver descritto la beata vita, ch' egli menava nella casa paterna in grazia della sua inconcussa fede nel cattolicismo, narra siccome andato a Parigi ed entrato nella scuola normale vi perdè grado a grado ogni credenza religiosa in forza *des objections puissantes sémées comme la poussière dans l'atmosphère sceptique que je respirais.* L'atmosfera del paese natio lo educò religioso, l'atmosfera di Parigi lo educò scettico. Il vocabolo atmosfera felicemente esprime quel mondo di minuti atomi religiosi, od irreligiosi, i quali mal definibili a parole, e quasi nulli se considerati separatamente, hanno tuttavia per la loro continuità e pel loro aggregato una forza immensa, la forza appunto del vapore.

Ora l'atmosfera dei collegii nazionali sarà forse cattolica in grazia d'un oratorio, che si apre alla domenica a pro di chi voglia intervenirvi? L'aria salubre d'un solo giorno nella settimana influirà forse per rinfrancare la costituzione d'un giovane malaticcio, che può ricusare di respirarla?

§ 8. **Modo di formare tal atmosfera.**

Volendo io accennare alcuno dei mezzi per formare un'atmosfera religiosa potrei riferire quanto già il Rollin,

che è il gran santo della pubblica istruzione, prescrisse nel suo trattato sulle belle lettere; ma per amore di brevità io citerò quanto il P. Girard narra di sè nel suo libro *de l'enseignement de la langue maternelle*, pag. 191: *En 1820 un réligieux des écoles pies s'arrêta plusieurs semaines dans mon école pour observer ce qui s'y pratiquait. Nous ne causions guère ensemble. Il s'occupait à recueillir les faits, et j'en étais content. Achevant ses observations il vint me dire: j'ai deviné le fond de votre méthode, c'est la morale et la réligion que vous avez essentiellement en vue, mais vous vous y prenez comme si vous faisiez tout autre chose. C'est le vrai, l'unique moyen de réussir.* Ed il venerando padre soggiunge: *l'étranger m'avait compris.* Se il vero e l'unico mezzo d'insinuare la religione cattolica e la sua morale consiste nel prenderla come scopo e nell'introdurla insensibilmente nell'insegnamento, e come un aroma, senza prediche e sermoncini, che mai dire del metodo, il quale la esclude positivamente dalle scuole, e vi stabilisce un silenzio uguale ed indifferente su tutte le credenze speciali? Tal metodo è nato e fatto per insinuare l'indifferenza religiosa su tutte le credenze; e per inculcare che il cattolicismo è un affare da oratorio, il quale nel resto della vita pubblica non dee comparire.

§ 9. Qualità richieste per tal fine nei maestri.

Ma affinchè il metodo del Girard possa essere felicemente eseguito, che mai si richiede in un professore? Siccome niun vaso versa giammai ciò che non cape, e siccome tutti gli artifizii ed infingimenti sono veri scandali davanti a giovani quanto schietti e sinceri, altrettanto finissimi discernitori degli orpelli altrui, però dobbiamo dire, che la religione dee essere nel maestro talmente radicata, spontanea e naturale, da essere un assioma

dell'intelletto, un sentimento del cuore, e la norma abituale della sua condotta. Allora la religione trapassa, si inframmette, si intarsia senza sforzo e senza sermoni in tutto l'insegnamento, nella spiegazione de' classici e nella storia de' popoli, nello studio delle lingue ed in quello della natura, nella filosofia e nelle lettere; allora è l'atmosfera della scuola, è l'aroma dell'istruzione.

Ma ciò appunto è quanto non si vuole in grazia degli acattolici possibilmente presenti. Dunque, io conchiudo, si dovranno scegliere a professori persone, le quali sulle credenze speciali sieno apatiche per modo da non tradirsi giammai. Se non che, un prete spretato, anche tacendo, non sarà forse sulla cattedra un'eloquente protesta contro al cattolicismo? Consapevole della sua apostasia presente, e della sua ipocrisia passata quando parlava, vestiva ed incedeva come un santo padre, o come un novizio di S. Pacomio, non avrà egli interesse di avventare qua e là cenni e parole di giustificazione? Che se la vita pubblica d'un professore non fosse edificante, non crederemo noi, che la sola sua presenza sulla cattedra sia una protesta contro alla morale ed alla religione? La stessa assemblea di Francia professò tal opinione, affermando che la vita pubblica d'un maestro cade sotto la censura legale del gran consiglio dell'università.

Diciamo piuttosto così: egli è impossibile, che nella istruzione non trapassi come educatrice la mente, il cuore, e la condotta del professore, quando questi non sia un matricolato dissimulatore, simulatore, ed ipocrita, ossia un fariseo, vale a dire il peggior degli uomini. L'indifferentismo perfetto non regge alla lunga. Avremo adunque nell'insegnamento frammiste insinuazioni, cenni, e manifestazioni d'ogni genere, cattoliche, protestanti, scettiche, immorali. Quali di queste saranno le più probabili,

considerata la qualità dei nostri maestri? Quali saranno le tollerate? Altri risponda.

§ 10. Ricapitolazione.

Ricapitoliamo. La religione è la base dell'educazione. Ma il cattolicismo ammesso nel solo oratorio dei collegii, ed escluso dall'insegnamento scolastico, dove secondo il Girard ed il buon senso dovrebbe trovar luogo, non può dirsi base dell'educazione, nè atmosfera del collegio. Dunque nei nostri collegii o manca la base dell'educazione, ovvero col nome di religione non si intese il pretto cattolicismo.

§ 11. La religione ammessa nell'insegnamento è il razionalismo, ossia il sistema protestante.

Ed infatti non si intese. Imperocchè a tal mia argomentazione mi venne già così risposto: ammessi una buona volta gli acattolici nelle pubbliche scuole secondarie, la sola religione, che vi possa e debba comparire, è quella, la quale priva di qualunque speciale colore è generalmente ammessa da tutti; così l'istruzione riesce pure educativa, ed all'educazione non manca la base, sebbene questa non sia il pretto ed assoluto cattolicismo.

Lodo la schiettezza della dichiarazione, ma prevedo che questa alienerà il clero ed i sinceri cattolici da tali scuole, nelle quali la religione si ridurrà ad un pretto razionalismo.

Ed invero sotto il nome di religione ammessa da tutti quale spezie di credenza dobbiamo noi intendere? Confidando, che niuno vorrà farci indietreggiare ai secoli della greca filosofia, e rinnegare la luce evangelica iniziatrice d'una nuova civiltà, io debbo credere, che per

tal nome si intenda la religione naturale illuminata dal vangelo. Così vuole l'odierna consuetudine, diversa da quella del secolo di Voltaire.

Qui potrei osservare, che, siccome per non offendere i protestanti si vieta al cattolicismo di comparire nell'istruzione, così per rispetto agli israeliti anche possibilmente presenti si dovrebbe ricusare al vangelo ed al suo Autore crocefisso la facoltà d'inframmettersi nel pubblico insegnamento. La logica e la cortesia così vorrebbero, se non che io trapasso questa inconseguenza, per venire a più serie considerazioni.

Il vangelo è un vocabolo, del quale molti oggidì si valgono per adonestare un razionalismo religioso con una apparenza cattolica. Togliamo questo inganno.

Il vangelo o si accetta come divino, e come soggetto all' autorevole interpretazione della chiesa, o no. Nel primo caso si ha il vero cattolicismo, ma questo appunto si vuole escluso dall'insegnamento. Nel secondo caso, se il vangelo si accetta come il libro d'un Sommo, e da interpretarsi dallo spirito privato d'ogni individuo, si cade nello schietto protestantismo, e le nostre scuole diventeranno protestanti. Qui non v'ha via del mezzo.

Non si può dubitare, che al secondo partito decisamente tendano molti, e che a tal fine conduca l'imprevidente condiscendenza di altri troppo facili nel fare concessioni. Le calunnie, ovvero i blandi ma ipocriti mezzi, per cui si vuol escludere il clero ed i corpi religiosi anche laici dall'insegnamento, e la facilità per la quale i più sodi esercizii della religione cattolica si trattano come ascetismi, o come formole del medio evo oggidì indifferenti, finalmente quell'assiduo nominare religione e cristianesimo evitando i nomi di cattolicismo e di chiesa, bastano a mostrarci, che, se una religione si ammette, questa è l'idealismo de' protestanti. Ma si

è forse pensato quali conseguenze terribili sieno per derivare dal sistema protestante, se questo si inoculi nell'educazione? Ne darò un cenno.

§ 12. Effetti del sistema protestante.

Il sistema protestante si fonda sulla negazione d'ogni autorità, e sulla apoteosi della ragione individuale proclamata autorità suprema. Ogni individuo arbitro della propria fede è tribunale supremo per sè, adora i suoi trovati, e chiama Dio, religione e morale quanto gli sembra esser vero. La verità non è più una realtà assoluta ed obbiettiva, ma è un'opinione relativa, e tutto diventa soggettivo nell'uomo. Proclamato così l'egoismo intellettuale, le sette sorgono, cadono, si modificano e si moltiplicano all'infinito secondo la varietà dei cervelli; ed oggidì i nomi di luteranismo, di calvinismo e simili sono vocaboli archeologici (1). Bensì la bibbia sta proposta a tutti come norma e guida, ma la ragione sottoponendola alla sua interpretazione vi trova secondo la diversità degli intelletti e degli interessi molti e disparati sensi, varii e contraddittorii dogmi; che anzi la ragione può negare la divinità, l'autenticità e la verità dei biblici libri, può trattarli come Omero e Livio, separandone la parte storica da quella mitica, può finalmente negare l'esistenza stessa del Redentore. I protestanti discrepanti in tutto fra loro *se réunissaient en ceci, que tous reconnaissaient chacun d'eux comme juge compétent pour lui même. Ils toléraient et ils devaient tolérer toutes les interprétations, hors une, savoir celle qui ôte la liberté*

(1) Che l'Italia oggidì diventi luterana, o calvinista, od arminiana, od anabattista e simili, non si può temere; codeste sette morte e defunte appartengono alla storia dell'archeologia ecclesiastica. Il solo spirito della riforma è da temersi, e di questo solo io parlo.

des interprétations, così Rousseau nelle *Lettres écrites de la Montagne*.

Per ristabilire una qualche unità il Jurieu nel secolo scorso inventò gli articoli fondamentali, ed i non fondamentali, i primi da credersi da tutti, e gli altri lasciati al libero opinare; ma tal compromesso non fu accettato dalle sette. Il re di Prussia si provò nel nostro secolo a creare un'unità evangelica, ma il vangelo senza la chiesa è un codice senza tribunale che lo interpreti ed applichi; Mazzini stesso vi trova registrate tutte le sue pazzie. Dacchè Lutero colla sua confessione d'Augsbourg, e Calvino coi suoi roghi, non valsero ad imporre ad altrui le proprie opinioni, neppur Guglielmo di Prussia potè unificare i dissidenti. L'unità, epperò la società religiosa, doveva disciogliersi, e si disciolse per dar luogo all'egoismo ed all'anarchia.

Frattanto gli uomini stanchi di sentire in ogni generazione poste e riposte in dubbio ed in quistione le stesse proposizioni, stanchi delle dispute, che senza conquistare giammai una verità disunivano gli uomini, cercarono un funesto riposo ed una piena indipendenza nell'indifferentismo, e nello scetticismo, per non dire nell'ateismo pratico.

Tal è il sistema protestante ne' suoi elementi organici, nella sua storia, e nelle sue conseguenze. Negazione d'ogni autorità, quindi licenza neppur frenata dalla bibbia; la ragione individuale assunta al grado di tribunale del vero, ossia egoismo intellettuale, quindi distruzione d'ogni ordine assoluto; tutto è soggettivo nell'uomo, e tra uomo ed uomo, tra l'idiota e Newton perfetta uguaglianza; moltiplicità di sette e di credenze quanti sono i cervelli; dissoluzione della società religiosa ed anarchia.

§ 13. **Il sistema protestante applicato alla politica partorì gli errori moderni.**

Siccome tutto al mondo si collega e si concatena, però il sistema protestante non poteva a meno di trapassare dall'ordine religioso al politico; trapassando doveva dare la stessa storia, e le stesse inevitabili conseguenze. Vediamolo.

Omai da un secolo arde in Europa una guerra accanita contro l'autorità. Si negò dapprima l'autorità per diritto divino, poi quella per diritto delle leggi, e consacrata dal tempo; nè furono più felici coloro, che inventarono l'autorità del popolo, dacchè si riconobbe siccome questa astrazione riusciva a mero benefizio degli agitatori, ed il popolo nel giro di poche lune voleva e disvoleva la stessa cosa. Tuttavia un'autorità qualunque è di assoluta necessità per mantenere l'ordine pubblico; come mai vi si provvede? Si soffre il governo, ma a patto che egli con modi blandissimi si faccia perdonare quell'autorità che maneggia, ed in espiazione del potere si lasci dileggiare, contumeliare e trascinare nel fango; così tra perchè egli ad ogni suo atto invocando pietà non che perdono confessa la sua debolezza, e tra perchè altri lo vilipende e lo malmena, niun governo non è più gagliardo e forte.

Gli antichi re e legislatori si adoperavano per far sì, che un raggio della divinità scendesse a consecrare i loro scettri e le loro leggi; noi all'opposto ci affaccendiamo affinchè tutto sia umano, cosicchè le autorità governino per grazia umana, e le leggi si sanciscano per mera umana industria senza badare alla legge eterna. Gli antichi cingevano l'umana autorità con un'aureola, simbolo di cosa spirituale e celeste; noi in teorica cancellammo il nimbo, ed in pratica osteggiamo il potere. Dio mise-

ricordioso sopporta i difetti delle sue creature, e sapiente differisce a punirle se colpevoli; noi, quasi fossimo angelici, niun neo tolleriamo nelle autorità, e, se per poco ree, iracondi corriamo ad una subita vendetta, avvenga poi che vuole, avvengano crisi, anarchie, e soqquadri.

Insomma che l'insofferenza d'ogni autorità, epperò la guerra contra essa, sia il gran vizio de' nostri tempi, tutti i partiti lo vanno a gara ripetendo, eccettuati i comunisti; questo vizio è logica conseguenza del sistema religioso protestante applicato agli ordini politici. Dunque se noi nelle scuole inizieremo un'educazione protestante, se noi vi taceremo dell'autorità della chiesa, e del rispetto e dell'obbedienza che le dobbiamo, se noi imiteremo Cam derisore delle debolezze del padre, noi corromperemo questo Piemonte, il quale per più secoli si mantenne costante nel venerare l'autorità governante, assoluta bensì, ma paterna, e seppe compatire le umane infermità di qualche Noè; il Piemonte romperà anch'esso guerra contro l'autorità. Laddove se l'educazione si conserva cattolica, noi inculcheremo l'autorità della chiesa nell'ordine spirituale, e nel temporale ripeteremo quel sistema d'autorità, che predicato dal vangelo riferirò più sotto.

Quante sono le sette politiche in Francia, considerate nel genere, nella specie, e nelle minori divisioni e suddivisioni? Nell'Italia quanti partiti si numeravano, quando si ventilava la sua unità, unione, o fusione, non che lo Statuto? In singoli gli Stati quanti sono i colori politici, civili, e, pur troppo, sociali? Se la Francia è ridotta alla condizione di Babele, se noi Italiani fallimmo nella nostra impresa, qual ne fu il motivo? Lo spirito privato e di municipio, ossia la ragione individuale, che si stabilì giudice degli interessi generali, senza ammettere principii anteriori alla ragione, e senza tollerare i

giudizii delle autorità legalmente costituite. Ciascuno secondo la propria ragione poco o molto illuminata, o preoccupata da interessi particolari, si foggia il suo ordine politico e civile, e lo vuole attuare ed imporre ad altrui. L'egoismo così trionfa, l'unità più non esiste, solamente si ricompone, quando i contrastanti partiti si trovano sull'orlo terribile dell'anarchia.

Vorremo noi inculcare lo spirito privato de' protestanti sin dall'educazione collegiale? Vi si parli di religione come d'opinione privata, i privati discordanti fra loro annunzino i proprii concetti, si proclami la ragione come la luce delle luci, e si adotti ancora il sistema del Pestalozzi, il quale si era prefisso di nulla insegnare, se non dimostrato coll'evidenza del due più due danno quattro. Laddove se l'educazione è cattolica, noi col metodo dell'insegnamento indiretto inculcheremo, che la ragione offuscata dal peccato originale ci mena a riconoscere la necessità d'una rivelazione divina, e che, quando Dio parlò, è ragionevole l'ossequio alle sue parole; ma queste non furono abbandonate all'interpretazione degli interessi e dei lumi individuali, siccome niun codice non fu mai abbandonato alla discrezione dei privati; la chiesa è il tribunale interprete della bibbia. Tal sistema non ammazza la ragione, soltanto le assegna il posto conveniente, ed avvezza gli uomini a riconoscere non solamente in astratto, ma in concreto, qualche cosa superiore alla ragione. Niun ordine politico può fondarsi stabilmente, salvochè su tal sistema.

Dove andarono a terminare le dispute religiose dei due primi secoli della riforma? Terminarono nella quiete dell' indifferentismo e dello scetticismo. Parimente la Francia, ricca d'ingegni e d'esperienza, la quale omai da un secolo pose e ripose più e più volte in dibattito le stesse quistioni di statuto e di equilibrio di poteri,

di leggi e delle loro basi, dell'origine della società e della sua vocazione, insomma più e più fiate chiamò ad esame gli ordini politici, civili e sociali, la Francia dopo tante discussioni di tribuna e di stampa, a qual punto giunse ella mai? Stanca di assistere alle giostre de' suoi più potenti intelletti, stanca di percorrere un ciclo di trasformazioni senza mai godere dell'Eden promesso, perdette ogni fede politica, civile e sociale, ed incerta del prossimo avvenire finì per concentrarsi negli interessi presentanei, materiali, individuali, unica cosa certa che rimanga nello scetticismo universale. Si starebbe quasi per dire, che le discussioni arrecano tenebre, anzichè luce, agli argomenti. L'educazione sia cattolica, e noi troncheremo la massima parte di queste dispute, perchè disputando avremo per mezzo della rivelazione principii certi e scopo certo.

§ 14. Qualità che dee avere la religione educativa degli uomini.

Infatti tre sono i grandi problemi dell'umanità, Donde vengo, Dove sono, e Dove vado. Chi spiegatamente non conosce la sua prima origine ed il suo ultimo fine, costui governa sè e disputa con altrui senza un punto certo di partenza, ed un punto fisso per meta; costui erra e discute nell'oceano della vita, come un piloto senza bussola e senza carta. Nè basta su ciò un'opinione indeterminata ed astratta, ma la fede vuol esser definita, e spiegata ne' suoi particolari, ed incarnata con forme esterne. Esempigrazia la nostra origine divina è una seducente astrazione, ma il peccato originale ci svela la debolezza dell'intelletto, la prava tendenza della volontà, l'insufficienza della ragione, la necessità d'una rivelazione, il bisogno d'un'autorità nell'ordine sì spirituale e sì temporale, il debito di espiazione, e tutta la fi-

losofia delle otto beatitudini; il dogma del peccato di origine ha infinite conseguenze pratiche per la religione e per la vita. Ma se il governo è, come si suol dire, ateo, ed atea l'educazione, se si inculca il razionalismo, e si proclama la ragione come luce suprema, noi avremo aperta la porta alle dispute, e quindi allo scetticismo, perchè la ragione non valse mai e non varrà a sciogliere alcuno dei tre problemi, e tanto meno a spiegarli dichiaratamente.

Per educare gli uomini, e tanto più la gioventù ed il popolo, qual religione si richiede? Dee essere.

1.° Divina. Se la legge dee derivare dal superiore, se Dio solo è superiore all'uomo, la legge religiosa dee derivare da Dio; ossia la religione vuol essere divina nel suo autore, ne' suoi dogmi, nella sua morale, e nell'autorità che interprete del codice rappresenta il legislatore. Togliete Dio, e tosto sottentrerà la ragione. Ma la ragione considerata in sè sola, e scompagnata da Dio, non valse sinora a creare una religione, a risolvere i tre problemi dell'umanità, anzi neppur a determinare chi sia Dio, se persona, o cosa. La ragione poi considerata negli individui va soggetta a tutte le aberrazioni prodotte dai difetti della mente, da quelli del cuore, e dagli interessi d'ogni genere. Chi ammette la sola ragione vuole il caos e la confusione babelica.

2.° Concreta e determinata. Ciascuno riconosce latente in sè un concetto ed un sentimento religioso, ma incerto nel suo obbietto; questo non è che il seme ed il germe della religione, atto a mostrarci la nostra capacità e vocazione religiosa. Come nel seme la pianta è ma non esiste, così nel concetto ideale e nell'aspirazione del cuore la religione è ma non esiste ancora. Nulla dall'essere può trapassare all'esistenza, senza che prenda forme concrete e determinate. Epperò affinchè la religione esista, fa d'uopo che l'autore divino, il suo

codice di dogmi e di morale, e l'autorità interprete e rappresentante di Dio si incarnino e ricevano forma e determinazione. L'indeterminato è per sua natura oscuro, confuso, inadequato ed incompleto; e da tali vizii logici rampollano tutti i vizii morali. Affinchè la società ordinata esista, bastano forse i due germi dell'ordine e della socievolezza insiti nell'animo, ed indeterminati? E se la base della società è la religione, ci contenteremo d'una base astratta ed indefinita? Niun geometra fondò mai una teoria sopra un problema indeterminato, senza specificarne la soluzione. Solamente in religione si ammette il paradosso dell'indeterminatezza, così garba alla pigrizia ed all' orgoglio dell' intelletto, così giova agli interessi delle passioni.

3.° Munita di sanzione sopranaturale. Come bastevole sanzione mi si citerà forse la coscienza co' suoi rimorsi? Questa nel primo passo al mal costume, caninamente latra, nel quinto e nel settimo rimorde via via assai meno, e nel duodecimo tace affatto; la cancrena morale è formata, il misero perdè ogni senso morale. Dunque i rimorsi della coscienza sono una sanzione che sta in ragione inversa della colpa e del colpevole. Niun legislatore penale si contentò della coscienza de' rei come di bastante sanzione. Tutti estesero le pene sino alla morte, e la morte ancora non basta a frenare i malfattori. Viene la religione, ed annunziando una vita futura come necessario complemento della presente, minaccia una morte eterna.

4.° Esterna, perchè l'uomo non solo di anima, ma di corpo è dotato, e perchè la religione è vincolo di società, come ne è la base. Niuna religione ebbe mai, che mediante forme e formole esterne non riunisse gli uomini davanti Dio, e non servisse loro di centro comune fra le mille divergenze terrene.

Adunque per educare gli uomini, e principalmente il popolo e la gioventù, si richiede una religione divina per l'autore, concreta e determinata nel suo codice, e munita di sanzione di quel Dio, che scruta i cuori e compensa le ingiustizie ed i difetti degli uomini, e finalmente esterna. Epperò si può capire un governo ed un'educazione Anglicana, Russa, Luterana della confessione d'Augsbourg, Maomettana, Israelitica, ma a niun patto si capisce un governo ed un'educazione, che professi una religione al tutto indeterminata ed astratta, ossia professi il razionalismo.

§ 15. La religione non si può ristringere alla sola morale.

Sin qui ho respinto la così detta religione universale, ossia il razionalismo, come incapace di essere centro d'unità religiosa, e fondamento così d'educazione come d'uno Stato. Ora risponderò ad un antico errore, che torna sotto altra via a ristabilire il razionalismo. Si suol dire così: solo mezzo per ottenere l'unità nella religione evangelica si è quello di considerare i dogmi come indifferenti, e la morale come la sola importante. Sui dogmi tanto più si può concedere libertà d'opinione, quanto più sono proposizioni speculative ed astratte, per non dire ravvolte in misteri che offendono la ragione. Laddove sulla morale rilevantissima pel bene degli individui e della società giova andare d'accordo, e l'accordarsi è facile. La religione adunque si ristringa alla morale.

Primieramente osservo, che S. Paolo comandando ai fedeli tal unità da formare *un solo corpo ed un solo spirito*, tosto soggiungeva come mezzo primario, *abbiate una sola fede*. E ben a ragione. Imperocchè se la morale governa le azioni, e se le azioni primieramente derivano

dalla cognizione e persuasione dell'intelletto, egli è evidente, che dalla diversità delle credenze, ossia dei dogmi accettati dall'intelletto, dee nascere una diversa direzione morale, giacchè dal diverso modo d'intendere deriva il diverso modo d'operare. Si vuol restringere la religione al solo ben vivere, quasi che il ben credere non ne fosse il fondamento logico. Inoltre perchè mai dal culto e dall'ossequio nostro verso Dio si escluderebbe l'intelletto? Per esimere il corpo si allega il pretesto che la religione è cosa spirituale, per esimere il cuore e gli affetti si deride l'ascetismo, ed ora per non urtare la ragione si vorrebbe escludere l'intelletto affrancandolo dai dogmi. A che dunque si ridurrebbero le relazioni dell'uomo verso il suo creatore, quando corpo, cuore e ragione nulla avessero a fare con Dio? I misteri teoricamente inevitabili quando Dio parla di sè, sono moralmente utili appunto per segnare alla ragione i suoi limiti, e per reprimerne quell'orgogliosa audacia, per cui vorrebbe creare se stessa vera divinità; i misteri sono la siepe, che circondando il sistema religioso vieta al razionalismo di entrarvi, e di esercitare quella sua analisi, che nelle cose sovrumane basta per distrurre, ma non basta per edificare. Che se Dio ci dispensa benignamente dalla fede per non urtare il nostro senso intellettuale, perchè mai non userebbe la stessa clemenza nella dottrina dei costumi per non offendere il nostro senso morale?

Se non che questa stessa dottrina, ch'io combatto, vale a dimostrare tutta l'instabilità della ragione umana. Infatti mentre ora si vorrebbe restringere la religione alle buone opere, ed eliminarne la fede, Lutero ed altri riformatori del secolo XVI, ingegni non disprezzevoli per acume e per assidua lettura della bibbia, insegnavano come dogma che le buone opere non erano necessarie

per la salute eterna, e che la sola fede bastava a giustificare. Dunque la ragione umana tre secoli fa predicava appunto il contrario di quanto predica l'odierna ragione, donde intendiamo quanto la ragione meriti di stabilirsi metro della verità. Dunque i cervelli de' primi riformatori trovavano nella bibbia un sistema religioso diverso da quello, che noi vi troviamo, donde s'intende quanto la ragione meriti di erigersi interprete delle sacre carte.

Si dice, che sulla morale riesce facile l'accordarsi. Appena io posso ammetterlo quando si debba dettare la morale in casa altrui; ma allorchè si tratti di determinarla per noi, la cosa procede altrimenti. Ognuno comincia a scartare gli interessi di quella, o di quelle passioni che gli sono più predilette, poi sul restante parlerà come un Seneca, compreso l'orgoglio magistrale, ed il cinismo. Nè punto vale il citare i lumi e l'incivilimento del secolo, imperocchè, come Tucidide avvertiva parlando d'Atene, l'incivilimento sa con paralogismi nobilitare, e con decorosi vocaboli adonestare le prave cupidigie e le turpi azioni per modo, che in teorica ed in pratica tolgano il sembiante di virtù; siccome per lo contrario deride come imbecille e scrupoloso il più squisito senso morale. Tal era Atene nel suo più bel secolo, tale Roma a' tempi d'Augusto, e tali siam noi. Nel periodo barbaro si peccava barbaramente contra la morale, ma alla morale si credeva; nel periodo della somma civiltà si pecca egualmente, ma con eleganza e salvando il diritto alla virtù, perchè la morale è o negata, o per sistema rifatta a grado delle passioni. Sul sesto e sul settimo comandamento cotante benigne interpretazioni, varianti e postille inventò la lussuria e l'avarizia, che i due divieti furono pressochè totalmente annullati. Luigi XI fornicava e rubava come meglio gli tornasse in grado, poi genuflesso davanti un santino si picchiava

il petto, credendo con Lutero che la fede bastasse a giustificarlo; noi pecchiamo come il re Luigi, ma sì per la civiltà de' modi, e sì pel sistema morale che ci foggiammo, ricusiamo di pentirci, che anzi ci riputiamo virtuosi e giusti.

La ragione umana non è fatta per dettare un codice nè di fede, nè di morale. Nella prima l'orgoglio, nella seconda gli interessi delle passioni la disviano dal vero; poi instabile cambierebbe ad ogni lustro il codice, come cambia statuti e leggi. Da Dio solo deriva il vero eterno ed immutabile. Abbiamo il vangelo come testo, abbiamo la tradizione ecclesiastica e la chiesa come interprete; davanti tale autorità si tacia la ragione rispettando i confini a lei segnati.

§ 16. I mezzi umani non possono supplire alla mancanza di religione.

Quando al governo ed all'educazione manca la religione, ossia la base, a che mai si ricorrerà? Ai mezzi umani e terreni, i quali non bastano. Vediamolo brevemente.

Quando i mezzi sono umani, ossia non oltrepassano la sfera dell'uomo, accade per necessità, che principio e fine delle umane azioni si prefigga l'uomo stesso, cioè il suo utile, ed il suo interesse. Che dire d'un'educazione fondata sull'egoismo, e sul sistema dell'utile? Bensì si suole all'utile aggiungere il predicato di bene inteso, ma nell'intenderlo sorgono mille e mille controversie, le quali mentre vanno ponderando il maggior o minor utile consacrano sempre più il falso principio dell'utile; poi nel dibattito prendono parte i difetti dell'ingegno, la mancanza d'esperienza, e l'impero delle cupidigie, cosicchè l'utile sovente è mal inteso. Il sistema utilitario

spegne appunto ogni idea morale che si dovrebbe infondere.

Inoltre i mezzi umani premiano, reprimono e regolano i soli atti esterni, ma non giungono all'origine delle azioni, cioè al pensiero. E quando il mal umore sussiste nell'interno, se tu lo comprimi solo esternamente, allora l'eruzione o si differisce, o cerca altra via, o si sfoga in secreto. Arrogi, che i soli doveri perfetti cadono sotto la legislazione esterna, e non già quei doveri, che sebbene dicansi imperfetti, sono però importantissimi per conservare il vincolo sociale, la carità.

Finalmente i mezzi umani, perchè finiti, hanno un limite, ed ogni limite contrasta cogli illimitati desiderii dell'uomo amante del progresso, siccome creato per l'infinito; quindi è che alla lunga i mezzi terreni riescono inefficaci, se tu mano mano non li aumenti. Un governo propose onori, ricchezze, potere, ed ogni specie di utilità come premii; ebbene l'uomo, poichè li avrà assaggiati, ambirà cose maggiori. Il governo spingerà forse i suoi mezzi terreni sino all'esagerazione? Due conseguenze ne deriveranno. Primieramente il governo logorerà se stesso, ed a quest'ora nell'Europa gli onori, antico supplemento dell'erario, sono logori, il potere privo di ogni aureola è logorato dalle opposizioni, e sono logori gli erarii per mille ragioni lunghe ad enumerarsi. Inoltre il governo corromperà la nazione, perchè l'esagerazione è un vizio, ed il vizio locato in alto, anzi stabilito per sistema, viemeglio diffonde la sua corruzione.

Stando nei limiti della pubblica istruzione arrecherò un esempio. Tutte le leggi europee sull'istruzione secondaria esagerarono i programmi di studii sino all'idropisia enciclopedica; perchè mai? Un governo dee educare ed istruire, anzi più educare che istruire, ma egli ricusando di sinceramente professare una religione

definita riconosce che gli manca la base dell'educazione, epperò mal può educare; che fa allora? Esagera. Proclama e fa proclamare la prestanza dell'istruzione, quasi che lo scienziato sia issofatto uomo morale, ed i vizii derivino dall'ignoranza; poi gonfia ed ingrossa il suo programma di studii sino a renderlo superiore alla capacità dei più, ossia del pubblico. Così esagerando corrompe la nazione, perchè le dà una falsa idea della moralità quasi che derivi direttamente dalla scienza, e perchè col formare una generazione di saccentuzzi superficiali guasta i buoni studii, guasta la severità degli esami, e guasta pure i maestri.

Tralascio di osservare, che i mezzi umani appunto perchè non sono la base ma solo gli esterni puntelli d'un governo e dell'educazione, fa però d'uopo di moltiplicarli, affinchè l'edifizio non cada; poi perchè esposti all'intemperie, perchè caduchi di loro natura, e perchè assaliti dalla malignità degli uomini, fa d'uopo di riformarli di spesso. Le umane provvisioni moltiplicate e sovente riformate che cosa mai accennano? Lo disse Tacito: *corrupta respublica plurimae leges*.

§ 17. Riepilogo. Necessità di accettare la religione cattolica.

Se i mezzi umani sono insufficienti a surrogare la religione, a fine di creare la pubblica moralità, se la religione non si può ridurre alla sola morale, se il razionalismo ossia protestante ossia filosofico non ci dà una religione educativa, e vincolo di società, se la religione necessaria per educare gli uomini, e tanto più il popolo e la gioventù, è necessaria ancora per formar la base d'un governo, vuol essere divina nel suo autore, concreta e determinata nel suo codice di fede e di morale, interpretato da un'autorità parimente divina, vuol essere

munita di sanzione sopranaturale, e finalmente esser dee incarnata con forme esterne. Se tutte queste doti si riuniscono nella religione cattolica, e se da ultimo la fede cattolica è la religione dello Stato proclamata come tale dallo Statuto, perchè mai noi schiettamente non la riceveremo? Perchè non la introdurremo come norma nell' istruzione pubblica, e come atmosfera dei collegii?

§ 18. È calunnioso il dire che il cattolicismo non si confà col sistema rappresentativo.

Mi si risponde, che in un governo rappresentativo, che ammetta libertà di coscienza, ciò non è possibile. Tal proposizione, se fosse vera, basterebbe ad alienare ogni buon cattolico dal sistema costituzionale; ma per grazia di Dio, essa è una mera calunnia inventata o dall'indifferentismo, o dal rispetto umano di chi la pronunzia. Troppo io mi disvierei dall'assunto, se volessi dimostrare siccome il cattolicismo si collega col governo rappresentativo. Accetto tuttavia la protesta, e proseguo.

§ 19. Necessità di concedere la libertà d'insegnamento.

Di tutte le verità sinora esposte io ne sono persuaso come della mia esistenza, e ne vanno pure persuasi altri molti, che sono nè inesperti di pubblica educazione, nè spigolistri nelle cose religiose, nè amanti di potere e di lucro. Per intenderle basta avere buon senso ed esperienza, ed essere sincero ed effettivo cattolico. Il nostro dissentire dalla legge del 4 ottobre non cade su articoli di mediocre importanza, ma bensì su punti di sommo interesse; sui primi si può e si dee transigere, sui secondi non già. Noi vogliamo studii severi e profondi, e non infarinatura madre del più sciocco

orgoglio; noi vogliamo un'educazione schiettamente cattolica, e per cattolicismo intendiamo i dogmi e la morale proposti dalla chiesa, nulla più ma altresì nulla meno, e respingiamo ogni altro colore speciale. Ci si risponde essere ciò impossibile in un governo rappresentativo, e doverci noi acconciare al sistema dell'indifferentismo religioso nell'istruzione; ma noi ricusiamo di accomodarci. Posta tal divergenza d'opinione sopra articoli organici, vorrebbe forse il governo costringerci ad accettare la sua istruzione ed educazione? Noi siamo padri di famiglia, i quali muniti della patria podestà abbiamo dalla natura il diritto di allevare la prole secondo che meglio giudichiamo; e voi, governo, non siete se non un sussidiario di noi, quando noi o non possiamo, o ricusiamo di attendere all'educazione de' figliuoli. Il nostro diritto naturale è anteriore e superiore al vostro civile di far leggi sull'istruzione pubblica. Noi assolutamente ricusiamo di accomandare la nostra figliuolanza ai vostri collegii, perchè la nostra persuasione, e la nostra coscienza ce lo vieta. Vorreste voi strapparne i figli dal nostro seno? Vorreste voi con una legge di monopolio escludere da ogni civile carriera i figli allevati dai padri? All'Europa mancherebbero parole condegne per maledire la vostra tirannide. Qual partito rimane? Pronunciate la libertà d'insegnamento.

§ 20. La libertà d'insegnamento non si dee negare per tema del clero. Egli è l'educatore naturale.

Io non so che cosa un governo non tirannico possa rispondere a questa stringente argomentazione, tuttavia l'esempio della Francia m'insegna, che si possono addurre pretesti per conservare l'odiato monopolio.

Se noi, dicesi, concediamo la libertà d'insegnamento, questo trasmigrerà al clero, e noi lo temiamo. Trasmigrerà, io pur lo concedo, ma perchè? Trasmigrerà in virtù della concorrenza, che è il più leale dei mezzi, e voi rifuggite dal titolo di protezionisti; trasmigrerà pel naturale andamento delle cose, ed alla natura invano contrastereste. Studiamo la storia. Da Carlo Magno insino ai nostri tempi il clero ebbe sempre nelle sue mani l'insegnamento non già per privilegio che escludesse i laici, ma per la natura delle cose.

Infatti l'istruzione va necessariamente connessa colla educazione. L'educazione di tanto sovrasta all'istruzione, quanto la virtù alla scienza; e pel bene della famiglia e dello Stato l'educazione cotanto importa quanto la pace domestica, la pubblica moralità, e l'ordine generale, il che tutto è da anteporsi a qualche grado maggiore di scienza. Ma base dell'educazione è la religione, e noi ecclesiastici ne siamo i professori nominati per missione divina, noi in virtù del nostro stato (salve le dovute eccezioni degli Iscarioti scandalosi) offriamo guarentigie religiose e morali. Di queste verità fra loro connesse persuasi e genitori e governi sempre confidarono a noi la pubblica istruzione, senza che intervenisse alcun privilegio, ovvero si escludesse un pio laico solamente perchè laico. Tal sistema dura tuttavia nell'Inghilterra, nell' Allemagna protestante, e nell' Unione Americana; quivi l'insegnamento letterario educativo (non parlo dell'industriale, o speciale) è diretto dai ministri delle varie religioni, e così avverrà sempre che non si separi l'educazione dall'istruzione, e quella si anteponga a questa. Rimane solo che il clero sia pur valente nell'istruire; ma quando regna la pubblica concorrenza, tanto peggio per lui se è insufficiente. Adunque chi tende ad escludere il clero dall'insegnamento si oppone alla natura

delle cose, ed alla storia, seppur ipocritamente non muove guerra all'educazione cattolica.

§ 21. Per escludere il clero dall'insegnamento la Francia ebbe a soffrire molti danni.

Ma noi, si dice, vogliamo che la gioventù sia allevata nelle buone massime politiche, e che la pubblica istruzione serva a rafforzare il governo; e ciò otterremo per mezzo di maestri a noi ligii perchè da noi salariati, laddove il clero liberamente insegnante ci può essere ostile. Tal fu il pretesto, pel quale la Francia dal 1830 sino al 1850 ricusò di concedere quella libertà d'insegnamento, che promessa dalla Carta era desiderata dal clero. Il governo ricusava perchè il clero gli era ostile, ed il clero gli era ostile perchè il governo ricusava. Bel circolo vizioso! Intanto il governo screditava l'istruzione de' piccoli seminarii come insufficiente, ed il clero screditava l'istruzione universitaria come irreligiosa. Qual contrasto scandaloso! Il governo per escludere il clero andava sempre più ampliando il programma degli studii, e li rovinava dicendo di sollevarne il livello; il clero poi conservando un modesto e prudente programma non poteva presentare i suoi allievi al ridicolo esame del magistero. Quanto è industre il monopolio!

Come mai terminò tal povera vertenza d'una nazione, che dava libertà a tutti, tranne al clero? Chi aveva ragione? Chi aveva il torto? Nella discussione della legge del 1844 la Camera dei Pari già aveva riconosciuto siccome la filosofia professata dall'università conducesse al panteismo, epperò aveva determinato di sottoporre alla sanzione reale il programma filosofico, ossia aveva in questa parte esautorato il consiglio universitario. Nel ventilar poi la legge del 1849 l'assemblea nazionale

confessò che gli studii erano superficiali, che il comunismo s'inculcava nelle scuole del governo, e che la moralità non vi era guarentita. Quindi, esautorata l'università, venne commessa ai prefetti dei dipartimenti la cura di purgare le scuole dai maestri comunisti, ed i vescovi furono invitati a sedere nel consiglio universitario, affinchè coi dogmi religiosi salvassero i dogmi sociali. *Dum dormirent homines*, dice la parabola evangelica, *venit inimicus homo et superseminavit zizania.* I professori nel consiglio universitario dormivano assorti o nei loro studii particolari, ovvero nei soli interessi scientifici delle scuole, senza darsi un pensiero della direzione religiosa e politica dei collegi, solito difetto di professori reggenti la pubblica istruzione. Durante il loro sonno il nemico seminava la zizania, ma i professori pertinacemente lo negavano in faccia a chi ne li faceva avvertiti, nè vollero destarsi dal letargo. Venne la rivoluzione di febbraio, e l'assemblea riconobbe rigogliosamente cresciuta la mala pianta, epperò decise, che la pubblica istruzione non si dovesse più confidare ai soli otto professori dormenti, sognatori d'alto livello di studii, ma inetti a comprendere e dirigere la relazione, che hanno gli studii cogli interessi religiosi, politici e sociali. Così terminò l'infelice vertenza. L'episcopato aveva ragione, e, ben s'intende, era calunniato; il governo aveva torto, ed era lodato. Per porre in chiaro la cosa non vi andò meno della lugubre fiaccola d'una rivoluzione sociale; ed ora la Francia, dopo avere osteggiato il clero, la diede vinta a lui ed ai gesuiti. L'esempio della Francia, ci dovrebbe pur render accorti, eppure noi ne ricalchiamo passo passo le orme crucciosi contro al clero.

§ 22. L'istruzione pubblica per rafforzare il governo dee essere conforme alla verità immutabile, e non già adulare i mutevoli interessi.

Si vuole, che la pubblica istruzione serva a rafforzare il governo; questa già fu una vana lusinga di molti. Napoleone, che aveva intruso il suo nome anche nel catechismo, cadde sebbene avesse creata l'università francese. Cadde Luigi Filippo, quantunque col monopolio potesse governare l'istruzione del regno. Caddero i governi assoluti, comechè sorretti da maestri salariati, e dalla stessa celebre compagnia educatrice della gioventù.

Che se fosse uffizio del professore il bandir le lodi del governo, e del suo speciale colore, facciamo ragione quante diverse, anzi fra loro contrarie parenesi avrebbe dovuto fare dalla stessa cattedra un maestro nel giro degli ultimi quarant'anni da Napoleone insino a noi; ripensiamo quanti diversi tuoni avrebbe dovuto in questi ultimi quattro anni percorrere presso noi un professore per andar a versi dei ministri rapidamente succedentisi. Non percorriamo noi un periodo di transizione? Dovrà dunque un professore volgersi facile banderuola a seconda dei rivolgimenti ? Qual sarebbe l'edificazione degli allievi! Quale l'onore del carattere magistrale!

Eppur, si dice, il governo vuol avere un sostegno nella pubblica educazione, e l'istruzione secondaria ossia nella spiegazione de' classici, ossia nell'esporre la storia, non può a meno di toccare le massime politiche. Io spero che per massime politiche si intendano le sole principali, e non le minori che supererebbero di gran lunga l'intelligenze degli imberbi giovani. Or bene sostegni politici, massime generali politiche, e tutto nell'educazione dee essere conforme alla verità immutabile, e non già adulando servire ai mutevoli interessi. Tutti quegli appoggi

che un governo si procaccia estranei alla verità, sono non solamente caduchi, ma scandalosi quanto la finzione e la menzogna. Vuolsi che la politica generale entri nell'educazione? Cerchiamola in Dio, cioè nella storia e nel vangelo, non andremo errati. La storia è Dio rivelato nel mondo esterno per mezzo delle sue leggi provvidenziali, il vangelo è la voce stessa di Dio rivelante.

§ 23. La verità immutabile esposta dalla storia.

Dovremo noi esporre ai giovani la storia greca e romana? Chiunque non l'inventi dovrà sempre dir così: i primi governi suggeriti dalla natura furono monarcali, ma limitati nelle loro prerogative; così espressamente affermano Tucidide, Polibio, Dionigi d'Alicarnasso ed altri. Monarcale fu pure il primo governo di Roma, ma talmente circoscritto, che la regia podestà trapassò intera ne' consoli; così Livio. Col processo del tempo tra i limitati ed i limitanti sorsero mali umori e gare; i re aspirando al potere assoluto caddero, e l'aristocrazia sorse a governare la pubblica cosa. Venne allora la gara tra i patrizii ed il popolo. Mentre questa si travagliava accadde in Atene l'episodio de' Pisistratidi. Pisistrato fu tiranno per nome, ma in realtà benefattore e padre della patria, il figlio fu oppressore e cadde. Il popolo tornato a libertà la volle sfrenata, e la sua dominazione iva ogni dì più crescendo, quando Pericle costituitosi (sono parole di Tucidide) monarca della libera città prese a frenarlo e dirigerlo; per questa monarchia egli fu grande e denominò il secolo. Ma i successori dell'Olimpio, privi delle sue rarissime virtù politiche, non seppero mantenersi nel potere fuorchè vezzeggiando la gran bestia, che così chiamavasi il popolo, e trassero la repubblica alla rovina, e finalmente sotto il dominio di Roma. In Roma

il popolo tribolato dall'avarizia dei patrizii volle tribuni e leggi agrarie, poi si diede alle armi come ad un mestiero. Dentro aggirato quando dai senatori, e quando dai demagogi, era zimbello di tutti nel foro; nel campo si avvezzò al governo d'un solo. Primieramente conquistò vaste provincie, poscia diviso in varii eserciti ligii ai loro discordi capitani militò per la loro ambizione in guerre fraterne, sinchè il più felice de' capitani salì sul trono, e cominciò la serie degli imperatori, che solevano rimeritare il buon popolo con pane e circesi. Ciò posto, Tucidide, Isocrate, Polibio e Cicerone consigliavano come il migliore quel governo che fosse misto e temperato. Ma se gli uomini perseverano servi dell'ambizione, dell'avarizia e delle male cupidigie, le gare frai varii ordini limitanti ad un tempo e limitati non cesseranno giammai, che anzi cresceranno in ragione diretta della maggior libertà, che si concede. Bisogna adunque trovare qualche cosa superiore alle passioni dell'uomo, e valevole a temperarle e dirigerle; questa cosa è la legge, e prima di tutte la legge evangelica ignota agli antichi, e fonte della nuova civiltà. Siccome il vangelo fu l'educatore di tutta l'umanità, però merita d'essere consultato per l'educazione politica della gioventù. Consultiamolo.

§ 24. La verità immutabile esposta dal Vangelo.

Così io leggo in S. Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* (senza muovere quistione sulla forma e sul colore del governo). *Non est enim potestas nisi a Deo* (e non dal popolo sovrano, e non dall'uomo, il quale domani avrebbe diritto di balzare colui, che oggi pose in trono). *Quae autem sunt a Deo ordinatae sunt* (per mezzo delle leggi provvidenziali, che simili

alla quadratura del circolo esistono, ma non si possono ridurre a precisa formola). *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (eppure esistono circoli di resistenza). *Qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt* (e noi mitigammo le pene dei delitti politici). *Ideo necessitate subditi estote* (noi insofferenti dell'autorità respingiamo il titolo di sudditi, nè vogliamo sapere di necessità) *non solum propter iram sed etiam propter conscientiam* (se la gioventù si creda obbligata *propter conscientiam*, il governo può vivere sicuro). Leggo ancora in S. Pietro: *Subiecti estote* (e noi ricusiamo la sudditanza) *omni humanae creaturae* (anche a Claudio imperatore che perseguitava i cristiani) *propter Deum* (perchè da lui deriva il potere) *sive regi quasi praeccellenti* (sia egli costituzionale o no) *sive ducibus tamquam ab eo missis, quia sic est voluntas Dei* (se fosse vero l'assioma odierno, confutato dal Guizot, *nul n'est tenu d'obéir aux lois qu'il n'a pas consenties*, S. Pietro avrebbe dovuto dire *quia sic est voluntas vestra*).

§ 25. Il Vangelo comanda obbedienza alle leggi, e vieta le rivoluzioni.

Che cosa c'insegna la bibbia sulla forma del governo? Nulla, niuna ne consacra, e niuna ne condanna, perchè la forma del reggimento politico non è una verità assoluta, ma relativa ai luoghi, ai tempi ed alla civiltà delle nazioni. Che cosa ci ordina? L'ubbidienza alle leggi, la quale tuttavia non si oppone alle rimostranze legali. Che cosa ci vieta? L'illegalità e le rivoluzioni. Sui varii reggimenti politici il cristiano può professare qualunque opinione, ma siccome vive sotto un governo, e sotto leggi definite, però per attuare la sua politica fede non gli è permesso di trasgredire le leggi e di por mano a rivoluzioni. Perchè mai? Al dir di Tucidide, il governo,

che gli uomini reputano il peggiore, è sempre il presentaneo al quale sottostanno. Insofferenti d'ogni difetto altrui, incontentabili per sè, sognatori di utopie, ossia desiderosi di tale stato di cose, che appaghi la loro ambizione ed i loro interessi, ciascuno vuol innovare a modo suo, ed i modi sono tanti quanti i partiti politici, e gli aspiranti al potere. Qual freno imporre a costoro? Le leggi. Ma le umane non bastano, che anzi neppur sono leggi, se non si fondano sulla legge eterna. Epperò Dio per legge evangelica comandò l'ubbidienza, tranne il caso, nel quale abbisogni *Deo magis obedire quam hominibus*, vietò le rivoluzioni, e pubblicò tal comandamento quando in Roma dominavano gli imperatori, ed in Gerusalemme gli Erodi.

§ 26. **Paragone tra la rivoluzione di Francia e quella d'Inghilterra.**

So, che questa teorica si deride col nome di ubbidienza passiva, ma le derisioni non furono mai argomenti, e per negarne l'autorità divina bisogna rinnegare la bibbia, l'esempio di Cristo, degli apostoli e de' cristiani perseguitati a morte. La Francia che ricusò l'ubbidienza passiva, e per correggere i difetti del suo governo sempre cospirò, e spesso eseguì rivolgimenti politici, a qual miserando stato si ridusse? Le sue leggi, ed i suoi statuti, anche da lei consentiti, sono carta scritta, e le rivoluzioni vi presero permanente domicilio. Perchè mai dopo due rivoluzioni consimili, l'Inglese e la Francese, i due popoli riuscirono ad un risultato diverso? Perchè mai al di là dello stretto regna la riverenza alle leggi ed ai poliziotti, e non regna al di quà? Ciò deriva dalla diversità dei principii, che dominarono le due rivoluzioni. L'Inghilterra iniziò, promosse e compiè la sua rivoluzione a nome, come ella diceva, della bibbia,

delle leggi e delle consuetudini; la religione vi era spinta sino alle prediche le più pedantesche, sino al misticismo di Cromwel, e sino a scambiare i negoziati politici in controversie teologiche. Dovecchè la rivoluzione francese iniziata dall'ateismo di Voltaire e degli enciclopedisti, dalle utopie di Rousseau e di Raynal, rinnegò sino dai suoi primi passi religione, bibbia, leggi, e tutto il passato colle sue tradizioni, e proclamò anzi deificò la sola ragione. L'Inghilterra anche nel calore della sua lotta professò sempre riverenza all'autorità divina, umana e storica; quindi non è meraviglia se la conservi tuttavia, e se il suo statuto duri, perchè mallevato dalla religione e dal rispetto alle leggi. La Francia per lo contrario cominciò dall'atterrare religione, leggi e tutto, poi risalita all'uomo della natura, i cui diritti dichiarò e premise al nuovo patto, volle rifare ogni cosa colla sola ragione: quindi non è meraviglia se manchi tuttora il rispetto alle leggi coll'ubbidienza passiva, e se gli statuti mallevati dalla sola ragione abbiano l'instabilità dei cervelli umani (1).

(1) La Francia giunse all'apogeo dell'illegalità pubblicamente professata. Un presidente, che per legge non è più eleggibile, lascia che la nazione viva in terribile incertezza, senza che egli applicando la legge a sè cancelli il suo nome dalla lista dei candidati. Un principe di Orleans, bandito per legge dalla Francia, permette che il suo nome si intruda frai proci della presidenza. Gli elettori del presidente sono determinati dalla legge del 31 maggio, eppure si vuole il suffragio universale. I consigli dipartimentali sono proibiti per legge di metter bocca nelle faccende politiche, eppure tutti domandano la revisione dello statuto con varie clausole. Nella stampa periodica chi patrocina l'una, e chi l'altra delle illegalità, e la stampa non è punita. Dove andrà a finire, non dirò questa scena dell'elezione del presidente, ma l'intero dramma d'una nazione, che con tanto scandalo viola le leggi da sè sancite? La Francia, dopo avere praticamente dimostrato siccome la ragione sola mena all'anarchia, dovrebbe tornare ad un'autorità superiore alla ragione. In tal caso meglio Maometto col Muftì, che nulla; meglio il codice de' Visigoti, che uno statuto solennemente violato.

§ 27. L'ubbidienza schiva mali maggiori.

So, che l'ubbidienza passiva ci assoggetta talora ad inconvenienti, ma questi si debbono accettare come un male minore. Certamente i difetti del governo di Luigi Filippo erano più tollerabili, che non quelli della repubblica odierna, e dei mali prodotti dalla rivoluzione. Per farsi rivoluzionario, dice il Lamartine maestro matricolato in siffatta materia, bisogna essere od un birbo, che vuol pescare nel torbido, od un matto che senza mandato della nazione la avventura ad un avvenire ignotissimo, od un Dio che possa a suo beneplacito arrestare la rivoluzione. Epperò l'ubbidienza passiva comandata dal vangelo è anche prudente in pratica.

Eppur, si dice, le rivoluzioni sono necessarie; ed alla fin fine producono vantaggi. Sì, io rispondo, sono necessarie, *necesse est ut veniant scandala*, ma tosto Dio soggiunge *vae tamen homini illi per quem scandalum venit*. Sì, dopo un'iliade di malori e di strazii interni potrà sorgere un bene, ma per approvare una rivoluzione fa d'uopo dire, che il fine santifica i mezzi. Questa proposizione altre volte metteva orrore, adesso non più. Il Lamartine ed altri presero ad ornare con aureola le monche teste di Robespierre, di Danton, di Collot d'Herbois, e consorti; ultimamente la montagna finì per proclamare *la souverainelé du but*, così le carnificine di settembre furono giustificate.

§ 28. Rivoluzioni di persone, e rivoluzioni d'idee.

Se non che v' hanno due spezie di rivoluzioni, l'una delle persone, l'altra delle idee. La prima altre volte si denominava del serraglio, ma ora la diremo dell'ambizione del potere, e questa è tanto più disonesta,

quanto più pochi per individuali cupidigie pongono sossopra uno Stato. Il giudizio sulla seconda dipende dalla qualità delle idee e dei mezzi. Le idee sono esse buone e morali? I mezzi sono essi onesti e lontani dalla forza brutale? La rivoluzione, che meglio diremmo riforma, è lodevole; tal fu quella eseguita da Dio e dai Cristiani mediante il vangelo. La mutazione dell' orbe intero è un fatto innegabile; eccone la ragione. La verità e la virtù costanti e passive sino al martirio esercitano col tempo tal influenza da vincere l'errore ed il vizio. La vittoria non è opera d'un individuo, o d'una generazione, ma bensì dell'intima natura della verità e della virtù, ossia è opera di Dio.

§ 29. Rivoluzioni tendenti a cangiare la forma del governo.

Una terza specie di rivoluzioni s'introdusse in Europa; essa tende a cangiare la forma esistente del governo in un'altra riputata migliore. Ma se alla forma dee prevalere la sostanza, e se la sostanza d'un buon governo consiste nell'attuare la legge eterna impressa negli animi e dichiarata dal vangelo, così che i governanti imperino con verità e giustizia, ed i cittadini osservino moralità e legalità, noi prima di por mano ad una rivoluzione dovremmo interrogare, se la nuova forma di governo implichi di necessità la sostanza. Havvi forse tal forma, la quale introdotta porti con sè verità e giustizia, moralità e rispetto alla legge? Niuno lo può credere in teorica, giacchè la forma sarebbe necessaria e di diritto. La storia poi delle tre spezie di governi monarcale, aristocratico e democratico ci mostra ora tristi ed ora felici periodi; lo stesso tiranno Pisistrato fu un bell'episodio nella storia morale d'Atene, come quello di Pericle fu splendido per la potenza nazionale e per le arti. Ora

se niuna forma contiene necessariamente in sè od esclude la sostanza d'un buon governo, se la forma è relativa alle condizioni d'un popolo, perchè mai ricorreremmo ad una rivoluzione? Le condizioni, se preesistono, produrranno spontaneamente la desiderata forma, lentamente bensì come tutto viene e cresce al mondo, ma appunto perciò in modo più sicuro, più stabile e più accomodato all'indole speciale, alla storia, ed ai bisogni del popolo; ed allora la rivoluzione è inutile, che anzi farebbe retrocedere il secolo. Che se non preesistono, l'impresa della rivoluzione è scellerata. Nel dubbio dell'esistenza o della mancanza il solito errore consiste in ciò, che pochi applicano alla nazione intera le loro idee individuali, alcuni in buona fede e per amore platonico prodotto dalle umbratili meditazioni, ma altri, e sono i più, per fini disonesti e per turpi cupidigie.

§ 30. Conseguenze della teorica esposta.

A Che mai sono io andato discorrendo le cose anzi dette? Per più fini.

1.° Volli esporre e difendere i precetti politici del vangelo, e volli così condannare le seguenti massime odierne: Noi vogliamo solamente ubbidire a re, a governi, ed a leggi, che sieno consentite da noi, perchè da noi e dal nostro volere deriva ogni autorità e podestà regale, legislativa ed amministrativa. Altrimenti noi resisteremo con quella legalità, che anche col dileggio vilipende l'autorità, e riesce occorrendo a rivoluzioni. In queste i mezzi sono santificati dal fine. La politica consista nel procurare al maggior numero di noi la maggior quantità di beni materiali, perchè questa terra mediante il progresso dee cangiarsi in un Eden. Quanto ai beni morali, ed alle relazioni degli uomini con Dio, queste sono

opinioni individuali, e niun governo vi si dee intromettere. La moralità pubblica derivi dalla forma del governo ecc., ecc., ecc. Queste ed altrettali massime tolgono ai governi ogni base, stabilità e rispetto alle leggi.

2.° Volli dire al governo, che il clero attenendosi nel suo insegnamento secondario alle massime evangeliche non ecciterà per certo rivoluzioni, che anzi inculcherà l'obbedienza; così che il governo può vivere sicuro.

3.° Mostrando quanto la Francia abbia errato fin dal suo primo passo coll'atterrare l'autorità divina ed umana per sostituirvi la dea Ragione, ed abbia così stabilita la permanenza delle rivoluzioni che la trassero a miserando stato, volli divezzare i miei concittadini da quegli eterni panegirici, coi quali la Francia si vorrebbe inaugurare come modello. Il Piemonte, sebbene tentato, si astenne da rivoluzioni, prosegua, e prenda consiglio da sè.

§ 31. Accusa d'ambizione mossa contra al clero.

Vengo da ultimo alla troppo ripetuta diceria, per la quale si negherebbe al clero la libertà d'insegnamento, come ad un corpo ambizioso di potere e di dominazione. Sì ebbe dominio, e lo esercitò per la necessità dei tempi. Quando frammezzo allo sfacelo della società la gerarchia feudale era la sola forma possibile di governo, il clero ebbe titolo e podestà di barone per poter esistere independente, giacchè fuori di tal condizione non esistevano che servi. Allora le chiese furono un utile asilo, ed il clero protettore invocava per tutti ragione, giustizia ed umanità; così il suo dominio riuscì salutare, ed il dipendere da lui si ambì come un benefizio. La gerarchia feudale cadde vinta dai re, e mentre la storia

di Francia registra i troppo eroici mezzi adoperati per tal fine da Luigi XI insino al Richelieu, la storia del Piemonte tributa lodi alla dinastia regnante pel modo temperato e prudente, col quale il feudalismo colle sue reliquie fu presso noi composto nella tomba. Allora all'episcopato, quasi per compenso dei perduti onori e vantaggi, fu chi aprì la via a tali cariche, le quali non so come si possano conciliare col precetto *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*. Nulla di tale avvenne presso noi. Il sistema ridotto poi a perfezione dal re Carlo Emmanuele III, che stabilì la positura del clero, e le relazioni dello Stato colla Chiesa, non educava per certo in noi la convitigia del potere e della dominazione, che anzi ne troncava la speranza. Cotal sistema, che mantenne il nostro clero nella sua sfera, se fu lodatissimo dai nostri magistrati e da noi, ottiene ancora oggidì sincere lodi appunto perchè disapprovato dai due estremi partiti. I liberali smodati lo deridono, e chi è più cattolico di Roma lo condanna; ma Roma ci tenne sempre in conto di buoni cattolici. Quindi derivò, che l'ambizione degli onori, e l'intricarsi nelle faccende politiche, non fu mai vizio che contaminasse il nostro clero educato colle antiche massime. Che anzi quando si videro i vescovi possibilmente assunti agli stalli della Camera Senatoria, molti stupirono ed interrogarono, se le tornate dei nostri Lord si dovrebbero anche legalmente aprire con una preghiera recitata dal banco dei vescovi, talmente giunse nuova l'introduzione del clero nelle cose di Stato; ma l'esperienza dimostrò, che i nostri vescovi non abusano del nuovo onore. Adunque, se per dominio si intende quello delle massime evangeliche, certamente noi vi aneliamo, tal è il nostro dovere. Ma, se si intende il dominio personale, e la concupiscenza di uscire dall'orbita nostra, dico che questa merce non è del clero piemontese fra noi allevato.

Vogliamo noi destare una tal cupidigia? Il governo entri nella sfera del clero, o gli neghi quanto gli si dee, e ad altri si concede, come la libertà d'insegnamento; allora il bisogno di difendere sè lo costringerà ad entrare nella provincia altrui. L'episcopato di Francia non fu mai più continente e più immeritevole dell' accusa d'ambizione, che sotto la repubblica, la quale attuò per legge quella libertà che stava nelle sole parole della Carta; e nell'assemblea nazionale un vescovo ragionò su questo argomento con tal senno da riscuotere il rispetto universale.

§ 32. Conclusione.

Molti desiderano la libertà d'insegnamento; io pure l'invoco a favore dell'istruzione e dell'educazione.

Nella prima, perchè il sistema della legge del 4 ottobre 1848 introducendo studii molteplici e svariati, ed ancora condensati nel giro di cinque anni, rovina quella severità e profondità richiesta dagli studii medesimi, e necessaria per educare l'intelletto alla meditazione; e lo studio fu e sarà sempre meditazione.

Nella seconda, perchè il sistema della legge anzidetta conferisce ad instillare nella gioventù l' indifferentismo religioso falso in teorica, ed imprudente in politica. Altri giudicò che ciò fosse richiesto dal rito costituzionale; io ho miglior concetto degli statuti. Comunque, dacchè la legge è tale, giova rimostrare siccome i padri di famiglia cattolici hanno dalla natura diritto ad allevare la loro prole in un'atmosfera cattolica, diritto che il governo dee rispettare. Così la libertà d'insegnamento diventa una necessità. Altri potrà chiamare imprudente il concedere pari facoltà così ai cerretani ed ai tristi, come ai dotti ed ai buoni; ma ora è necessità.

Non si tema il clero piemontese. Quanto fummo in certi periodi troppo vezzeggiati con infrazione delle massime prudentissime de' nostri maggiori, altrettanto ora si stima un bel vezzo il contumeliarci. Generalmente parlando il nostro clero non merita un onore cotanto. Io per me non lo convito ad onori, a lucri, a potere, o ad altra vanità terrena. Nell'istruzione, come nella barbarie de' secoli egli mantenne già vivace la fiamma degli studii, così in questa invasione d' enciclopedia mantenga la profondità e la specialità tanto più necessaria, quanto più pel progresso delle scienze la meta del sapere vieppiù si allontana. Nell'educazione sia cattolico senz'ombra di parte: sia morale specialmente col vivo esempio, ritraendo Colui che *coepit facere et docere*; sia ne' suoi modi cittadinesco e ben creato. Quanto alla politica osservi le massime evangeliche, che sotto la semplicità della colomba nascondono tutta la prudenza del serpe. Finalmente avversato da chi in lui odia il tipo e l'elemento religioso ripeta a sè stesso quanto sulle avversità sa predicare ad altri. Non aneli al martirio, sbaglierebbe l'anno di grazia, e forse esaminando la coscienza troverebbe qualche lievito d'amor proprio in cuore. Con pura coscienza proceda sodamente nell'istruire e nell'educare; mirando assai più al cielo che non alla terra.

INDICE

Introduzione.............................. pag. 3
Sezione prima. *Corso tecnico*................... » 5
§ 1. Necessità di un tal corso............... » ivi
§ 2. Nostra inesperienza. Necessità di concedere al Governo facoltà straordinarie......... » 7
§ 3. Esame del corso tecnico stabilito dal Progetto dei Deputati......................... » 8
§ 4. Mio parere............................ » 11
§ 5. Conclusione........................... » 13
Sezione seconda. *Corso letterario e scientifico*.... » 14
§ 1. Suo programma....................... » ivi
§ 2. Il corso di storia naturale dee essere eliminato dalla grammatica..................... » ivi
§ 3. Per la moltitudine dei corsi le ore di scuola sono troppe, e poche quelle di vero studio » 16
§ 4. La distribuzione dei corsi mostra la necessità di restringere il programma............ » 19
§ 5. Mancanza di maestri.................. » 21
§ 6. Mancanza di testi...................... » 22
§ 7. Gli studii enciclopedici nuocono al progresso delle scienze, alla moralità ed alla politica » 24
§ 8. Quando e perchè la Francia adottò un programma enciclopedico nell'istruzione secondaria.............................. » 26
§ 9. Effetti del programma enciclopedico in Francia » 28
§ 10. Si risponde all'esempio del Belgio e della Lombardia.......................... » 32
§ 11. Motivi di finanza..................... » 33
§ 12. Proposta dei corsi da eliminarsi.......... » 36

§ 13. Corso di religione da eliminarsi.......... *pag.* 36
L'istituzione di tal corso solleva la quistione di diritto.......................... » ivi
L'insegnamento religioso spetta per diritto divino alla Chiesa.......................... » 37
Confusione dei diritti della Chiesa e degli Stati sopra le università.................... » ivi
Sistema delle Costituzioni di Carlo Emmanuele III, a cui tacitamente aderirono i vescovi...... » 38
Perchè mai aderirono i vescovi?............ » 39
Teoria dei diritti naturali.................... » 40
Si alienano in parte mediante malleverie e vantaggi » ivi
I vescovi tacitamente aderirono, perchè Carlo Emmanuele aveva loro date malleverie e vantaggi.......................... » 42
L'Episcopato universitario non può più sussistere. Incoerenza del Governo................ » 47
Il sistema della legge del 4 ottobre non può reggere in un Governo rappresentativo. Esempio della Francia........................ » 48
Il conflitto delle due autorità.............. » 49
Che facciamo noi?.......................... » 50
Esame del programma del corso di religione.. » ivi
§ 14. Lingua francese da eliminarsi. *Lo studio contemporaneo di tre grammatiche supera la capacità dei ragazzi*................... » 51
Corrompe la lingua italiana............... » 52
Il poco che s'impara non franca la perdita di tempo » 53
§ 15. La lingua greca da eliminarsi............ » 54
Storia dello studio del greco in Piemonte..... » 55
Il tempo presente non è opportuno.......... » 56
Ripugnanza degli studenti di lettere ad applicarsi al greco. Creazione della cattedra di grammatica greca............................ » 57
Statistica della grecità in Italia............ » 59
Per saper un po di greco si trasanda il latino » 60
§ 16. Disegno da eliminarsi................... » 61

§ 17. Somma dei corsi da eliminarsi........... *pag.* 63
§ 18. Corsi da conservarsi.................... » 64
§ 19. Matematica .... » 65
§ 20. Storia.................................. » 69
§ 21. Lingua latina........................... » 77
§ 22. Lingua italiana......................... » 81
§ 23. Filosofia............................... » ivi
§ 24. Bastano forse anni cinque pel corso di grammatica e di retorica?................... » 84
SEZIONE TERZA. *Dell'educazione*.................. » 91
§ 1. Sua importanza, e distinzione dalla scienza » ivi
§ 2. Mia proposta............................. » 93
§ 3. La religione è la base dell'educazione.... » 94
§ 4. Come venne introdotta nei nostri collegii.. » ivi
§ 5. L'intervento all'oratorio ne' giorni festivi lasciato in arbitrio degli studenti cattolici.. » 95
§ 6. Nell'insegnamento scolastico la religione dominante è pareggiata alle tollerate....... » 97
§ 7. Non forma l'atmosfera della scuola........ » 98
§ 8. Modo di formare tal atmosfera............ » ivi
§ 9. Qualità richieste per tal fine nei maestri.. » 99
§ 10. Ricapitolazione......................... » 101
§ 11. La religione ammessa nell'insegnamento è il razionalismo, ossia il sistema protestante.. » ivi
§ 12. Effetti del sistema protestante........... » 103
§ 13. Il sistema protestante applicato alla politica partorì gli errori moderni.............. » 105
§ 14. Qualità che dee avere la religione educativa degli uomini.......................... » 108
§ 15. La religione non si può ristringere alla sola morale................................ » 111
§ 16. I mezzi umani non possono supplire alla mancanza di religione................... » 114
§ 17. Riepilogo. Necessità di accettare la religione cattolica............................ » 116
§ 18. È calunnioso il dire che il cattolicismo non si confa col sistema rappresentativo..... » 117

§ 19. Necessità di concedere la libertà d'insegnamento.............................. *pag.* 117
§ 20. La libertà d'insegnamento non si dee negare per tema del clero. Egli è l'educatore naturale.............................. » 118
§ 21. Per escludere il clero dall'insegnamento la Francia ebbe a soffrire molti danni...... » 120
§ 22. L'istruzione pubblica per rafforzare il governo dee essere conforme alla verità immutabile, e non già adulare i mutevoli interessi.... » 122
§ 23. La verità immutabile esposta dalla storia .. » 123
§ 24. La verità immutabile esposta dal Vangelo.. » 124
§ 25. Il Vangelo comanda obbedienza alle leggi, e vieta le rivoluzioni.................. » 125
§ 26. Paragone tra la rivoluzione di Francia e quella d'Inghilterra.......................... » 126
§ 27. L'ubbidienza schiva mali maggiori........ » 128
§ 28. Rivoluzioni di persone, e rivoluzioni d'idee » ivi
§ 29. Rivoluzioni tendenti a cangiare la forma del governo............................ » 129
§ 30. Conseguenze della teorica esposta .... » 130
§ 31. Accusa d'ambizione mossa contra al clero . » 131
§ 32. Conclusione.......................... » 133